

Centro Studi
La permanenza del Classico

Ricerche 43



ante retroque prospiciens

Dipartimento di Filologia Classica e Italianistica
Alma Mater Studiorum
Università di Bologna

<https://centri.unibo.it/permanenza/it>

GIUSTIZIA

a cura del

Centro Studi “La permanenza del Classico”

Si ringraziano:

l'Alma Mater Studiorum-Università di Bologna, la Fondazione Cassa di Risparmio in Bologna, la Fondazione del Monte di Bologna e Ravenna, G.D., Unipol Gruppo e Zaccanti s.p.a.-Bocchetti Group per il contributo offerto al ciclo di letture e alla pubblicazione del presente volume.

© Centro Studi “La permanenza del Classico”, 2020

Centro Studi “La permanenza del Classico”
Dipartimento di Filologia Classica e Italianistica
Alma Mater Studiorum-Università di Bologna
Via Zamboni 32, I – 40126 Bologna
Tel. +39 051 2098507 / e-mail: permanenza@unibo.it
<https://centri.unibo.it/permanenza/it>

ISBN: 978-88-6923-756-0

I diritti di traduzione, memorizzazione elettronica, riproduzione e adattamento totale o parziale, con qualsiasi mezzo (compresi microfilm e fotocopie), sono riservati in tutti i Paesi.

Bononia
University Press

Via Ugo Foscolo, 7 – 40123 Bologna
Tel. +39 051 232882
Fax +39 051 221019
<http://www.buonline.com>
info@buonline.com

GIUSTIZIA/DIKE

La Giustizia, *Dike*, come la chiamavano i Greci, figlia di Zeus e Themis, dopo Omero appare non più come una divinità ma come una forza umana e un'esigenza civile nel segno dell'uguaglianza. Proprio a questa giustizia della città si appella Esiodo (VIII-VII secolo a.C.), rimasto vittima di una sentenza di giudici corrotti a seguito di una lite col fratello Perse: «Ma tu, fratello, ascolta la voce di Dike, e non favorire la legge dei forti: / la legge dei forti è tremenda per l'uomo del popolo».

La giustizia si traduce e si realizza tramite la legge scritta (*nomos*): quella legge scritta che sarà alla base dell'azione di Solone (VII-VI sec. a.C.), il legislatore greco per eccellenza («E leggi in modo uguale al plebeo e al nobile, / applicando a ciascuno retta giustizia, / prescrissi»), e che sarà la caratteristica della democrazia ateniese rispetto alle forme politiche delle altre città dell'Ellade, come orgogliosamente rivendica Teseo, re di Atene, replicando all'araldo tebano nelle *Supplici* di Euripide: «Quando invero ci sono le leggi scritte, il povero / e il ricco hanno uguali diritti, / è possibile ai più deboli replicare al potente».

Per indicare il legame tra giustizia (*dike*) e legge (*nomos*), i Greci creeranno la parola *isonomia* (da *isos* e *nomos*), “parità di diritti e di doveri”: un principio che, nel segno dell'equilibrio e dell'armonia, regola ogni sfera e dimensione – la politica, l'universo e la stessa salute dell'individuo.

Ma quel connubio a un certo punto s'infrange: la legge fatica a contenere tutta la potenza e potenzialità della giustizia, e *nomos* e *dike* si separano. Un esempio celeberrimo di questa separazione è nell'*Antigone* di Sofocle, dove va in scena il dissidio incolmabile tra la legge scritta di Creonte e la legge non scritta di Antigone. Un esempio ancor più significativo e dirompente concettualmente e storicamente ci viene dal

movimento illuministico dei Sofisti, i quali negheranno ogni armonia tra natura (*physis*) e legge (*nomos*), tra legge naturale e legge positiva, anzi ne affermeranno l'assoluta incompatibilità. Non si parlerà più di *kosmos*, di ordine che ispira la legge, ma di *kratos*, della forza che detta la legge, della legge del più forte.

Il Cristianesimo proclamerà non più la sovranità della legge della città né quella della legge di natura, ma di una nuova legge, di un nuovo *nomos* che supera e perfeziona l'antico. È il *nomos* dell'amore che, segnando una cesura con la legge di Mosé, arriva a imporre l'amore per lo stesso nemico: «Avete udito che vi è stato detto: “amerai il prossimo tuo come te stesso e avrai in odio il tuo nemico”. Ma io vi dico amate i vostri nemici». Oltre la legge, oltre il diritto, oltre la giustizia, siamo alla fratellanza. Un messaggio proprio non solo dell'annuncio cristiano ma adottato anche dalla ragione illuministica.

Oggi, giustizia e politica, più che comporsi od opporsi, sembrano accomunate da un medesimo destino: la loro eclissi. Da un lato vediamo che la legge ha sostituito il diritto, che la giustizia è ridotta a legittimità o addirittura a legalità, e che la legislazione ha invaso tutti gli ambiti della vita dell'individuo, al punto che assistiamo a una vera e propria «esplosione legislativa» (G. Zagrebelsky), sottesa da un situazionismo o addirittura «nichilismo giuridico» (N. Irti). Privi di punti di vista certi e condivisi, sommersi e frastornati da migliaia di leggi, rischiamo il proverbiale *summum ius, summa iniuria* (“sommo diritto, sommo torto”).

Ivano Dionigi

La drammatica emergenza COVID ha impedito di svolgere in presenza la XIX edizione del ciclo «I Classici», dal titolo «Giustizia», programmato per il maggio 2020. Il Centro Studi ha convertito i quattro appuntamenti in altrettante puntate di un ciclo audiovisivo realizzato per i canali web e social dell'Ateneo (www.youtube.com/user/UniBologna; www.facebook.com/unibo.it; www.instagram.com/unibo/). La regia si deve alla Kiné Società Cooperativa (<http://kine.it/>), per la produzione di Claudio Giapponesi, la regia di Francesco Corsi e Claudio Giapponesi, la fotografia di Andrea Vaccari, il montaggio di Andrea Di Fede, il suono e le musiche di Alessio Festuccia, Raffaele Bassetti, Simone Zanchini, la presa diretta di Andrea Di Fede, le grafiche e le animazioni di Andrea Corsi e Damiano Senesi.

Tutti i nostri più sentiti ringraziamenti alle amministrazioni comunali, le istituzioni museali, i singoli e le associazioni che hanno contribuito alla realizzazione del ciclo. Se ne troverà l'elenco completo presso <https://centri.unibo.it/permanenza/it>. Un ringraziamento altrettanto sentito al pubblico, universitario e cittadino, che continua a seguirci e sostenerci con generosa fiducia, anche in questi tempi così difficili.

Le puntate sono state trasmesse secondo il seguente calendario:

giovedì 1 aprile 2021, a partire dalle 8:30

I VOLTI DELLA GIUSTIZIA

Massimo Cacciari

Lecture da: Pindaro, *Pitiche*; Platone, *Repubblica*; Aulo Gellio, *Notti Attiche*; Dante, *Paradiso*; Leibniz, *Scritti politici e di diritto naturale*

Interpretazione di **Elisabetta Pozzi**

venerdì 2 aprile 2021, a partire dalle 18:00

DIKE CONTRO DIKE

Marta Cartabia

Lecture da: Eschilo, *Oresteia*

Interpretazione di **Elena Bucci, Marco Sgrosso**

lunedì 5 aprile 2021, a partire dalle 18:00

INGIUSTIZIE

Maurizio Maggiani

Lecture da: Pelagio, *Sulla ricchezza*; *Ecclesiaste*, *Vangelo di Luca*, *Apocalisse*

Interpretazione di **Ermanna Montanari**

martedì 6 aprile 2021, a partire dalle 18:00

GIUSTIZIA O POLITICA

Ivano Dionigi

Lecture da: Esiodo, *Le opere e i giorni*; Platone, *Gorgia*, *Repubblica*; Marco Tullio Cicerone, *Sui doveri*, *Orazioni contro Verre*, *Sull'amicizia*; Quinto Tullio Cicerone, *Manualetto di campagna elettorale*

Interpretazione di **Enzo Vetrano, Stefano Randisi**

I volti della giustizia

I volti della giustizia

MASSIMO CACCIARI

letture da

Pindaro, *Pitiche*

Platone, *Repubblica*

Aristotele, *Etica Nicomachea*

Aulo Gellio, *Notti Attiche*

Dante, *Paradiso*

Leibniz, *Scritti politici e di diritto naturale*

interpretazione

ELISABETTA POZZI

I volti della giustizia

Quale volto immaginare per la giustizia? Nelle *Notti Attiche*, Gellio ne tratteggia – ed è a sua volta testimone prezioso delle parole del filosofo greco Crisippo – un ritratto ‘tipico’, basandosi sulle rappresentazioni che ne fecero già poeti e pittori antichi: una giovane donna dall’aspetto solenne e pieno di dignità; espressione severa; fronte aggrottata; sguardo a un tempo torvo e pieno di energia. Si tratta, commenta Gellio, di fattezze simboliche che si interpretano facilmente: Giustizia è vergine poiché incorruttibile, volitiva poiché non conosce cedimenti, austera poiché non lascia spazio a preghiere o lusinghe, temibile poiché nemica dichiarata e implacabile di tutti coloro che scelgono di non rispettarla. Nell’immaginario comune, dunque, all’idea di Giustizia si legavano solennità, rigore, forza, inviolabilità. Ma il ritratto si può arricchire.

Giustizia è, in Pindaro, madre naturale dell’unica forma di ordine che rende forti gli Stati: non la quiete apparente gravida di tensioni inesplose, non la rassegnazione silenziosa, non il distacco apatico del cittadino indifferente, ma la tranquillità collaborativa che viene dall’accordo delle menti (*hesychia philophron*), opposto ideale – e idealizzato – rispetto all’estremo negativo della *stasis*. Giustizia genera Pace («amica delle città» nell’*Olimpica* 4), ma uno Stato giusto non teme neppure i pericoli della guerra: dalla conoscenza di ciò che è giusto viene la capacità di esercitare con equilibrio la clemenza, e con il medesimo equilibrio di punire le offese.

Nella *Repubblica* platonica, Giustizia ha il volto della concordia. Trasimaco, retore abile e temibile (*deimos*), vorrebbe far coincidere il giusto politico con ciò che è vantaggioso (*sympheron*) per il più forte (cioè chi è in grado di stare al governo) e il giusto morale con un’idea ingannevole che conviene modellare a proprio piacimento: di solito è l’uomo giusto ad avere la peggio, mentre l’ingiusto ottiene, grazie al sopruso (*pleonexia*), soddisfazione e felicità.

È una definizione violenta, tutta incentrata su potere e profitto, cui Socrate risponde individuando nel rispetto di ciò che è giusto l’unico

presupposto per la cooperazione. Giustizia è, infatti, la capacità di comprendere e rispettare la propria funzione sociale: mantiene in vita lo Stato, poiché garantisce che ciascun cittadino si occupi solo di ciò che gli compete, e tiene lontano il caos distruttivo che necessariamente travolge lo Stato quando l'individuo si macchia del «delitto più grave» (*kakourgia megiste*), violando i confini naturali del proprio ruolo sociale. Giustizia è, di conseguenza, un dovere assoluto, poiché qualsiasi comunità che rifiuta di essere regolata è, in automatico, ingiusta; e l'ingiustizia – che porta ovunque odio, che addirittura «rende nemici di sé stessi» – impedisce ogni azione costruttiva.

Giustizia ha, in Aristotele, il volto dell'uguaglianza. In primo luogo, essa coincide con il rispetto delle leggi che normano ogni aspetto della vita umana: se queste hanno come obiettivo il bene di tutti i cittadini, il loro rispetto di fatto garantisce e tutela la felicità dei singoli. Tramite la legge, la giustizia regola la ripartizione dei beni di rilevanza comune secondo proporzione (giustizia distributiva) e corregge le disfunzioni inevitabili nei rapporti privati, riequilibrandoli (giustizia commutativa o correttiva). Questo avviene sempre attraverso l'eliminazione della disuguaglianza, proporzionale o matematica, prodotta dall'ingiustizia: ciò che è giusto, pertanto, è sempre equo, mentre ciò che turba la medietà, per eccesso o per difetto, coincide in ogni caso con l'ingiusto.

La ricerca disinteressata dell'altrui bene, che già in Aristotele caratterizza la giustizia come bene altruista (*allogrion agathon*; si noti che la medesima formula, per quanto con una sfumatura di senso diversa, ricorre anche nella definizione di giustizia come «bene altrui» fornita da Trasimaco) e come *habitus* virtuoso che caratterizza le relazioni umane tornerà, secoli dopo, in Leibniz. Nelle parole del filosofo, giustizia vuol dire «amare gli altri» ma, di fatto, anche rispettare «ciò che semplicemente non è ingiusto». Ma il diritto, ossia la «potestà di fare ciò che è giusto», in Leibniz si sdoppia di necessità: alle leggi umane, che possono talvolta sancire l'iniquo, si contrappone il giusto assoluto, universale, di Dio.

Il problema della separazione tra infallibilità della giustizia divina e (in)giustizia dell'uomo è, naturalmente, cruciale già in Dante. Nella *Commedia*, agli spiriti giusti è riservato il cielo di Giove: le anime si muovono in accordo perfetto, con un solo corpo che si dispone a formare l'immagine di un'aquila – simbolo dell'Impero, unico garante della giustizia sulla terra – e una sola voce, che dice «*io e mio / quand'era nel concetto noi e nostrò*», realizzazione perfetta della concordia incontrata nella descrizione platonica.

Dante è tormentato da un dubbio antico («il gran digiuno / che lungamente m'ha tenuto in fame»): chi si salva? Esiste una giustizia per chi vive un'esistenza irreprensibile ma muore «non battezzato e senza fede»? La risposta degli spiriti è assai dura: impossibile, per chi ha natura limitata e «veduta corta di una spanna», sedere al posto del giudice e comprenderne le ragioni. Il giudizio divino è imperscrutabile e all'uomo, mente imperfetta, non è concesso comprenderne le motivazioni e il disegno; ma se pure Dio non svela le ragioni profonde della «giustizia sempiterna», il suo giudizio infallibile correggerà tutti gli errori commessi dalla giustizia terrena. Alcuni anni dopo la stesura di questi versi danteschi, Ambrogio Lorenzetti (1290-1348) attendeva alla realizzazione del ciclo allegorico di affreschi dedicato agli effetti del Buon Governo (Siena, Palazzo Pubblico). Giustizia vi è ritratta in trono, aristotelicamente sdoppiata in distributiva (a sinistra) e commutativa (a destra); ai suoi piedi, Concordia siede tra i cittadini – in grembo ha una pialla, simbolo di uguaglianza – mentre rassicurante, accanto al vecchio che simboleggia il Comune di Siena, figura la Pace. Tranquillità, concordia, equità: tutte sfumature già presenti nel ritratto della Giustizia tracciato dagli autori classici. Ma c'è, nell'affresco di Lorenzetti, un dettaglio ulteriore, che è importantissimo: è all'immagine della Sapienza Divina che la sovrasta, e unicamente a essa, che sono rivolti gli occhi e il volto della Giustizia.

Ambra Russotti e Daniele Tripaldi

Φιλόφρον Ἥσυχία, Δίκας
ὦ μεγιστόπολι θύγατερ,
βουλᾶν τε καὶ πολέμων
ἔχοισα κλαῖδας ὑπερτάτας
Πυθιόνικον τιμὰν Ἀριστομένει δέκευ. 5
τὸ γὰρ τὸ μαλθακὸν ἔρξαι τε καὶ παθεῖν ὁμῶς
ἐπίστασαι καιρῷ σὺν ἀτρεκεῖ·
τὸ δ' ὀπότεν τις ἀμείλιχον
καρδία κότον ἐνελάσῃ,
τραχεῖα δυσμενέων 10
ὑπαντιάξαισα κράτει τιθεῖς
ὑβριν ἐν ἄντλῳ.

(Pindaro, *Pitica* 8, 1-12)

1. «Tranquillità, figlia di Giustizia...»

La Pitica 8, dedicata alla celebrazione della vittoria nella lotta di Aristòmene di Egina, si apre con una preghiera a Hesychia, personificazione della tranquillità, che regna in una comunità politica quando i suoi abitanti vivono nell'armonia e nella pace. La concordia – afferma il poeta con una genealogia eloquente – non può che essere fondata sulla giustizia.

Tranquillità concorde, di Giustizia
figlia, che fai potenti le città,
che di pace e di guerra
tieni le chiavi eccelse,
accogli da Aristòmene l'onore per la vittoria, a Pito;
tu che clemenza eserciti, se devi,
e di clemenza godi.
Ma se qualcuno pianta nel proprio cuore
rancore amaro,
aspra ti opponi alla sua forza ostile
e la superbia sprofondi in un abisso.

(traduzione di L. Floridi)

Δοκεῖς ἂν ἢ πόλιν ἢ στρατόπεδον ἢ ληστὰς ἢ κλέπτας ἢ ἄλλο τι ἔθνος, ὅσα κοινῇ ἐπὶ τι ἔρχεται ἀδίκως, πρᾶξαι ἂν τι δύνασθαι, εἰ ἀδικοῖεν ἀλλήλους; οὐ δῆτα [...]. τί δ' εἰ μὴ ἀδικοῖεν; [...] οὐ μᾶλλον; πάνυ γε. στάσεις γάρ που, ὧ Θρασύμαχε, ἢ γε ἀδικία καὶ μίση καὶ μάχας ἐν ἀλλήλοις παρέχει, ἢ δὲ δικαιοσύνη ὁμόνοια καὶ φιλίαν· ἢ γάρ; [...] οὐκοῦν τοιάνδε τινὰ φαίνεται ἔχουσα τὴν δύναμιν, οἴαν, ᾧ ἂν ἐγγένηται, εἴτε πόλει τινὶ εἴτε γένει εἴτε στρατοπέδῳ εἴτε ἄλλῳ ὄτφοῦν, πρῶτον μὲν ἀδύνατον αὐτὸ ποιεῖν πράττειν μεθ' αὐτοῦ διὰ τὸ στασιάζειν καὶ διαφέρεσθαι, ἔτι δ' ἐχθρὸν εἶναι ἑαυτῷ τε καὶ τῷ ἐναντίῳ παντὶ καὶ τῷ δικαίῳ; οὐχ οὕτως; [...]

ὁ γὰρ ἐξ ἀρχῆς ἐθέμεθα δεῖν ποιεῖν διὰ παντός, ὅτε τὴν πόλιν καταφκίζομεν, τοῦτό ἐστιν, ὡς ἐμοὶ δοκεῖ, ἦτοι τούτου τι εἶδος ἢ δικαιοσύνη. ἐθέμεθα δὲ δήπου καὶ πολλάκις ἐλέγομεν, εἰ μέμνησαι, ὅτι ἕνα ἕκαστον ἐν δέοι ἐπιτηδεύειν τῶν περὶ τὴν πόλιν, εἰς ὃ αὐτοῦ ἢ φύσις ἐπιτηδειοτάτη πεφυκυῖα εἶη. [...] καὶ μὴν ὅτι γε τὸ τὰ αὐτοῦ πράττειν καὶ μὴ πολυπραγμονεῖν δικαιοσύνη ἐστί. [...] τοῦτο τοίνυν, [...] κινδυνεύει τρόπον τινὰ γιγνόμενον ἢ δικαιοσύνη εἶναι, τὸ τὰ αὐτοῦ πράττειν. [...] δοκεῖ μοι [...] τὸ ὑπόλοιπον ἐν τῇ πόλει ὧν ἐσκέμμεθα, σωφροσύνης καὶ ἀνδρείας καὶ φρονήσεως, τοῦτο εἶναι, ὃ πᾶσιν ἐκείνοις τὴν δύναμιν παρέσχεν ὥστε ἐγγενέσθαι, καὶ ἐγγενομένοις γε σωτηρίαν παρέχειν, ἕωσπερ ἂν ἐνῆ. καίτοι ἔφαμεν δικαιοσύνην ἔσεσθαι τὸ ὑπολειφθὲν ἐκείνων, εἰ τὰ

2. Giustizia è fare il proprio dovere

La Repubblica di Platone ruota pressoché interamente intorno al tema della giustizia. Secondo il filosofo, tre sono le virtù che danno allo Stato un solido fondamento – moderazione, coraggio e intelligenza; a queste si aggiunge la giustizia, che consiste nel fare il proprio dovere, ciascuno secondo le proprie inclinazioni.

Credi che uno Stato, o un esercito, o i briganti, o i ladri, o qualsiasi altro gruppo di furfanti intenzionato a nuocere, ci riuscirebbe, se si facessero torto a vicenda? Certo che no. [...] Se invece non si facessero torto a vicenda, non avrebbero più possibilità di riuscita? Naturalmente sì. L'ingiustizia, Trasimaco, provoca odio e discordie e guerre civili, la giustizia, invece, produce concordia e amicizia. Non è così? [...] L'ingiustizia, quindi, ovunque si trovi – in uno Stato, un popolo, un esercito o qualsiasi altra comunità – mostra di avere questo potere: rende impossibile agire nella concordia perché causa conflitti interni e dissensi. Rende nemici tanto di se stessi, quanto di chiunque, invece, sia giusto. Non è così? [...].

Io credo che la giustizia sia ciò che abbiamo stabilito come dovere assoluto fin dall'inizio, quando abbiamo cominciato a fondare lo Stato. Abbiamo in effetti stabilito, e ripetuto più volte, se ti ricordi, che ciascuno, all'interno dello Stato, deve svolgere una sola funzione, quella a cui è più adatto per natura. [...] Abbiamo già detto che la giustizia consiste nel fare il proprio dovere e nel non occuparsi di ciò che spetta ad altri. [...] Si può insomma arrischiare che la giustizia sia questo: fare il proprio dovere.

Dopo le tre virtù che abbiamo passato in rassegna – moderazione, coraggio, intelligenza – credo che nello Stato resti quella che assicura a tutte le altre la possibilità di nascere, crescere

τρία εὔρομεν. [...] ἀλλὰ μέντοι [...], εἰ δέοι γε κρῖναι τί τὴν πόλιν ἡμῖν τούτων μάλιστα ἀγαθὴν ἀπεργάσεται ἐγγενομένον, δύσκριτον ἂν εἶη πότερον ἢ ὁμοδοξία τῶν ἀρχόντων τε καὶ ἀρχομένων, ἢ ἡ περὶ δεινῶν τε καὶ μῆ, ἅττα ἐστί, δόξης ἐννόμου σωτηρία ἐν τοῖς στρατιώταις ἐγγενομένη, ἢ ἡ ἐν τοῖς ἀρχουσι φρόνησίς τε καὶ φυλακὴ ἐνοῦσα, ἢ τοῦτο μάλιστα ἀγαθὴν αὐτὴν ποιεῖ ἐνὸν καὶ ἐν παιδὶ καὶ ἐν γυναικὶ καὶ δούλῳ καὶ ἐλευθέρῳ καὶ δημιουργῷ καὶ ἀρχοντι καὶ ἀρχομένῳ, ὅτι τὸ αὐτοῦ ἕκαστος εἷς ὢν ἔπραττε καὶ οὐκ ἐπολυπραγμόνει. [...] ἀλλ' ὅταν γε οἶμαι δημιουργὸς ὢν ἢ τις ἄλλος χρηματιστὴς φύσει, ἔπειτα ἐπαιρόμενος ἢ πλούτῳ ἢ πλήθει ἢ ἰσχύϊ ἢ ἄλλῳ τῷ τοιούτῳ εἰς τὸ τοῦ πολεμικοῦ εἶδος ἐπιχειρῆ ἰέναι, ἢ τῶν πολεμικῶν τις εἰς τὸ τοῦ βουλευτικοῦ καὶ φύλακος ἀνάξιος ὢν [...], ἢ ὅταν ὁ αὐτὸς πάντα ταῦτα ἅμα ἐπιχειρῆ πράττειν, τότε οἶμαι καὶ σοὶ δοκεῖν ταύτην τὴν τούτων μεταβολὴν καὶ πολυπραγμοσύνην ὄλεθρον εἶναι τῇ πόλει [...] καὶ ὀρθότατ' ἂν προσαγορευέοιτο μάλιστα κακουργία. [...] κακουργίαν δὲ τὴν μεγίστην τῆς ἑαυτοῦ πόλεως οὐκ ἀδικίαν φήσεις εἶναι;

(Platone, *Repubblica*, 1, 351c-352a; 4, 433a-434c)

e restare in vita, finché è con loro. D'altronde abbiamo detto che, una volta scoperte le altre tre virtù, quella rimasta sarebbe stata, appunto, la giustizia. [...]

Di certo [...], se si dovesse decidere quale tra queste cose riesce meglio, con la sua presenza, a rendere buona la nostra città, sarebbe difficile stabilire se sia la comunanza di opinioni tra capi e sudditi, la conservazione, nei soldati, di un giusto senso del pericolo, basato su quanto è sancito dalla legge, la vigile saggezza di chi comanda, oppure il fatto che ciascuno – bambino, donna, schiavo, libero, artigiano, capo o suddito – faccia il proprio dovere e non si occupi di ciò che spetta ad altri. [...] Se qualcuno che per natura è o un artigiano o un commerciante, e che, esaltato dai soldi o dal sostegno della massa o dalla forza o simili, si mette in testa di prendere il posto del soldato, o se un soldato vuole prendere il posto di un capo di governo, senza averne le qualità [...], o se la stessa persona tenta di fare tutte queste cose insieme, allora penso – e anche tu sarai d'accordo – che questo scambio di funzioni e questa confusione siano la rovina della città [...] e che possano senz'altro essere definiti un delitto. [...] E il delitto peggiore contro la propria città, non lo definiresti ingiustizia?

(traduzione di L. Floridi)

[3] Οἱ δὲ νόμοι ἀγορεύουσι περὶ ἀπάντων, στοχαζόμενοι ἢ τοῦ κοινῆ συμφέροντος πᾶσιν ἢ τοῖς ἀρίστοις ἢ τοῖς κυρίοις κατ' ἀρετὴν ἢ κατ' ἄλλον τινὰ τρόπον τοιοῦτον· ὥστε ἓνα μὲν τρόπον δίκαια λέγομεν τὰ ποιητικὰ καὶ φυλακτικὰ εὐδαμονίας καὶ τῶν μορίων αὐτῆς τῇ πολιτικῇ κοινωνίᾳ. [...] καὶ ἀλλότριον ἀγαθὸν δοκεῖ εἶναι ἢ δικαιοσύνη μόνη τῶν ἀρετῶν, ὅτι πρὸς ἕτερόν ἐστιν· ἄλλω γὰρ τὰ συμφέροντα πράττει, ἢ ἄρχοντι ἢ κοινωνῶ. [...] [5] ὅτι μὲν οὖν εἰσὶν αἱ δικαιοσύναι πλείους, καὶ ὅτι ἔστι τις καὶ ἕτερα παρὰ τὴν ὅλην ἀρετὴν, δῆλον· τίς δὲ καὶ ποία τις, ληπτέον. [...] τῆς δὲ κατὰ μέρος δικαιοσύνης καὶ τοῦ κατ' αὐτὴν δικαίου ἐν μὲν ἐστὶν εἶδος τὸ ἐν ταῖς διανομαῖς τιμῆς ἢ χρημάτων ἢ τῶν ἄλλων ὅσα μεριστὰ τοῖς κοινωνοῦσι τῆς πολιτείας (ἐν τούτοις γὰρ ἔστι καὶ ἄνισον ἔχειν καὶ ἴσον ἕτερον ἑτέρου), ἐν δὲ τὸ ἐν τοῖς συναλλάγμασι διορθωτικόν. τὸ ἀδικον ἄνισον, τὸ δίκαιον ἴσον· ὅπερ καὶ ἄνευ λόγου δοκεῖ πᾶσιν. ἐπεὶ δὲ τὸ ἴσον μέσον, τὸ δίκαιον μέσον τι ἂν εἴη. ἔστι δὲ τὸ ἴσον ἐν ἐλαχίστοις δυσίν. ἀνάγκη τοίνυν τὸ δίκαιον μέσον τε καὶ ἴσον εἶναι καὶ πρὸς τι καὶ τισίν, καὶ ἢ μὲν μέσον, τινῶν (ταῦτα δ' ἐστὶ πλείον καὶ ἕλαττον), ἢ δ' ἴσον, δυοῖν, ἢ δὲ δίκαιον, τισίν. ἀνάγκη ἄρα

3. Giustizia è uguaglianza

Alla riflessione sul tema della giustizia – la più importante delle virtù morali – Aristotele riserva, nell'Etica Nicomachea, un intero libro (il quinto).

Il termine giustizia ha una pluralità di significati: in senso ampio, è il rispetto delle leggi, e coincide quindi con la virtù, dal momento che il diritto nasce, secondo il filosofo, per disciplinare le relazioni umane e garantire il bene comune. In senso più specifico, consiste nel rispetto dell'uguaglianza, sia nella distribuzione dei beni pubblici (è la cosiddetta giustizia distributiva), sia nella tutela degli scambi privati (è la giustizia correttiva). La giustizia equivale dunque all'equità e chi governa è chiamato a garantire l'uguaglianza.

[3] Le leggi deliberano su tutto: loro obiettivo è ciò che è utile alla società nel suo complesso, o agli uomini migliori, o a chi governa secondo virtù o secondo qualche altro criterio analogo; noi dunque definiamo giusto, secondo uno dei significati del termine, ciò che produce o tutela la felicità e le sue parti nell'interesse della comunità politica. [...] Possiamo quindi dire che la giustizia, unica tra le virtù, sia un bene altruista, perché riguarda l'altro: ha come scopo il vantaggio dell'altro, che sia un capo di Stato o un cittadino comune. [...] [5] È chiaro che esistono varie forme di giustizia e che c'è una giustizia diversa da quella che coincide con la virtù in generale: bisogna capire qual è e di che specie. [...] Della giustizia in senso parziale, e del giusto che le corrisponde, una forma è quella che consiste nella distribuzione di onori, ricchezze e di quant'altro può essere suddiviso tra i membri di una stessa comunità politica (tutte cose che possono essere distribuite in modo uguale o disuguale); un'altra, invece, è quella che tutela la correttezza dei rapporti privati.

L'ingiustizia è disuguaglianza, la giustizia è uguaglianza: su questo siamo tutti d'accordo senza bisogno di troppi ragionamenti. E

τὸ δίκαιον ἐν ἐλαχίστοις εἶναι τέτταρσιν· οἷς τε γὰρ δίκαιον τυγχάνει ὄν, δύο ἐστί, καὶ ἐν οἷς, τὰ πράγματα, δύο. καὶ ἡ αὐτὴ ἔσται ἰσότης, οἷς καὶ ἐν οἷς· ὡς γὰρ ἐκεῖνα ἔχει, τὰ ἐν οἷς, οὕτω κάκεινα ἔχει· εἰ γὰρ μὴ ἴσοι, οὐκ ἴσα ἔξουσιν, ἀλλ' ἐντεῦθεν αἰ μάχαι καὶ τὰ ἐγκλήματα, ὅταν ἢ μὴ ἴσα ἴσοι ἢ μὴ ἴσοι ἴσα ἔχουσι καὶ νέμονται. [...] ἔστιν ἄρα τὸ δίκαιον ἀνάλογόν τι. [...] ἔσται ἄρα ὡς ὁ α ὄρος πρὸς τὸν β, οὕτως ὁ γ πρὸς τὸν δ, καὶ ἐναλλάξ ἄρα, ὡς ὁ α πρὸς τὸν γ, ὁ β πρὸς τὸν δ. [...] [7] τὸ μὲν οὖν δίκαιον τοῦτο, τὸ ἀνάλογον· τὸ δ' ἄδικον τὸ παρὰ τὸ ἀνάλογον. γίνεται ἄρα τὸ μὲν πλεον τὸ δ' ἔλαπτον [...]. ὁ μὲν γὰρ ἀδικῶν πλεον ἔχει, ὁ δ' ἀδικούμενος ἔλαπτον τοῦ ἀγαθοῦ. [...] τὸ μὲν οὖν ἐν εἶδος τοῦ δικαίου τοῦτ' ἐστίν. τὸ δὲ λοιπὸν ἐν τὸ διορθωτικόν, ὃ γίνεται ἐν τοῖς συναλλάγμασι καὶ τοῖς ἐκουσίοις καὶ τοῖς ἀκουσίοις. τοῦτο δὲ τὸ δίκαιον ἄλλο εἶδος ἔχει τοῦ πρότερον. τὸ μὲν γὰρ διανεμητικὸν δίκαιον τῶν κοινῶν αἰεὶ κατὰ τὴν ἀναλογίαν ἐστὶ τὴν εἰρημένην· καὶ γὰρ ἀπὸ χρημάτων κοινῶν ἐὰν γίνηται ἡ διανομή, ἔσται κατὰ τὸν λόγον τὸν αὐτὸν ὄνπερ ἔχουσι πρὸς ἄλληλα τὰ εἰσνεχθέντα· καὶ τὸ ἄδικον τὸ ἀντικείμενον τῷ δικαίῳ τούτῳ τὸ παρὰ τὸ ἀνάλογόν ἐστιν. τὸ δ' ἐν τοῖς συναλλάγμασι δίκαιον ἐστὶ μὲν

siccome l'uguaglianza è una forma di medietà, anche la giustizia deve in qualche modo esserlo. L'uguaglianza si ha, come minimo, tra due termini: la giustizia deve quindi necessariamente essere a sua volta una forma di medietà e deve necessariamente essere uguale in rapporto a qualcosa e per qualcuno. In quanto medietà, deve stare nel mezzo tra due cose, che sono il più e il meno; in quanto uguaglianza, deve essere uguale tra due termini; in quanto giustizia, deve essere giusta per qualcuno. La giustizia implica quindi necessariamente almeno quattro termini: le persone tra le quali si ha un giusto rapporto sono due, e due sono le cose rispetto a cui si ha un giusto rapporto. E si avrà uguaglianza sia tra le persone sia tra le cose: se due persone non sono uguali, non avranno cose uguali. Proprio da lì sorgeranno liti e accuse, quando due persone, pur con meriti uguali, non otterranno cose uguali, o quando al contrario due persone, pur con meriti diversi, otterranno cose uguali. [...] Il giusto, insomma, è una specie di proporzione. [...] Come il termine A sta al termine B, così C sta a D; e quindi, con permutazione, come A sta a C, così B sta a D. [...] [7] Il giusto è ciò che segue la proporzione, l'ingiusto è ciò che va contro la proporzione. L'ingiusto, dunque, è sia il troppo sia il troppo poco [...]: rispetto al bene, chi agisce ingiustamente ne ha troppo, chi subisce un torto troppo poco. [...] Questa, dunque, è una delle forme della giustizia. L'altra, invece, che resta da esaminare, è quella che tutela la correttezza dei rapporti privati, volontari e involontari. Questo tipo di giustizia è diverso dal precedente. La giustizia che tutela la distribuzione dei beni comuni si realizza infatti sempre secondo la proporzione di cui si è detto: se si devono distribuire dei beni comuni, lo si farà in rapporto ai contributi dati in precedenza; e l'ingiustizia contraria a questo tipo di giustizia è quella che va contro la proporzione. La giustizia nei rapporti privati, invece, è a sua volta una forma di uguaglianza, e l'ingiustizia una forma di disuguaglianza, ma non secondo la pro-

ἴσον τι, καὶ τὸ ἄδικον ἄνισον, ἀλλ' οὐ κατὰ τὴν ἀναλογίαν ἐκείνην ἀλλὰ κατὰ τὴν ἀριθμητικὴν. οὐδὲν γὰρ διαφέρει, εἰ ἐπιεικῆς φαῦλον ἀπεστέρησεν ἢ φαῦλος ἐπιεικῆ, οὐδ' εἰ ἐμοίχευσεν ἐπιεικῆς ἢ φαῦλος· ἀλλὰ πρὸς τοῦ βλάβους τὴν διαφορὰν μόνον βλέπει ὁ νόμος, καὶ χρῆται ὡς ἴσοις, εἰ ὁ μὲν ἀδικεῖ ὁ δ' ἀδικεῖται, καὶ εἰ ἔβλαψεν ὁ δὲ βέβλαπται. [...] ὁ δὲ δικαστὴς ἐπανισοῖ, καὶ ὥσπερ γραμμῆς εἰς ἄνισα τετμημένης, ὅτ' τὸ μείζον τμήμα τῆς ἡμισείας ὑπερέχει, τοῦτ' ἀφεῖλε καὶ τῷ ἐλάττονι τμήματι προσέθηκεν. ὅταν δὲ δίχα διαιρεθῇ τὸ ὅλον, τότε φασὶν ἔχειν τὸ αὐτοῦ ὅταν λάβωσι τὸ ἴσον. [...]

porzione suddetta, bensì secondo una proporzione matematica. Non c'è infatti alcuna differenza se sia stato un uomo onesto a derubare un disonesto o un disonesto a derubare un onesto, né se a commettere adulterio sia stato un onesto o un disonesto: la legge guarda soltanto alla sproporzione prodotta dal danno, e tratta i due uomini alla pari; stabilisce cioè chi ha commesso ingiustizia e chi l'ha subita, chi ha commesso il danno e chi è stato danneggiato. [...] Il giudice ripristina poi l'uguaglianza: come se una linea fosse stata divisa in due parti disuguali, toglie al segmento più lungo la parte in eccesso e la aggiunge al segmento più corto. Quando un intero viene diviso in due parti, diciamo di avere ciò che ci spetta se ne riceviamo una parte uguale. [...]

[10] δεῖ δὲ μὴ λανθάνειν ὅτι τὸ ζητούμενόν ἐστι καὶ τὸ ἀπλῶς δίκαιον καὶ τὸ πολιτικὸν δίκαιον. τοῦτο δ' ἔστιν ἐπὶ κοινωνῶν βίου πρὸς τὸ εἶναι αὐτάρκειαν, ἐλευθέρων καὶ ἴσων ἢ κατ' ἀναλογίαν ἢ κατ' ἀριθμόν· ὥστε ὅσοις μὴ ἐστι τοῦτο, οὐκ ἔστι τούτοις πρὸς ἀλλήλους τὸ πολιτικὸν δίκαιον, ἀλλὰ τι δίκαιον καὶ καθ' ὁμοίτητα. ἔστι γὰρ δίκαιον, οἷς καὶ νόμος πρὸς αὐτούς· νόμος δ', ἐν οἷς ἀδικία· ἢ γὰρ δίκη κρίσις τοῦ δικαίου καὶ τοῦ ἀδίκου. ἐν οἷς δ' ἀδικία, καὶ τὸ ἀδικεῖν ἐν τούτοις [...], τοῦτο δ' ἐστὶ τὸ πλέον αὐτῶν νέμειν τῶν ἀπλῶς ἀγαθῶν, ἔλαττον δὲ τῶν ἀπλῶς κακῶν. διὸ οὐκ ἐῴμεν ἄρχειν ἄνθρωπον, ἀλλὰ τὸν λόγον, ὅτι ἑαυτῶν τοῦτο ποιεῖ καὶ γίνεται τύραννος. ἔστι δ' ὁ ἄρχων φύλαξ τοῦ δικαίου, εἰ δὲ τοῦ δικαίου, καὶ τοῦ ἴσου.

(Aristotele, *Etica Nicomachea*, 3, 5, 7, 10)

[10] Non dobbiamo dimenticare che l'oggetto della nostra ricerca è sia la giustizia in generale, sia la giustizia in politica. Quest'ultima riguarda quanti vivono in una comunità per raggiungere l'auto-sufficienza, e sono uomini liberi e uguali, proporzionalmente o quantitativamente; di conseguenza, quanti non sono né liberi né uguali non hanno rapporti reciproci regolati dalla giustizia politica, ma da una qualche altra specie di giustizia che le somiglia soltanto. La giustizia esiste infatti solo per chi è sottoposto a una legge, e la legge esiste per le persone tra cui può esserci ingiustizia, visto che la giustizia consiste nel distinguere tra giusto e ingiusto. Tra quanti può esserci ingiustizia, può esserci anche un modo di agire ingiusto [...], che consiste nell'attribuire a se stessi la massima quantità di beni e la minore quantità di mali. Per questo non permettiamo che a governare sia un uomo, ma la legge, perché l'uomo tende a governare a proprio vantaggio e a farsi tiranno. Chi governa è custode della giustizia, e se è custode della giustizia, lo è anche dell'uguaglianza.

(traduzione di L. Floridi)

[1] condigne mehercule et condecore Chrysippus, in librorum qui inscribuntur Περί καλοῦ καὶ ἡδονῆς primo, os et oculos Iustitiae vultumque eius severis atque venerandis verborum coloribus depinxit. [2] facit quippe imaginem Iustitiae fierique solitam esse dicit a pictoribus rhetoribusque antiquioribus ad hunc ferme modum: forma atque filo virginali, aspectu vehementi et formidabili, luminibus oculorum acribus, neque humilis neque atrocis, sed reverendae cuiusdam tristitiae dignitate. [3] ex imaginis autem istius significatione intellegi voluit, iudicem, qui Iustitiae antistes est, oportere esse gravem, sanctum, severum, incorruptum, inadulabilem contraque improbos nocentesque in misericordem atque inexorabilem erectumque et arduum ac potentem, vi et maiestate aequitatis veritatisque terrificum. [4] verba ipsa Chrysippi de Iustitia scripta haec sunt: παρθένος δὲ εἶναι λέγεται κατὰ σύμβολον τοῦ ἀδιάφθορος εἶναι καὶ μηδαμῶς ἐνδιδόναι τοῖς κακούργοις, μηδὲ προσίεσθαι μήτε τοὺς ἐπεικειῖς λόγους μήτε παραίτησιν καὶ δέησιν μήτε κολακείαν μήτε ἄλλο μηδὲν τῶν τοιούτων: οἷς ἀκολούθως καὶ σκυθρωπῆ γράφεται καὶ συνεστηκὸς ἔχουσα τὸ πρόσωπον καὶ ἔντονον καὶ δεδορκὸς βλέπουσα, ὥστε τοῖς μὲν ἀδίκοις φόβον ἐμποεῖν, τοῖς δὲ δικαίοις θάρσος· τοῖς μὲν προσφιλοῦς ὄντος τοῦ τοιούτου προσώπου, τοῖς δὲ ἐτέροις προσάντους.

(Aulo Gellio, *Notti Attiche*, 14, 4, 1-4)

4. «Una vergine dall'aspetto energico e temibile...»

Nella ricchissima miscellanea delle Notti Attiche (la cui composizione viene di norma collocata tra il 146 e il 158 d.C.), il contenuto di questo breve capitolo è registrato con il titolo Sul bel ritratto di Giustizia fornito da Crisippo con parole armoniose e vivaci; Gellio vi riporta un frammento del filosofo greco Crisippo (III sec. a.C.), sulla rappresentazione di Giustizia nelle opere d'arte. Apprendiamo così che pittori e scrittori erano soliti ritrarla nei panni di una giovane donna dall'aspetto solenne, lo sguardo intenso e implacabile, l'espressione severa e accigliata, quasi triste.

[1] Giustizia: nel primo libro del trattato *Sul bello e il piacere*, Crisippo ne ha dipinto magnificamente la bocca, gli occhi e il volto, con parole di un bel colore nobile e austero. [2] Ne fa un vero e proprio ritratto, e scrive che ai pittori e agli scrittori antichi piace rappresentarla all'incirca così: una vergine dall'aspetto energico e temibile; gli occhi accesi; né umile né superba; il contegno assai nobile e dignitoso, quasi triste. [3] Da questa immagine volle trarre una sua interpretazione: il giudice, che di Giustizia è il sacerdote, dev'essere austero e inviolabile, severo, integerrimo, sordo a ogni lusinga, implacabile coi disonesti e i delinquenti, inesorabile, irremovibile, duro, forte: la maestà e la potenza di verità e giustizia lo rendono quasi spaventoso. [4] Ed ecco, alla lettera, le parole impiegate da Crisippo sulla Giustizia: «La fanno vergine per simboleggiare la sua purezza, e dicono che non cede mai ai criminali, che non ammette parole indulgenti, richieste di perdono, preghiere o lusinghe: niente del genere! Di conseguenza la si rappresenta torva, col volto cupo e la fronte aggrottata; lo sguardo è così penetrante che fa paura a quelli che non la rispettano e dà coraggio agli uomini onesti: con costoro si mostra benevola; con quegli altri, ostile».

(traduzione di A. Russotti)

5. «Amate la giustizia, voi che giudicate la terra»

Nel XVIII canto del Paradiso, Dante ascende al cielo di Giove: qui gli spiriti giusti volteggiano per formare 35 lettere, che unite compongono il primo versetto del libro biblico della Sapienza: Diligite iustitiam qui iudicatis terram. Intorno alla lettera M della parola TERRAM si assiepano altre luci, che vanno a formare il collo e la testa di un'aquila. Il poeta capisce che gli influssi della giustizia sulla terra provengono dal Cielo di Giove. Rivolge quindi una preghiera a Dio e ai beati perché illuminino gli uomini, sviati dal cattivo esempio dei papi corrotti, come Giovanni XXII.

Nel canto successivo, l'aquila spiega che la giustizia di Dio è imperscrutabile. L'intelletto umano, limitato e imperfetto, non può penetrarne i meandri, proprio come, in alto mare, non si può distinguere il fondo dell'Oceano.

Io mi rivolsi dal mio destro lato
per vedere in Beatrice il mio dovere,
o per parlare o per atto, segnato; 54

e vidi le sue luci tanto mere,
tanto gioconde, che la sua sembianza
vinceva li altri e l'ultimo solere. 57

E come, per sentir più diletanza
bene operando, l'uom di giorno in giorno
s'accorge che la sua virtute avanza, 60

sì m'accors'io che 'l mio girare intorno
col cielo insieme avea cresciuto l'arco,
veggendo quel miracol più addorno. 63

[...]

- Io vidi in quella giovial facella
 lo sfavillar de l'amor che li era
 segnare a li occhi miei nostra favella. 72
- E come augelli surti di rivera,
 quasi congratulando a lor pasture,
 fanno di sé or tonda or altra schiera, 75
- sì dentro ai lumi sante creature
 volitando cantavano, e faciensi
 or D, or I, or L in sue figure. 78
- Prima, cantando, a sua nota moviensi;
 poi, diventando l'un di questi segni,
 un poco s'arrestavano e taciensi. 81
- O diva Pegasëa che li 'ngegni
 fai gloriosi e rendili longevi,
 ed essi teco le cittadi e' regni, 84
- illustrami di te, sì ch'io rilevi
 le lor figure com' io l'ho concette:
 paia tua possa in questi versi brevi! 87
- Mostrarsi dunque in cinque volte sette
 vocali e consonanti; e io notai
 le parti sì, come mi parver dette. 90
- DILIGITE IUSTITIAM*, primai
 fur verbo e nome di tutto 'l dipinto;
QUI IUDICATIS TERRAM, fur sezzai. 93

- Poscia ne l'emme del vocabol quinto
rimasero ordinate; sì che Giove
pareva argento li d'oro distinto. 96
- E vidi scendere altre luci dove
era il colmo de l'emme, e li quietarsi
cantando, credo, il ben ch'a sé le move. 99
- Poi, come nel percuoter d'i ciocchi arsi
surgono innumerabili faville,
onde li stolti sogliono agurarsi, 102
- resurger parver quindi più di mille
luci e salir, qual assai e qual poco,
sì come 'l sol che l'accende sortille; 105
- e quietata ciascuna in suo loco,
la testa e 'l collo d'un'aguglia vidi
rappresentare a quel distinto foco. 108
- Quei che dipinge lì, non ha chi 'l guidi;
ma esso guida, e da lui si rammenta
quella virtù ch'è forma per li nidi. 111
- L'altra bēatitudo, che contenta
pareva prima d'ingigliarsi a l'emme,
con poco moto seguitò la 'mprenta. 114
- O dolce stella, quali e quante gemme
mi dimostraro che nostra giustizia
effetto sia del ciel che tu ingemme! 117

Per ch'io prego la mente in che s'inizia
tuo moto e tua virtute, che rimiri
ond' esce il fummo che 'l tuo raggio vizia; 120

sì ch'un'altra fiata omai s'adiri
del comperare e vender dentro al templo
che si murò di segni e di martiri. 123

O milizia del ciel cu' io contemplo,
adora per color che sono in terra
tutti svïati dietro al malo esemplo! 126

Già si solea con le spade far guerra;
ma or si fa togliendo or qui or quivi
lo pan che 'l pïo Padre a nessun serra. 129

Ma tu che sol per cancellare scrivi,
pensa che Pietro e Paulo, che moriro
per la vigna che guasti, ancor son vivi. 132

Ben puoi tu dire: «I' ho fermo 'l disiro
sì a colui che volle viver solo
e che per salti fu tratto al martiro, 135

ch'io non conosco il pescator né Polo».

(Dante, *Paradiso*, 18, 52-63; 70-136)

Parea dinanzi a me con l'ali aperte
la bella image che nel dolce *frui*
liete facevan l'anime conserte; 3

parea ciascuna rubinetto in cui
raggio di sole ardesse sì acceso,
che ne' miei occhi rifrangesse lui. 6

E quel che mi convien ritrar testeso,
non portò voce mai, né scrisse incostro,
né fu per fantasia già mai compreso; 9

ch'io vidi e anche udi' parlar lo rostro,
e sonar ne la voce e «io» e «mio»,
quand'era nel concetto e «noi» e «nostro». 12

E cominciò: «Per esser giusto e pio
son io qui essaltato a quella gloria
che non si lascia vincere a disio; 15

e in terra lasciai la mia memoria
sì fatta, che le genti lì malvage
commendan lei, ma non seguon la storia». 18

[...]

Ond'io appresso: «O perpetui fiori
de l'eterna letizia, che pur uno
parer mi fate tutti vostri odori, 24

solvetemi, spirando, il gran digiuno
che lungamente m'ha tenuto in fame,
non trovandoli in terra cibo alcuno. 27

- Ben so io che, se 'n cielo altro reame
la divina giustizia fa suo specchio,
che 'l vostro non l'apprende con velame. 30
- Sapete come attento io m'apparecchio
ad ascoltar; sapete qual è quello
dubbio che m'è digiun cotanto vecchio». 33
- Quasi falcone ch'esce del cappello,
move la testa e con l'ali si plaude,
voglia mostrando e faccendosi bello, 36
- vid' io farsi quel segno, che di laude
de la divina grazia era contesto,
con canti quai si sa chi là sù gaude. 39
- Poi cominciò: «Colui che volse il sesto
a lo stremo del mondo, e dentro ad esso
distinse tanto occulto e manifesto, 42
- non poté suo valor sì fare impresso
in tutto l'universo, che 'l suo verbo
non rimanesse in infinito eccesso. 45
- E ciò fa certo che 'l primo superbo,
che fu la somma d'ogne creatura,
per non aspettar lume, cadde acerbo; 48
- e quinci appar ch'ogne minor natura
è corto recettacolo a quel bene
che non ha fine e sé con sé misura. 51

Dunque vostra veduta, che conviene esser alcun de' raggi de la mente di che tutte le cose son ripiene,	54
non pò da sua natura esser possente tanto, che suo principio non discerna molto di là da quel che l'è parvente.	57
Però ne la giustizia sempiterna la vista che riceve il vostro mondo, com' occhio per lo mare, entro s'interna;	60
che, ben che da la proda veggia il fondo, in pelago nol vede; e nondimeno èli, ma cela lui l'esser profondo [...].»	63

(Dante, *Paradiso*, 19, 1-18; 22-63)

6. La giustizia come carità universale

Secondo Leibniz, l'essenza della giustizia è l'amore: essa consiste nel provare un piacere disinteressato per il bene altrui. Il diritto, che ha il compito di tutelare la giustizia sulla terra, è una forma imperfetta della giustizia eterna. La giustizia suprema è charitas sapientis: consiste nell'identificare il massimo bene degli altri con il proprio.

Che cosa sia il giusto

Giungere con il proprio potere fin dove è lecito, e saper volere ciò che è opportuno: in questo consiste, è chiaro, la felicità del genere umano. Ma se a quello siam quasi riusciti, da questo invece siamo molto distanti: di nulla meno padroni che di noi stessi.

In verità, è palese che oggi la nostra potenza si è enormemente accresciuta. Dei due elementi di cui è formato il nostro globo, l'uno è quasi domato, l'altro è sottratto alla rapacità del primo; i mari sono scavalcati da una sorta di mobili ponti, riunite le terre divise da umane distanze. Il cielo stesso, infine, non ci può più sfuggire: mentre cerca di nascondere le sue stelle, un modesto cristallo ce le porta vicino e, quasi moltiplicando i nostri occhi e facendoli penetrare nell'interno delle cose, ci mostra centuplicato l'aspetto dell'universo, ed ora nuovi mondi, ora particolari nuovi offre alla nostra meraviglia, qui della piccolezza, là dell'immensità.

E abbiamo pure cannocchiali di un altro genere, che ci permettono di vedere le cose non solo distanti nello spazio, ma anche remote nel tempo, portando su di esse quella luce della storia, per cui quasi ci può sembrare di essere sempre vissuti; ed erigendo un monumento cartaceo e tuttavia più duraturo di qualsiasi bronzo, fa sì che al di sopra di tutte le ingiurie dei tempi barbari e dei tiranni i grandi ingegni possano vivere

sempre, e pregustare, con una immaginata eternità di fama, l'immane immortale celeste. [...] Tornando dunque al punto, tutto il genere umano consente che il piacevole è cercato di per sé, e che tutto ciò che è ricercato di per sé è piacevole. Dunque si può facilmente capire in qual modo il bene altrui possa non soltanto divenir nostro, ma anche venir ricercato di per sé: questo capita ogni volta che il bene altrui ci riesce piacevole di per se stesso; donde si trae la vera definizione dell'amore. *Amiamo*, infatti, coloro del cui bene proviamo piacere. Pertanto è chiaro (sia detto di passaggio) che tutto ciò che amiamo è bello, cioè diletto a chi lo percepisce, e che ogni cosa bella è amata. Non si amano infatti gli esseri irrazionali, poiché neppure ci si sforza di far sì che essi raggiungano il bene (se non da parte di coloro che attribuiscono ai bruti una non so quale specie di ragione, che essi chiamano senso: ciò che è un errore popolare). Poiché dunque la giustizia richiede che il bene altrui sia voluto per se stesso, e poiché volere il bene altrui di per se stesso significa amare gli altri, ne segue che la natura della giustizia è l'amore.

Giustizia sarà dunque *l'abito d'amare altrui*, di volere cioè il bene altrui di per se stesso e di compiacersene, nei limiti in cui la prudenza lo consenta: in quanto, cioè, non sia causa di un maggior dolore. Anche il piacere che pigliamo dei nostri beni, infatti, dev'essere moderato dalla prudenza, perché non succeda che una qualche volta sia cagione di più grande dolore; e questo è tanto più necessario per il bene altrui. Però non è opportuno qui parlare di prudenza: infatti anche chi creda per errore che il bene altrui possa ottenersi senza proprio dolore, è pur sempre obbligato. La giustizia sarà dunque l'abito di pigliar piacere del supposto bene altrui, fino alla supposizione di un maggior dolore nostro. Ma, ancora, le ultime parole si

possono tagliar via, poiché anche se interviene il nostro dolore, nulla ci vieta di compiacerci di quello che riteniamo il bene altrui, sebbene l'azione effettiva segua il maggior piacere o il minor dolore.

Per concludere dunque, finalmente, la vera e perfetta definizione della giustizia è: l'abito di amare gli altri, cioè di prender piacere di ciò che si ritiene essere il loro bene, ogni qual volta se ne mostri l'occasione. *Equo* è amare tutti gli altri ogni volta che se ne abbia occasione. Siamo *obbligati* (o dobbiamo) a ciò (ciò) che è equo. *Ingiusto* è non compiacersi del bene altrui quando si sia nel caso; *giusto* (*lecito*) è tutto ciò che non è ingiusto. Giusto è dunque non soltanto ciò che è equo, come il compiacersi dell'altrui bene quando se ne abbia occasione, ma anche ciò che semplicemente non è ingiusto, come l'agire a proprio arbitrio quando non si abbiano obblighi. Quanto al *diritto*, esso è la potestà di fare ciò che è giusto.

Eternità del diritto naturale

Ogni volta che di cose eterne si domanda se siano, non si chiede se abbiano esistenza, ma se abbiano essenza: cioè, non se esistano di fatto, ma se siano possibili, ed abbiano una idea vera od una definizione reale. Si tratta di vedere se l'idea veramente sussista, se si mostri evidente al giudizio. In questo senso la questione «se una cosa esista» è la prima di tutte, poiché degli impossibili non vi è cognizione.

Il diritto deriva da natura, non dall'opinione: perciò la scienza del vero diritto è più facile delle arti, che occorre imparare con l'uso e che si basano sulle opinioni e sui costumi degli uomini. Le leggi possono differire anche senza andar contro natura, in quanto diano un peso maggiore o minore all'equità. Presso i Persiani ed i Macedoni si aveva un'azione legale contro gli

ingrati. Talvolta le leggi possono anche negare un'azione che la natura concede: presso gli Spartani il furto di cose commestibili era permesso. Quando ciò avviene, si deve ritenere che lo Stato sancisca una deroga al diritto di proprietà dei cittadini; poiché lo Stato possiede un dominio supremo sui beni dei sudditi, sull'esempio di Dio, signore di tutto, il quale, quando ordinò o permise di sottrarre i vasi agli Egiziani, fece sì che il fatto commesso, e cioè un furto, non fosse certamente un furto ingiusto.

In realtà, una musica a noi gradita può non piacere ai Russi; ed il *La Loubère* attesta che frutti apprezzatissimi dai Siamesi, a lui ripugnavano. Invero le cose che si apprendono con i sensi non hanno una legge sicura, né sono da ciascuno apprezzate sempre allo stesso modo. Ma le cose che si provano con la ragione sono eterne, né si deve credere che i teoremi di aritmetica o di geometria, veri per noi, possano essere falsi per Dio o per gli angeli. Lo stesso ritengo dunque del diritto, che è dimostrato non con i sensi ma con la ragione.

Due son le cagioni della diversità delle leggi: la diversità delle circostanze nei vari Stati e la diversità dell'indole dei vari legislatori.

Quando la legge prescrive cose inique, od il magistrato giudica male, si costituisce un diritto per una certa finzione; a quei decreti, cioè, viene attribuita una validità ed efficacia giuridica, affinché venga evitato un male più grave per la comunità.

Presso certi popoli, specialmente in estremo Oriente, la reverenza dei figli verso i genitori è così grande, che il figlio che osasse venire a lite con il padre sarebbe considerato un mostro. In quei luoghi il legislatore escluderà molte azioni che sono ammesse dal diritto romano.

Del resto, come una scimmia sarà sempre una scimmia, anche se vesta la porpora (come dice il proverbio), così ciò che è ingiusto sarà sempre ingiusto, anche se venga stabilito per legge. *Jus* deriva *jubere*, *fas* da *fari*. *Dikaion*, per Aristotele, vale come *dichaion*, diviso, cioè equo (in tedesco *gleich*, eguale). Di qui il modo di dire tedesco «*gleich und recht*», uguale e giusto.

Ogni virtù morale, in quanto si riferisce al pubblico bene, o, piuttosto, alla perfezione dell'universo ed alla gloria di Dio, è contenuta nella giustizia universale, cioè assoluta. Leggi perfette, prescrivono all'uomo ogni dovere di virtù.

Vi è chi nega che il diritto sia una scienza, perché non concerne le cose necessarie, ma il per lo più; mentre la scienza non si ha che delle cose eterne. Io ritengo che anche i fondamenti del diritto siano eterni, e che anche delle cose che accadono per lo più possa darsi una scienza di eterna verità, quando si venga a conoscerne il fondamento di probabilità ed il grado della probabilità stessa: come vediamo nelle dimostrazioni che i matematici fanno sul rischio.

Non basta dire che il diritto è la prescrizione delle cose che interessano gli altri. Infatti anche la scienza della privata utilità, ovvero dell'interesse, ci dice in qual modo noi ci dobbiamo comportare con gli altri, al fine di provvedere a noi stessi. Ma quando è questione del diritto o del giusto, si tratta di mostrare in che modo il procurare agli altri il massimo bene senza nostro pregiudizio venga a costituire il nostro stesso bene: si tratta, cioè, della carità del saggio.

(Gottfried Wilhelm von Leibniz, *Scritti politici e di diritto naturale*, a cura di V. Mathieu, Torino, UTET, 1951, pp. 83-84, 95-96, 189-191)

Dike contro Dike

Dike contro Dike

MARTA CARTABIA

letture da
Eschilo, *Orestea*

interpretazione
ELENA BUCCI
MARCO SGROSSO

Giustizia senza fine o lieto fine

«In una società primitiva dominano dei sentimenti che sono primordiali, istintivi, oscuri (le Erinni) [...], operanti sotto il segno uterino della madre [...]. Ma contro tali sentimenti arcaici, si erge la ragione [...], e li vince, creando per la società altre istituzioni, moderne: l'assemblea, il suffragio. Tuttavia certi elementi del mondo antico, appena superato, non andranno del tutto repressi, ignorati: [...] l'irrazionale, rappresentato dalle Erinni, non deve essere rimosso (ché poi sarebbe impossibile), ma semplicemente arginato e dominato dalla ragione, e così l'irrazionale diventa energia attiva, passione producente e fertile. Le Maledizioni si trasformano in Benedizioni».

Così, nel 1960, Pier Paolo Pasolini illustrava il presunto *fabula docet* dell'*Oresteia*, da lui tradotta per una memorabile messinscena siracusana diretta da Vittorio Gassman e Luciano Lucignani. Agli occhi di Pasolini l'*Oresteia* è poco più che un'allegorica tenzone fra "arcaicità" e "modernità", "irrazionalità" e "razionalità", istituzioni primitive (matriarcali, uterine) ed evoluta democrazia (patriarcale, virile). Una tenzone – ammonisce Pasolini per bocca del suo Eschilo – che deve risolversi non già con la sconfitta radicale delle Erinni, ma con la loro assimilazione, previa metamorfosi in Eumenidi: una metamorfosi che sa un po' di hegeliana sintesi, un po' di freudiana sublimazione. Pasolini impartisce così la sua lezione all'Italia del *boom* economico, che si affaccia al compiuto capitalismo, ma non deve "rimuovere" – deve anzi sussumere e sublimare – le potenze arcaiche del suo passato.

L'interpretazione pasoliniana è un'egregia sintesi dei *clichés* che tuttora ispirano le più scolastiche letture dell'*Oresteia*. È piuttosto risibile trattare la grande trilogia di Eschilo – andata in scena nella primavera del 458 a.C., quando la *polis* e il teatro sono realtà altamente progredite, e altamente complesse – quale emblema di un presunto transito, più o meno traumatico, fra età "primitiva" e "civiltà". È altrettanto risibile ridurla a schematica allegoria, corredarla di una

didascalica “morale”, e crederla coronata da un consolatorio *happy ending*. Le letture più ingenuamente ottimistiche (e progressistiche) dell'*Oresteia* sono destinate a scontrarsi non solo con la frastornante difficoltà del linguaggio e della drammaturgia eschilee, non solo con l'angosciante incertezza di un conflitto che né Atena, né Apollo, né l'Areopago riescono a sedare, ma anche con alcuni dati di fatto ineliminabili. Uno per tutti: nelle *Eumenidi* le “Eumenidi” non ci sono. La parola non ricorre mai, e il titolo – comunque post-eschileo – non allude ad alcuna trasformazione delle Erinni, che proprio in qualità di Erinni – non in qualità di benedicienti e addomesticate Eumenidi – continueranno ad abitare nel cuore della *polis*.

Nessuna generica e rassicurante idea di “civiltà”, nessuna univoca e consolante idea di “giustizia” corona la trilogia. Il conflitto termina in precaria tregua, dopo un processo che mostra il tribunale umano incapace di decidere, insufficiente a se stesso. L'esercizio del potere – ivi compreso l'esercizio della giustizia – ha bisogno del terrore: questa – se ce n'è una – è la dura morale dell'*Oresteia*, affidata alle parole finali di Atena, che elogia «il grande profitto» pubblico assicurato, per il futuro, «dai volti spaventosi» delle Erinni (vv. 990 s.).

Nel 458 a.C., il tribunale dell'Areopago non è una realtà leggendaria, non è materia di chiacchiera mitica. Anzi, l'Areopago è appena stato al centro di un conflitto politico-istituzionale acceso e a tratti cruento, che ha visto contrapposta l'aristocrazia attica più tradizionalista – che in quel tribunale di ex-arconti ha una delle sue roccaforti – e l'aristocrazia “convertita” a classe dirigente della democrazia, *in primis* il partito di Pericle e di Efialte. Quest'ultimo ha promosso una drastica riduzione delle prerogative riconosciute all'Areopago: di fatto, ne ha ridotto la giurisdizione a beneficio del Consiglio e dell'Assemblea, pilastri della democrazia. Perciò è così ambigua la celebrazione eschilea di quell'augusto tribunale: il tragediografo ne canta la fondazione e ne sancisce la veneranda antichità, ma nello stesso tempo ne ribadisce i limiti.

Dubitare che questo sia un convinto omaggio alla “linea” di Efialte e di Pericle – la “linea” che fu già di Temistocle, eroe platealmente

celebrato da Eschilo nei *Persiani*, e non solo – è del tutto impossibile. Peraltro, nell'*Oresteia*, Eschilo – abile e schieratissimo propagandista – inneggia anche all'alleanza fra Atene e Argo, proiettata nel passato mitico, ma storicamente recentissima; e quell'alleanza è una mossa strategica che, sullo scacchiere della diplomazia panellenica, mira all'accerchiamento politico-militare di Sparta. Il fazioso Eschilo sa da che parte stare: non a caso, è a lui che si deve l'entrata della parola *demokratia* nel lessico della politica occidentale; la parola trapela – deformata, ma ben riconoscibile – sia nelle *Supplici*, che precedono di pochi anni l'*Oresteia*, sia nell'*Agamennone* (cf. rispettivamente vv. 603 s. e 457).

E tuttavia Eschilo sa anche che nella *demokratia* è sempre insito il rischio della *stasis*, della “guerra civile”, dello scontro sanguinoso tra le fazioni. A Efialte la riforma dell'Areopago è costata la vita. A Temistocle la svolta “talassocratica” (cioè democratica) è costata l'esilio, e infine – anche a lui – la vita. Proprio sul rischio permanente della *stasis* dovranno vigilare le Erinni. E dovranno farlo non con le loro pie benedizioni, ma con i loro «volti spaventosi». L'*Oresteia* non canta una giustizia stabile e stabilmente conquistata, ma una giustizia perennemente conflittuale, che nasce dalla lotta e dalla storia.

(Anche perciò, nella selettiva antologia dell'*Oresteia* che si troverà nelle prossime pagine, abbiamo deciso – d'intesa con Elena Bucci e Marco Sgrosso, ai quali va tutta la mia gratitudine – di fermarci sulla soglia del giudizio: di fermarci là dove la scelta e il voto sono affidati agli uomini, senza mai esiti certi, senza fine né lieto fine).

Federico Condello

ΧΟΡΟΣ

δέκατον μὲν ἔτος τόδ' ἐπεὶ Πριάμοι μέγας ἀντίδικος 40
Μενέλαος ἄναξ ἠδ' Ἀγαμέμνων,
διθρόνου Διόθεν καὶ δισκήπτρου
τιμῆς ὄχυρόν ζεῦγος Ἄτρειδᾶν,
στόλον Ἀργείων χιλιοναύτην 45
τῆσδ' ἀπὸ χώρας ἦραν, στρατιῶτιν ἀρωγὴν,
μέγαν ἐκ θυμοῦ κλάζοντες ἄρη,
τρόπον αἰγυπιῶν οἷτ' ἐκπατίοις ἄλγεσι παίδων 50
ῥ' ὕπατοι ῥ' λεχέων στροφοδινοῦνται
περυγῶν ἐρετμοῖσιν ἐρεσσόμενοι,
δεμνιοτήρη πόνον ὀρταλίχων ὀλέσαντες·

1. Quanto fu giusta quella giusta guerra?

Il canto d'ingresso del Coro – formato da anziani dignitari argivi – è un visionario flashback che riepiloga le premesse narrative e tematiche della trilogia, dalla colpa di Paride alla caduta di Troia. Ma un episodio soprattutto si impone alla mente angosciata dei vecchi Coreuti: l'atroce sacrificio di Ifigenia nella baia di Aulide; un sacrificio imposto da Artemide, e tormentosamente accettato da Agamennone. Dopo un simile delitto la guerra contro i Troiani – magnificata in esordio come atto di giustizia conforme alla suprema volontà di Zeus – è ancora una guerra giusta? E la scelta di Agamennone va considerata una resa inevitabile alla necessità, o una colpa dettata da convenienza politica? Eschilo non dà risposte, ed è vano cercare in questo corale una teoria della giustizia, o addirittura una teologia e una teodicea. I dubbi dei Coreuti sono destinati a rimanere tali, e fin da subito si disegna ai nostri occhi un panorama problematico, nel quale la giustizia non si dà mai senza somma ingiustizia, né la vittoria senza atroci lutti, che – oltre a rendere così doloroso il passato – lasciano presagire nuove catastrofi.

CORO

Sono dieci anni ormai
che il grande inquisitore
di Priamo, Menelao, e con lui Agamennone
– il saldo giogo dei fratelli Atridi,
due corone, due scettri, due potenze
benedette da Zeus –
di qui hanno preso il mare:
navi a migliaia, esercito all'assalto.
“Guerra, guerra” gridavano dal cuore
come avvoltoi che vorticano pazzi
di tormento, là in cielo,
perché hanno perso la covata, e vano
fu sorvegliare i piccoli.

ὑπατος δ' αἰών ἢ τις Ἀπόλλων ἢ Πάν ἢ Ζεὺς οἰωνόθροον γόνον ὀξυθόαν τῶνδε μετοίκων ὑστερόποινον πέμπει παραδᾶσιν Ἑρινύν.	55
οὔτω δ' Ἀτρέως παῖδας ὁ κρείσσων ἐπ' Ἀλεξάνδρῳ πέμπει ξένιος Ζεὺς πολυάνορος ἀμφὶ γυναικός, πολλὰ παλαίσματα καὶ γυιοδαρῆ γόνατος κονίαισιν ἐρειδομένου διακναιομένης τ' ἐν προτελείοις	60
κάμακος θήσων Δαναοῖσιν Τρωσὶ θ' ὁμοίως. [...]	65
κύριός εἰμι θροεῖν ὄδιον κράτος αἴσιον ἀνδρῶν ἐκτελέων – ἔτι γὰρ θεόθεν καταπνεύει	105
πειθῶ, μολπᾶν ἀλκάν, ξύμφυτος αἰών – ὅπως Ἀχαιῶν δίθρονον κράτος, Ἑλλάδος ἦβας ξύμφρονα ταγάν,	110
πέμπει ξὺν δορὶ καὶ χερὶ πράκτορι θούριος ὄρνις Τευκρίδ' ἐπ' αἴαν, οἰωνῶν βασιλεὺς βασιλεῦσι νε- ῶν, ὁ κελαινὸς ὅ τ' ἐξόπιν ἀργᾶς,	115

Ma sente, un dio, dall'alto – Apollo, o Pan,
o Zeus – quel pianto stridulo
degli esuli avvolto:
e manda, su chi ha colpa, il mostro orrendo
della vendetta. È tarda, ma è vendetta.

Così il supremo Zeus, che ha sacri gli ospiti,
mandò i fratelli Atridi contro Paride:
per lei, per la poligama, per Elena.
E furono per tutti
sofferenze infinite, corpi a pezzi,
le ginocchia piegate nella polvere,
le lance frantumate nelle nozze
della guerra: per tutti,
Greci e Troiani insieme.

Io voglio celebrare – io ne ho il diritto –
la potenza suprema di quegli uomini
perfetti: un segno sacro
diede loro il buon viaggio.
Il tempo mio fratello
m'ispira ancora – è un dono degli dèi –
la forza d'incantare e di cantare.
E dico l'alleanza, la potenza
di quei due troni achei, guida concorde
per i giovani Greci:
li invia contro la terra dei Troiani
– e hanno lance, hanno mani d'esattori –
il presagio dell'aquila furiosa:
re degli uccelli che compare ai re
delle navi. Due aquile. Una nera:

φανέντες ἴκταρ μελάθρων χερὸς ἐκ δοριπάλτου
παμπρέπτοις ἐν ἔδραισιν
βοσκοόμενοι λαγίναν ἐρικύμονα φέρματι γένναν,
βλαβέντα λιοισθίων δρόμων. 120
αἴλινον αἴλινον εἰπέ, τὸ δ' εὖ νικάτω.

κεδνὸς δὲ στρατόμαντις ἰδὼν δύο λήμασι δισσοῦς
Ἄτρεΐδας μαχίμους ἐδάη λαγοδαίτας
πομπούς τ' ἀρχάς· οὔτω δ' εἶπε τεράζων· 125
“χρόνοι μὲν ἀγρεῖ Πριάμου πόλιν ἄδε κέλευθος,
πάντα δὲ πύργων
κτήνη πρόσθε τὰ δημοπληθέα Μοῖρα λαπάξει
πρὸς τὸ βίαιον· 130

οἶον μή τις ἄγα θεόθεν κνεφά-
ση προτυπὲν στόμιον μέγα Τροίας
στρατωθέν. οἴκτωι γὰρ ἐπίφθονος Ἄρτεμις ἀγνὰ
πανοῖσιν κυσὶ πατρὸς 135
αὐτότοκον πρὸ λόχου μογερὰν πτάκα θυομένοισιν,
στυγεῖ δὲ δειπνον αἰετῶν”.
αἴλινον αἴλινον εἰπέ, τὸ δ' εὖ νικάτω.

l'altra, sul dorso, bianca. Ecco: compaiono
là, sugli attendamenti, a mano destra
– la mano della lancia – ben visibili
per tutti. Ecco: divorano una lepre,
ma gravida del parto,
còlta a volo nell'ultimo suo balzo.
Canto di lutto, sì – ma vinca il bene.

E Calcante, il profeta della truppa,
saggio, capisce: vede i forti Atridi,
due volontà congiunte,
comandi dell'armata: sono loro
che fanno pasto della lepre. E allora
decifra il sacro segno:
“tempo verrà che al nostro viaggio arrida
la conquista di Troia.
E tutte le sue mandrie, il patrimonio
del suo popolo, innanzi alle sue torri,
la Morte razzierà: e sarà il massacro.
Solo, un odio divino
prima non ci colpisca:
non getti la sua ombra sull'esercito,
sul morso immenso che ora serra Troia.
Perché la santa Artemide è furiosa,
furiosa di pietà contro le aquile,
contro i cani di Zeus che hanno scannato
– povera vittima – la lepre incinta,
lei con tutti i suoi piccoli:
odia, Artemide, il pasto delle aquile.
Canto di lutto, sì – ma vinca il bene.

- “τόσον περ εὐφρων Ἑκάτα 140
 δρόσοις ἀέπτοις μαλερῶν <λε>όντων
 πάντων τ’ ἀγρονόμων φιλομάστοις
 θηρῶν ὀβρικάλοισι τερπνά·
 τούτων αἰτεῖ ξύμβολα κρᾶναι.
 δεξιὰ μὲν, κατὰμομφα δὲ φάσματα †στρουθῶν†. 145
 ἰήϊον δὴ καλέω Παιῶνα,
 μὴ τινας ἀντιπνόους Δαναοῖς
 χρονίας ἐχενήιδας ἀπλοίας
 τεύξιμι, σπευδομένα θυσίαν 150
 ἐτέραν, ἄνομόν τιν’, ἄδαιτον,
 νεικέων τέκτονα σύμφυτον, οὐ δει-
 σήνορα· μίμνει γὰρ φοβερὰ παλίνορτος
 οἰκονόμος δολία, μνάμων Μῆνις τεκνόποιος”. 155
 τοιάδε Κάλχας
 ξὺν μεγάλοις ἀγαθοῖς ἀπέκλαγξεν
 μόρσιμ’ ἀπ’ ὀρνίθων ὀδίων οἴκοις βασιλείοις·
 τοῖς δ’ ὁμόφωνον
 αἴλινον αἴλινον εἰπέ, τὸ δ’ εὖ νικάτω.

 Ζεὺς, ὅστις ποτ’ ἐστίν, εἰ τόδ’ αὐ- 160
 τῶι φίλον κεκλημένωι,
 τοῦτό νιν προσεννέπω·
 οὐκ ἔχω προσεικάσαι

Artemide, dea bella, adora i cuccioli
dei leoni feroci, gemme fragili
che a stento seguono le madri: lei
sorridente a tutti i piccoli che ancora
succhiano alle mammelle delle belve:
e prega Zeus che questo
presagio sia avverato. Apparizione
felice, e insieme spettro che spaventa.
Prego pietà, prego pietà da Apollo,
perché la dea non soffi venti avversi,
sosta alle navi, attesa interminabile
che ci comanda un altro sacrificio:
rito mostruoso, carne d'una vittima
che non si può spartire, odio congenito
ch'è artigiano di stragi: odio di donna
che detesta il suo sposo. È lì, in attesa,
la padrona di casa,
spaventosa, insidiosa, pronta sempre
a morire e a risorgere, la Rabbia
che non dimentica, che si scatena
sopra i figli dei figli". Ecco il futuro
che predice Calcante, il visionario,
quando vede le aquile compagne
di quel viaggio: e scongiura buona sorte
per la famiglia dei suoi re. Cantiamo
un canto insieme a lui:
canto di lutto, sì – ma vinca il bene.

È Zeus che io prego – è Zeus, se questo è il nome
che gli è caro: io non so, non so chi sia,
ma è così che lo invoco.
Non trovo cosa al mondo

πάντ' ἐπισταθμώμενος
πλήν Διός, εἰ τὸ μάταν ἀπὸ φροντίδος ἄχθος
χρῆ βαλεῖν ἐτητύμως. 165

οὔθ' ὅστις πάροιθεν ἦν μέγας
παμμάχῳ θράσει βρῦων,
οὐδὲ λέξ'εται πρὶν ὧν· 170
ὄς τ' ἔπειτ' ἔφυ, τριακ-
τῆρος οἴχεται τυχῶν·
Ζῆνα δέ τις προφρόνως ἐπινίκια κλάζων
τεύξεται φρενῶν τὸ πᾶν, 175

τὸν φρονεῖν βροτούς ὀδώ-
σαντα, τὸν πάθει μάθος
θέντα κυρίως ἔχειν.
στάζει δ' ἀνθ' ὕπνου πρὸ καρδίας
μνησιπήμων πόνος· καὶ παρ' ἄ- 180
κοντας ἦλθε σωφρονεῖν.
δαιμόνων δὲ ποῦ χάρις,
βιαίως σέλμα σεμνὸν ἡμένων;
καὶ τόθ' ἡγεμῶν ὁ πρέσ-
βυς νεῶν Ἀχαιϊκῶν, 185
μάντιν οὔτινα ψέγων,

– per quanto a lungo io indaghi –
a cui paragonarlo. Solo “Zeus”
posso dire, se occorre
che io liberi il pensiero da ogni sciocco
peso d’angoscia.

Urano, il primo dio, fu forte un tempo,
tutto gonfio d’orgoglio
guerriero – ma fu un tempo, e più nessuno
dirà che Urano è stato.
Chi venne dopo Urano,
Crono, ha incontrato chi l’ha messo a terra,
la faccia nella polvere. E ormai non c’è più Crono.
Ma chi gioioso grida a Zeus il grido
della vittoria centra il cuore esatto
del sapere.

È Zeus che ha aperto agli uomini le vie
del sapere. È di Zeus
la legge che sancisce: sofferenza,
conoscenza.

E così, nella notte, stilla sempre
sopra gli occhi dell’anima il terrore
che le colpe rimemora:
anche per chi non vuole verrà il tempo
di soffrire e capire.

Esiste, sì, una carità violenta
degli dèi, saldi al ponte di comando.

E allora fu così per Agamennone,
quando su venti avversi

ἐμπαίοις τύχαισι συμπνέων,
εἴτ' ἀπλοῖαι κεναγγεῖ βαρύ-
νοντ' Ἀχαιῖκός λεώς
Χαλκίδος πέραν ἔχων 190
παλιρρόχθοις ἐν Αὐλίδος τόποις,

πνοαὶ δ' ἀπὸ Στρυμόνος μολοῦσαι
κακόσχολοι, νήσιδες, δύσορμοι,
βροτῶν ἄλαι, ναῶν <τε> καὶ πεισμάτων ἀφειδεῖς, 195
παλμμήκη χρόνον τιθεῖσαι
τρίβωι κατέξαινον ἄν-
θος Ἀργείων· ἐπεὶ δὲ καὶ πικροῦ
χείματος ἄλλο μῆχαρ
βριθύτερον πρόμοισιν 200
μάντις ἔκλαγξεν,
προφέρων Ἄρτεμιν, ὥστε χθόνα βάκτροις
ἐπικρούσαντας Ἀτρείδας
δάκρυ μὴ κατασχεῖν,

ἄναξ δ' ὁ πρέσβυς τόδ' εἶπε φωνῶν 205
“βαρεῖα μὲν κῆρ τὸ μὴ πιθέσθαι,
βαρεῖα δ' εἰ τέκνον δαΐξω, δόμων ἄγαλμα,
μιαίνων παρθενοσφάγοισιν
ῥείθροις πατρῷους χέρας 210
πέλας βωμοῦ· τί τῶνδ' ἄνευ κακῶν;
πῶς λιπόναυς γένωμαι
ξυμμαχίας ἀμαρτῶν;
παυσανέμου γὰρ

regolò il soffio della propria vita,
là nell'accampamento in faccia a Calcide,
là nel porto di Aulide,
dove correnti cozzano chiassose
contro correnti.

Venivano ventate dalla Tracia,
ventate di bonaccia, di digiuno,
di lunghe attese al porto: bande d'uomini
sbandate, e navi e gomene
consunte: e tempo sempre
più lungo, che sciupava e logorava
il fiore degli Achei. Quando il profeta
disse la via di scampo: dolorosa
più di quella tempesta dolorosa.
Disse ai capi la volontà di Artemide.
E gli Atridi batterono gli scettri
sulla terra. E non tennero le lacrime.

E Agamennone, l'ammiraglio vecchio,
parlò, disse così:
“disobbedire è atroce
come la morte. È atroce
come la morte se io dovrò scannare
mia figlia, la mia perla:
insozzarmi le mani – queste mie
mani di padre – con il sangue fitto
di una ragazza, là all'altare. Adesso
ogni scelta è dolore.
Devo tradire l'alleanza, devo
abbandonare questa flotta? No!

θυσίας παρθενίου θ' αἵματος ὄργᾱι 215
περιόργως· ἀπὸ δ' αὐδᾱι
Θέμις. εὖ γὰρ εἶη”.

ἐπεὶ δ' ἀνάγκας ἔδου λέπαδνον
φρονὸς πνέων δυσσεβῆ τροπαίαν
ἄναγνον ἀνιέρον, τότεν 220
τὸ παντότολμον φρονεῖν μετέγνω.
βροτοὺς θρασύνει γὰρ αἰσχρομίητις
τάλαινα παρακοπὰ πρωτοπήμων· ἔτλα δ' οὔν
θυτῆρ γενέσθαι
θυγατρὸς, γυναικοποίνων 225
πολέμων ἀρωγὰν
καὶ προτέλεια ναῶν.

λιτὰς δὲ καὶ κληδόνας πατρώϊους
παρ' οὐδὲν αἰῶ τε παρθέν<ε>ιον
ἔθεντο φιλόμαχοι βραβῆς· 230
φράσεν δ' ἀόζοις πατῆρ μετ' εὐχάν
δίκαν χμαιίρας ὕπερθε βωμοῦ
πέπλοισι περιπετῆ παντὶ θυμῶι προνωπῆ
λαβεῖν ἀέροδην,

Volere un sacrificio
che al vento avverso dia una tregua, e spargere
quel sangue di ragazza, sì, è giustizia:
è giustizia, e lo voglio, e così sia”.

Egli chinò la testa sotto il basto
del destino potente. E nel suo cuore
soffiò il vento a rovescio: vento orrendo,
vento osceno, sacrilego – e da allora
niente frenò Agamennone.
Fa così forti gli uomini
la colpa disperata, la follia
che consiglia il delitto,
che inizia la catena dei dolori.
E Agamennone allora fu capace
d’essere il boia della propria figlia,
perché la guerra vendicasse i torti
commessi da una donna.
Buon varo per le navi.

Piangeva, lei, pregava
suo padre. Ma fu inutile.
Era bambina, ancora: ma fu inutile
per i signori achei.
Volevano battaglia.
E dopo la preghiera, il padre diede
l’ordine ai servi: prenderla, così,
lì buttata ai suoi piedi, lì aggrappata
alle sue vesti, disperatamente:
come si fa con una capra, prenderla
e gettarla riversa sull’altare; e stare bene attenti,

στόματός τε καλλιπρώϊου 235
 φυλακῆι κατασχεῖν
 φθόγγον ἀραῖον οἴκοις,
 βίαι χαλινῶν τ' ἀναύδωι μένει.
 κρόκου βαφὰς δ' εἰς πέδον χέουσα
 ἔβαλλ' ἕκαστον θυτήρων ἀπ' ὄμματος βέλει 240
 φιλοίκτωι, πρέπουσα τῶς
 ἐν γραφαῖς, προσεννέπειν
 θέλουσ', ἐπεὶ πολλάκις
 πατρὸς κατ' ἀνδρῶνας εὐτραπέζους
 ἔμελψεν, ἀγνῆι δ' ἀταύρωτος αὐδαῖ πατρὸς 245
 φίλου τριτόσπονδον εὐ-
 ποτμον <π>αιῶνα φίλως ἐτίμα.

τὰ δ' ἔνθεν οὔτ' εἶδον οὔτ' ἐννέπω·
 τέχνη δὲ Κάλχαντος οὐκ ἄκραντοι.
 Δίκα δὲ τοῖς μὲν παθοῦσιν μαθεῖν ἐπιρρέπει 250
 τὸ μέλλον <δ> ἐπεὶ γένοιτ'
 ἂν κλύοις· πρὸ χαιρέτω·
 ἴσον δὲ τῶι προστένειν·
 τορὸν γὰρ ἦξει ξύνορθρον αὐγαῖς.

(Eschilo, *Agamennone*, 40-254)

chiuderle subito la bella bocca,
impedirle di urlare
“maledetta famiglia!”,

soffocare il suo grido in un bavaglio.
E lei lasciò che scivolasse a terra
la sua veste di croco. Fissò tutti i carnefici,
un volto dopo l'altro. Ogni suo sguardo
feriva di pietà. Ferma, perfetta
immagine d'un quadro. E li voleva
chiamare uno per uno, perché tante,
tante volte, là a casa, nei sontuosi
saloni di suo padre, lei, ragazza,
mai ferita dal sesso,
li aveva intrattenuti col suo canto,
con la sua voce pura
aveva tante volte celebrato
ai calici levati
canti di buon augurio per suo padre:
quel padre a cui voleva tanto bene.

E poi... ma non ho visto, e non lo dico.
Mai finiscono in nulla
le profezie. E la dea della Giustizia
pende la sua bilancia: e fa soffrire
e fa capire a chi ha sofferto. Altro
verrà. Lo saprai allora. E a quel futuro
urla già la tua gioia. Urla il tuo pianto.
Chiaro verrà con l'alba.

ΚΛΥΤΑΙΜΗΣΤΡΑ

Τροίαν Ἀχαιοὶ τῆιδ' ἔχουσ' ἐν ἡμέραι. 320
οἶμαι βοὴν ἄμικτον ἐν πόλῃ πρέπειν·
ὄξος τ' ἄλειφά τ' ἐγγέας ταυτῶι κύτει
διχοστατοῦντ' ἄν οὐ φίλως προσεννέποις,
καὶ τῶν ἀλόντων καὶ κρατησάντων δίχα
φθογγὰς ἀκούειν ἐστὶ συμφορᾶς διπλῆς. 325
οἳ μὲν γάρ, ἀμφὶ σώμασιν πεπτωκότες
ἀνδρῶν κασιγνήτων τε καὶ φυταλμίων
παῖδες γερόντων, οὐκέτ' ἐξ ἔλευθέρου
δέξης ἀποιμῶζουσι φιλτάτων μόρον·

2. Un'ambigua vittoria

La regina Clitemestra, attesa fin dal prologo della tragedia, e vanamente invocata dal Coro durante la parodo, finalmente si rivolge ai cittadini ansiosi: sì, è ufficiale, Troia è conquistata, e l'esercito si accinge a tornare, esausto ma vittorioso. E tuttavia – come la parodo lasciava presagire – il futuro che «con l'alba» viene «chiaro» merita insieme gioia e pianto: e non solo perché il violento trionfo degli Achei espone l'esercito a colpe che gli dèi severamente punirebbero (e in effetti puniranno), ma anche perché incancellabile è l'infinita sofferenza che la guerra ha imposto a vinti, vincitori, e famiglie dei vincitori, costrette a contare i morti secondo le atroci regole del «cambialvalute» Ares, impietoso arbitro – e quasi allibratore – della guerra. Una guerra che Eschilo descrive con accenti di crudissimo realismo, al di là di ogni retorica patriottarda: la “decostruzione” della guerra di Troia quale mito panellenico non deve attendere il corrosivo Euripide; qui è già avviata, se non perfettamente compiuta. A ciò Eschilo aggiunge allusioni politiche che fanno della morte di Agamennone qualcosa di più che la privata vendetta di una madre ferita o di una moglie fedifraga: il rancore strisciante di tutto un popolo congiura tacitamente al regicidio. Non a caso, nel brano è evocata la nozione di “democrazia”, che ha qui una fra le sue prime, allusive attestazioni nelle fonti attiche a noi note; e “democrazia” è parola violenta: non “potere del popolo”, ma “supremazia della classe popolare”; è parola profondamente polemica, e profondamente partigiana.

CLITEMESTRA

In questo esatto giorno Troia è greca.

E sento quasi la città che grida. Grida chiare, ma grida ben diverse.

Olio e aceto in un vaso non si uniscono:

nemici inconciliabili. Mi sbaglio?

Così sono le grida di chi vince, le grida di chi è vinto.

Puoi sentirle. È una voce che si sdoppia.

Voce di chi si getta sui cadaveri

di mariti e fratelli: e quei bambini

sui loro padri... voce ormai di schiavi

che piangono la morte di chi amavano.

τοὺς δ' αὖτε νυκτίπλαγκτος ἐκ μάχης πόνος 330
 νήσταις πρὸς ἀρίστοισιν ὧν ἔχει πόλις
 τάσσει, πρὸς οὐδὲν ἐν μέρει τεκμήριον,
 ἀλλ' ὡς ἕκαστος ἔσπασεν τύχης πάλον.
 ἐν αἰχμαλώτοις Τρωϊκοῖς οἰκήμασιν
 ναίουσιν ἤδη, τῶν ὑπαιθρίων πάγων 335
 δρόσων τ' ἀπαλλαχθέντες· ὡς δ' εὐδαίμονες
 ἀφύλακτον εὐδήσουσι πᾶσαν εὐφρόνην.
 εἰ δ' εὐσεβοῦσι τοὺς πολισσούχους θεοὺς
 τοὺς τῆς ἀλούσης γῆς θεῶν θ' ἰδρύματα,
 οὐ τᾶν ἐλόντες αὖθις ἀνθαλοῖεν ἄν. 340
 ἔρωσ δὲ μὴ τις πρότερον ἐμπίπτῃ στρατῶι
 πορθεῖν τὰ μὴ χρῆ, κέρδεσιν νικωμένους·
 δεῖ γὰρ πρὸς οἴκους νοστήμου σωτηρίας,
 κάμψαι διαύλου θάτερον κῶλον πάλιν·
 θεοῖς δ' ἀναμπλάκητος εἰ μόλοι στρατός, 345
 ἐγρηγορὸς τὸ πῆμα τῶν ὀλωλότων
 [...]

ΧΟΡΟΣ

[...] ὦ Ζεῦ βασιλεῦ καὶ Νυξ φιλία 355
 μεγάλων κόσμων κτεάτειρα,
 ἦτ' ἐπὶ Τροίας πύργοις ἔβαλες στεγανὸν δίκτυον,
 ὡς μήτε μέγαν μήτ' οὔν νεαρῶν τιν' ὑπερτελέσαι
 μέγα δουλείας γάγγαμον ἄτης παναλώτου. 360
 Δία τοι ξένιον μέγαν αἰδοῦμαι τὸν τάδε πράξαντ',

Gli altri, invece: la guerra è terminata, la fatica li sbanda, e se ne vanno digiuni, la città è come un banchetto. Non c'è norma né turno, ognuno va come la sorte estratta lo fa andare: le case conquistate dei Troiani sono le loro case. Basta veglie all'addiaccio, nella brina. Dormiranno la notte tutta intera sereni, senza guardie. E se rispettano gli dèi custodi della città distrutta, e tutti i templi, i vincitori non saranno vinti. Ma di questo ho paura: che la foga di espugnare quel che non va espugnato prenda presto l'esercito. E li vinca la foga di razzia. Devono ancora tornare sani e salvi a casa loro. Solo a metà è la corsa. L'esercito rispetterà gli dèi? Ripartirà innocente? Già il dolore dei morti si risveglia. [...]

CORO

Zeus, mio re! Notte cara!
Di glorie immense è fatto il tuo tesoro,
tu che hai gettato la tua rete fitta
sulle torri di Troia: e non un uomo,
non un ragazzo ha avuto vie di fuga:
pesci presi alla nassa, tutti schiavi,
male che tutto avvolge.
A Zeus, che è il dio degli ospiti, io mi inchino: questa è opera sua.

ἐπ' Ἀλεξάνδρῳ τείνοντα πάλαι τόξον, ὅπως ἂν
μήτε πρὸ καιροῦ μήθ' ὑπὲρ ἄστρον
βέλος ἠλίθιον σκήψειεν. 365

Διὸς πλαγὰν ἔχουσιν εἰπεῖν·
πάρεστιν τοῦτό γ' ἔξιχνεῦσαι·
{ὥς} ἔπραξεν ὥς ἔκρανεν. οὐκ ἔφα τις
θεοὺς βροτῶν ἀξιοῦσθαι μέλειν 370
ὄσοις ἀθίκτων χάρις
πατοῖθ'· ὃ δ' οὐκ εὐσεβής·
πέφανται δ' ἱεγγόνους
ἀτολμήτων ἄρη† 375
πνεόντων μείζον ἢ δικαίως,
φλεόντων δωμάτων ὑπέρφευ
ὑπὲρ τὸ βέλτιστον. ἔστω δ' ἀπή-
μαντον, ὅστ' ἀπαρκεῖν
εὖ πραπίδων λαχόντι· 380

οὐ γάρ ἐστιν ἔπαλις
πλούτου πρὸς κόρον ἀνδρὶ
λακτίσαντι μέγαν Δίκας
βωμόν εἰς ἀφάνειαν.
[...]

οἷος καὶ Πάρις ἐλθῶν
εἰς δόμον τὸν Ἀτρειδᾶν 400
ἦισχυνε ξενίαν τράπε-
ζαν κλοπαῖσι γυναικός.

λιποῦσα δ' ἀστοῖσιν ἀπίστορα
κλόνουσ' ἰσχυροὺς τε καὶ ναυβάτας ὀπλισμούς, 405

Da tempo ha l'arco teso contro Paride: paziente, perché il tiro
non fosse corto né perduto in cielo,
non mancasse il bersaglio.
Questo colpo è di Zeus: possono dirlo.
Sì, chiare, le sue tracce.
Voluto: detto: fatto. E in quanti credono
gli dèi troppo distanti per curarsi
di chi calpesta
la stupenda maestà dell'inviolabile!
Chi crede questo pecca.

Non esiste riparo per un uomo
gonfio fino alla nausea di ricchezza
che dà calci all'altare
grande della Giustizia, per distruggerlo.
[...]

Paride fu così: venne alla casa
degli Atridi e insozzò la loro tavola,
la tavola degli ospiti,
si portò via la donna.

E alla sua gente lei lasciò frastuono
di scudi e lance, marinai che si armano,
e a Ilio andò a portare la sua dote:

ἄγουσά τ' ἀντίφερον Ἰλίωι φθορὰν,
βεβάκει ῥίμφα διὰ
πυλᾶν, ἄτλητα τλᾶσα
[...]

πολλά δ' οὖν θιγγάνει πρὸς ἦπαρ·
< – x > οὔς μὲν ἔπεμψεν
οἶδεν, ἀντὶ δὲ φωτῶν
τεύχη καὶ σποδὸς εἰς ἐκάσ- 435
του δόμους ἀφικνεῖται.

ὁ χρυσαμοιβὸς δ' Ἄρης σωματῶν
καὶ ταλαντοῦχος ἐν μάχαι δορός
πυρωθὲν ἐξ Ἰλίου 440

φίλοισι πέμπει βαρὺ
ψῆγμα δυσδάκρυτον, ἀν-
τήνορος σποδοῦ γεμί-
ζων λέβητας εὐθέτου<ς>.

στένουσι δ' εὖ λέγοντες ἄν- 445
δρα τὸν μὲν ὡς μάχας ἴδρις,
τὸν δ' ἐν φοναῖς καλῶς πεσόντ' –
“ἀλλοτρίας διαὶ γυναικός”·

τάδε σίγά τις βαῦζει,
φθονερόν δ' ὑπ' ἄλγος ἔρπει 450
προδίκους Ἀτρεΐδαις.

οἱ δ' αὐτοῦ περὶ τείχος
θήκας Ἰλιάδος γᾶς
εὖμορφοι κατέχουσιν, ἐχ-
θρὰ δ' ἔχοντας ἔκρυψεν. 455

la sua dote di strage.
Lieve passò le porte.
Commise l'impossibile.
[...]

Ma quanta pena adesso strazia il cuore:
ognuno, qui, ricorda
chi ha salutato, e invece di quegli uomini
tornano adesso a casa
urne di cenere.

Perché questo è il mercato della guerra,
è il mercato di Ares. Vite umane
sono la sua moneta: è lui che regge
la bilancia in battaglia,
lui che ai cari, qui a casa,
rimanda orrenda polvere di roghi,
polvere che disperava;
è lui che colma i vasi
di cenere. E così leggero è il peso.
Cenere, non più uomini.
E loro a piangere, a elogiare ognuno
il suo caduto: “gran guerriero, lui”,
“lui, morto nella gloria” –
“per la donna di un altro”,
si ringhia sottovoce.
E un dolore rabbioso corre ovunque,
corre contro gli Atridi giustizieri.
E altri giacciono laggiù alle mura
di Troia, morti belli:
così la terra prende chi l'ha presa.

βαρεῖα δ' ἀστῶν φάτις ξὺν κότῳι,
δημοκράωντου δ' ἀρᾶς τίνει χρέος.

(Eschilo, *Agamennone*, 320-457)

È spaventosa una città che mormora,
una città che odia: e salda il debito
dovuto a un popolo che ha decretato
maledizione.

ΑΓΑΜΕΜΝΩΝ

πρῶτον μὲν Ἄργος καὶ θεοὺς ἐγγωρίους 810
δίκη προσειπεῖν, τοὺς ἔμοι μεταίτιους
νόστου δικαίων θ' ὧν ἐπραξάμην πόλιν
Πριάμου· δίκας γὰρ οὐκ ἀπὸ γλώσσης θεοὶ
κλυόντες ἀνδροθνήτας, Ἰλίου φθορᾶς
εἰς αἵματηρὸν τεῦχος οὐ διχορρόπως 815
ψήφους ἔθεντο· τῶι δ' ἐναντίωι κύτει
Ἐλπίς προσήκει, χειρὸς οὐ πληρουμένοι.
καπνώι δ' ἀλοῦσα νῦν ἔτ' εὔσημος πόλις·
Ἄτης θύελλαι ζῶσι· συνθνήσκουσα δὲ
σποδὸς προπέμπει πίονας πλούτου πνοάς. 820
τούτων θεοῖσι χρῆ πολύμνηστον χάριν
τίνειν, ἐπέιπερ χάρπαγὰς ὑπερκόπους
ἐπραξάμεσθα, καὶ γυναικὸς οὔνεκα
πόλιν διημάθυνεν Ἀργεῖον δάκος,
ἵππου νεοσσός, ἀσπιδηφόρος λεώς, 825
πήδημ' ὀρούσας ἀμφὶ Πλειάδων δύσιν·
ὑπερθορῶν δὲ πύργον ὤμηστίης λέων
ἄδην ἔλειξεν αἵματος τυραννικοῦ.
[...]

3. Comparsata di un re

Agamennone è il re vincitore, il conquistatore di Troia, l'apparente protagonista (eponimo) della tragedia. Ma nella impietosa drammaturgia di Eschilo ad Agamennone non toccano che poche battute, degne appena di un umile comprimario. Nell'impietosa drammaturgia di Eschilo Agamennone parla e vive per una manciata di versi, e niente più. A questo si riduce la gloria dell'impresa troiana. Altro urge: per Clitemestra, la vendetta. Per Eschilo, i séguiti di tale vendetta, e le questioni etico-politiche che essi pongono – e impongono – alla riflessione della pólis democratica.

AGAMENNONE

Prima cosa che devo: offrire il mio saluto alla città,
il mio saluto ai nostri dèi patroni, miei alleati nel viaggio di ritorno,
miei alleati nell'atto di giustizia
che ho compiuto sulla città di Priamo.

Gli dèi ci hanno ascoltati: hanno ascoltato
le silenziose istanze delle parti. E hanno votato voti di massacro,
morte per Ilio, senza esitazione,
nell'urna sanguinosa. Là, nell'altra,
l'urna della pietà, solo Speranza: nessuna mano vi ha depresso
un voto.

Troia è tuttora una città famosa: è il fumo che diffonde la sua
fama!

Potenti le bufere della strage. Muore con la città
la polvere che esala grassi fiati
di ricchezza. Agli dèi rendiamo grazie. Gratitude eterna.
Perché abbiamo punito l'arroganza
del loro rapimento. Per colpa di una donna
la belva greca, i figli del cavallo, il popolo rinchiuso nei suoi scudi
ha fatto polvere della città: nel pieno della notte, al tramontare
delle Pleiadi, un balzo oltre le mura: e il leone famelico ha leccato,
fino a saziarsi, sangue di sultano. [...]

ΚΛΥΤΑΙΜΗΣΤΡΑ

ἄνδρες πολῖται, πρέσβος Ἀργείων τόδε, 855
οὐκ αἰσχυνοῦμαι τοὺς φιλόνορας τρόπους
λέξαι πρὸς ὑμᾶς·
[...]
λέγοιμ' ἄν ἄνδρα τόνδε, τῶν σταθμῶν κύνα,
σωτήρα ναὸς πρότονον, ὑψηλῆς στέγης
στῦλον ποδήρη, μονογενὲς τέκνον πατρί,
καὶ γῆν φανεῖσαν ναυτίλοις παρ' ἐλπίδα,
κάλλιστον ἦμαρ εἰσιδεῖν ἐκ χειμάτος, 900
ὁδοιπόροι διψῶντι πηγαῖον ῥέος·
{ τερπνὸν δὲ τὰναγκαῖον ἐκφυγεῖν ἅπαν. }
τοιοῖσδέ τοί νιν ἀξιῶ προσφθέγμασιν,
φθόνος δ' ἀπέστω· πολλὰ γὰρ τὰ πρὶν κακά
ἠνειχόμεσθα. νῦν δέ μοι φίλον κάρα 905
ἔκβαιν' ἀπήνης τῆσδε, μὴ χαμαὶ τιθεῖς
τὸν σὸν πόδ' ὦναξ Ἰλίου πορθήτορα.
δμωιαί, τί μέλλεθ', αἷς ἐπέσταλται τέλος
πέδον κελεύθου στορνύναι πετάσμασιν;
εὐθὺς γενέσθω πορφυρόστροφτος πόρος, 910
ἐς δῶμ' ἀελπτον ὡς ἄν ἠγῆται Δίκη.
τὰ δ' ἄλλα φροντὶς οὐχ ὑπνωὶ νικωμένη
θήσει δικαίως ξὺν θεοῖς †είμαρμένα†.

(Eschilo, *Agamennone*, 810-828; 855-913)

CLITEMESTRA

Signori, tutti voi qui radunati,
non mi vergogno a esprimere il mio amore
di donna: a dirlo qui, di fronte a voi.

[...]

Io voglio salutare mio marito. Lasciate che io lo chiami
cane che fa la guardia alle sue case,
gòmena che assicura la sua nave,
salda colonna che sostiene il tetto,
figlio unigenito del proprio padre,
terra insperata, cara ai marinai,
sole stupendo dopo la burrasca,
polla d'acqua alla sete del viandante.

{Bello lasciarsi dietro ogni dolore!}

Proprio così voglio chiamarlo, sì: credo che se lo meriti.
Nessuno se ne offenda. Perché abbiamo sofferto in questi
anni:

quanto abbiamo sofferto! E adesso, amore mio,
scendi, lascia il tuo cocchio. Ma non posare a terra
i tuoi piedi, signore! I piedi di colui che ha preso Ilio!

Serve, cosa aspettate? Drappi, ho detto,
drappi sul suolo che calpesterà!

Voglio una via di porpora per lui!

Gli deve fare strada la Giustizia, mentre rientra in casa,
insperato ritorno. Quanto al resto,
c'è chi ci pensa, sì. Un pensiero insonne:
tutto sistemerò come si deve. Con l'aiuto di dio.

ΚΛΥΤΑΙΜΗΣΤΡΑ

πολλῶν πάροιθεν καιρίως εἰρημένων
τάναντί' εἰπεῖν οὐκ ἐπαισχυνθήσομαι.
πῶς γάρ τις ἐχθροῖς ἐχθρὰ πορσύνων, φίλοις
δοκοῦσιν εἶναι, πημονῆς ἀρκύστατ' ἂν
φάρξειεν ὕψος κρεῖσσον ἐκπηδήματος; 1375
ἐμοὶ δ' ἀγὼν ὄδ' οὐκ ἀφρόντιστος †πάλαι
νίκης παλαιᾶς† ἦλθε, σὺν χρόνῳ γε μὴν.
ἔσθηκα δ' ἐνθ' ἔπαισ' ἐπ' ἐξειργασμένοις·
οὔτω δ' ἔπραξα, καὶ τάδ' οὐκ ἀρνήσομαι, 1380
ὥς μήτε φεύγειν μήτ' ἀμύνασθαι μόρον·
ἄπειρον ἀμφίβληστον, ὥσπερ ἰχθύων,
περιστιχίζω, πλοῦτον εἴματος κακόν·
παῖω δέ νιν δίς, κὰν δυοῖν οἰμωγμάτοιν
μεθῆκεν αὐτοῦ κῶλα· καὶ πεπτωκότι 1385
τρίτην ἐπενδίδωμι, τοῦ κατὰ χθονός
Διὸς νεκρῶν σωτῆρος εὐκταίαν χάριν.
οὔτω τὸν αὐτοῦ θυμὸν ὀρμαίνει †πεσών†,

4. Come rivendicare la vendetta

È una fra le più brutali scene della trilogia, ed è tutto sommato un caso raro, in tragedia: la donna-antagonista platealmente rivendica il suo delitto, platealmente rivendica la sua vendetta, e ne vanta il sacrosanto diritto, di fronte a un Coro (e a un pubblico) di maschi. Da scene come questa Euripide trarrà materia e ispirazione per la sua Medea, alla quale la Clitemestra di Eschilo poco ha da invidiare per lucidità e crudeltà. La tragedia si chiuderà, comunque, su cenni di mesta e pensosa riflessione da parte della stessa regina omicida, consapevole di aver innescato una nuova reazione a catena d'odio e di vendette. Ciò non toglie che Clitemestra abbia agito – lei lo dichiara, e nessuno la può contraddire – in nome della giustizia.

CLITEMESTRA

Molte, molte parole ho detto prima.

Ho detto quel che bisognava dire.

Ora dirò il contrario. E non me ne vergogno.

Chi prepara una trappola al nemico

– amico, in apparenza – deve farlo.

Da quanto tempo penso a questa lotta! Odio da quanto tempo!

E il momento è venuto, finalmente.

Ora sto ferma qui, dove ho colpito.

Sto qui di fronte al gesto che ho compiuto.

Sappi che ho ucciso, e sappi come ho ucciso:

non poteva scappare, non aveva

scampo, Agamennone.

Due volte l'ho colpito: e per due volte

lui dà un lamento, e il corpo gli si affloscia.

E quando è già per terra, il terzo colpo:

il terzo brindisi si deve a Zeus!

Allo Zeus salvatore di chi è morto:

la preghiera che lui vuole sentire.

E adesso eccolo lì, sul pavimento,

κάκφυσιῶν ὀξεῖαν αἵματος σφαγῆν	
βάλλει μ' ἔρεμνῆι ψακάδι φοινίας δρόσου,	1390
χαίρουσαν οὐδὲν ἦσσαν ἢ διοσδότῳ	1391
γάνει σπορητὸς κάλυκος ἐν λοχεύμασιν.	1392
εἰ δ' ἦν, πρεπόντων ὥστ' ἐπισπένδειν νεκρῶι,	1395
τοῦδ' ἂν δικαίως ἦν, ὑπερδίκως μὲν οὖν	1396
τοσόνδε κρατῆρ' ἐν δόμοις κακῶν ὅδε	1397
πλήσας ἀραίων αὐτὸς ἐκπίνει μολῶν.	1398
ὥς ᾧδ' ἐχόντων, πρέσβος Ἀργείων τόδε,	1393
χαίροιτ' ἂν, εἰ χαίροιτ', ἐγὼ δ' ἐπεύχομαι.	1394

ΧΟΡΟΣ

θαυμάζομέν σου γλῶσσαν, ὡς θρασύστομος,	1399
ἦτις τοιόνδ' ἐπ' ἀνδρῆι κομπάζεις λόγον.	1400

ΚΛ. πειρᾶσθέ μου γυναικὸς ὡς ἀφράσμονος,	
ἐγὼ δ' ἀτρέστῳ καρδίαι πρὸς εἰδότας	
λέγω – σὺ δ' αἰνεῖν εἴτε με ψέγειν θέλεις,	
ὅμοιον – οὗτός ἐστιν Ἀγαμέμνων ἐμός	
πόσις, νεκρὸς δέ, τῆσδε δεξιᾶς χερὸς	1405
ἕργον, δικαίας τέκτονος. τάδ' ᾧδ' ἔχει.	

ΧΟ. τί κακὸν ᾧ γύναι	
χθονοτρεφὲς ἐδανὸν ἢ ποτόν	
πασαμένα ῥυτᾶς ἐξ ἄλως ὀρόμενον	
τόδ' ἐπέθου θύος δημοθρόους τ' ἀράς;	
ἀπέδικες ἀπέταμες, ἀπόπολις δ' ἔση,	1410
μῖσος ὄβριμον ἀστοῖς.	

che vomita la vita. E soffia fuori un fiotto del suo sangue,
violento, che mi investe. Cupo piovasco di rugiada rossa:
e io ne godo come gode il grano
quando il cielo risplende nella pioggia
al primo sboccio della spiga. Ecco,
miei illustrissimi vecchi, come è andata.
Vi piace? Non vi piace? Io me ne vanto.
Se brindare alla morte fosse lecito,
questa sarebbe l'occasione giusta.
Che vino velenoso lui ha versato
in questa casa. È ritornato, adesso.
E ha bevuto il suo vino fino in fondo.

CORO

Non riesco a crederci. Così, lo dici. Spudorata, così.
Ti vanti di aver fatto quel che hai fatto, sul tuo uomo, così.

CL. Tu fai come si fa con le donnette. Cerchi di provocarmi.
Ma il mio cuore non trema. E parlo a chi già sa.
Di me tu pensa bene, pensa male,
fa' come vuoi: è lo stesso. Ecco Agamennone.
Mio marito Agamennone. Ecco, è morto.
Io sono stata. E ho fatto bene. È tutto.

CO. Ma che veleno hai masticato, donna,
da radice di terra? Che veleno
hai bevuto dal mare,
per giungere a versare questo sangue,
per farti maledire dal tuo popolo?
Hai respinto, hai reciso, hai confinato
te stessa fuori da ogni umanità! Tu farai orrore a tutti i cittadini.

ΚΛ. νῦν μὲν δικάζεις ἐκ πόλεως φυγὴν ἐμοί
καὶ μῖσος ἀστῶν δημόθρους τ' ἔχειν ἀράς,
οὐδὲν τότ' ἀνδρὶ τῶιδ' ἐναντίον φέρον,
ὅς οὐ προτιμῶν, ὡσπερ εἰ βοτοῦ μόνον
μήλων φλεόντων εὐπόκοις νομεύμασιν,
ἔθυσεν αὐτοῦ παῖδα, φιλτάτην ἐμοί
ᾧδιν', ἐπωιδὸν Θρηκίων ἀημάτων.

1415

[...]

καὶ τήνδ' ἀκούεις ὀρκίων ἐμῶν θέμιν·
μὰ τὴν τέλειον τῆς ἐμῆς παιδὸς Δίκην
Ἄτην Ἐρινύν θ', ἧσι τόνδ' ἔσφαξ' ἐγώ.

(Eschilo, *Agamennone*, 1372-1433)

CL. Tu fai il giudice, adesso.

Allora, invece, niente: niente contro quest'uomo,
che senza darsi pena – come fosse ammazzare un animale –
allora ha fatto uccidere sua figlia
per incantare i venti della Tracia: la figlia che ho penato a par-
torire,
che immensamente amavo.

[...]

Ascoltami giurare la mia legge
sacra: nel nome di chi ha vendicato
mia figlia, la Giustizia. E insieme a lei
il Disastro e l'Erinni.
È in nome loro che ho versato il sangue.

<ΟΡΕΣΤΗΣ>

οὔτοι προδώσει Λοξίου μεγασθενῆς
χρησμός κελεύων τόνδε κίνδυνον περᾶν 270
κάξορθιάζων πολλά καὶ δυσχειμέρους
ἄτας ὕφ' ἦπαρ θερμόν ἐξαυδόμενος
εἰ μὴ μέτεμι τοῦ πατρὸς τοὺς αἰτίους
τρόπον τὸν αὐτόν, ἀνταποκτεῖναι λέγων
ἀποχρημάτοισι ζημίαις ταυρούμενον. 275
αὐτόν δ' ἔφασκε τῆι φίληι ψυχῆι τάδε
τείσειν μ' ἔχοντα πολλά δυστερπῆ κακά,

5. A vendetta, vendetta

Le Coefore sono il cuore dell'Oresteia; anzi, sono l'Oresteia – la “tragedia di Oreste” – propriamente detta: e così la chiama Aristofane nelle Rane (v. 1124). L'esordio dell'opera – che l'unico testimone manoscritto, mutilo, ci impedisce di leggere per intero – era occupato dai riti propiziatori compiuti da Oreste, reduce in Argo, sulla tomba del padre. Segue la sfilata delle Coefore – le “portatrici di brocche” – che formano il Coro del dramma. Le guida Elettra, incaricata da Clitemestra di eseguire un rito apotropaico sulla tomba del marito ucciso: la regina è terrorizzata da sogni infausti che le annunciano il matricidio. Oreste, e con lui Pilade, assistono nascosti a tutta la scena: Elettra e il Coro, poco a poco, trasformano il rito apotropaico in un'invocazione di vendetta. A quel punto Oreste è pronto per rivelarsi, e in una scena celebre – poi parodiata da Euripide nella sua Elettra – i due fratelli si riconoscono. Di fronte alla sorella e al Coro, Oreste può ormai enunciare i motivi che lo obbligano al gesto orrendo del matricidio. Come sempre nell'Oresteia, imperiose motivazioni esterne – in tal caso, l'oracolo di Apollo – si mescolano a non meno forti impulsi interiori. Apollo è il mandante del matricidio, Oreste il suo esecutore: ma chi ne ha la responsabilità ultima? Il dio che impone, o l'uomo che a tale imposizione aderisce con l'empito del suo desiderio, e con l'esercizio della sua deliberazione? Ancora una volta, innocenza e colpa, giustizia e ingiustizia, risultano inestricabilmente legate.

ORESTE

Non mi tradirà mai il potente oracolo
di Apollo, che mi impone questa prova!
E l'ha promesso, l'ha gridato: quanti
tormenti tempestosi mi dovranno
bruciare il cuore, se io non do la caccia
agli assassini di mio padre: è mio
dovere – mi diceva – ricambiarli, ripagare la morte con la morte,
rabbioso come un toro, perché il denaro non risarcirà
questo delitto. Altrimenti – annunciava – pagherò
con la mia vita, fra dolori atroci.

τὰ μὲν γὰρ ἐκ γῆς δυσφρόνων μηνίματα βροτοῖς πιφάσκων εἶπε, τὰς δ' ἔγνω νόσους σαρκῶν ἐπαμβατῆρας, ἀγρίαις γνάθοις	280
λειχῆνας ἐξέσθοντας ἀρχαίαν φύσιν, λευκάς δὲ κόρσας τῆιδ' ἐπαντέλλειν νόσῳ· ἄλλας τ' ἐφώνει προσβολὰς Ἑρινύων ἐκ τῶν πατρῶιων αἱμάτων τελουμένας <...>	
ὀρῶντα λαμπρόν, ἐν σκότῳ νομῶντ' ὀφρύν. τὸ γὰρ σκοτεινὸν τῶν ἐνεργέρων βέλος ἐκ προστροπαίων ἐν γένει πεπτωκότων καὶ λύσσα καὶ μάταιος ἐκ νυκτῶν φόβος κινεῖ, ταράσσει, καὶ διωκάθει πόλεως χαλκηλάτῳ πλάστιγγι λυμανθὲν δέμας.	285 290
[...] τοιοῖσδε χρησιμοῖς ἄρα χρῆ πεποιθέναι; κεῖ μὴ πέποιθα, τοῦργόν ἐστ' ἐργαστέον. πολλοὶ γὰρ εἰς ἐν ξυμπίτνουσιν ἴμεροι, θεοῦ τ' ἐφετμαὶ καὶ πατρὸς πένθος μέγα, καὶ πρὸς πιέζει χρημάτων ἀχηνία, τὸ μὴ πολίτας εὐκλεεστάτους βροτῶν, Τροίας ἀναστατῆρας εὐδόξῳ φρενί, δυοῖν γυναικοῖν ᾧδ' ὑπηκόους πέλειν· θῆλεια γὰρ φρήν· εἰ δὲ μὴ, τάχ' εἴσεται.	300 305

<ΧΟΡΟΣ>

ἀλλ' ᾧ μεγάλαι Μοῖραι, Διόθεν τῆιδε τελευτᾶν
ἦι τὸ δίκαιον μεταβαίνει.

Proclamava la collera dei morti
furibondi che sale di sotterra
per investire gli uomini. E decretava i morbi che aggrediscono
la carne, e i morsi di cancrene atroci
che sfigurano l'uomo, che lo coprono
di lebbrosa lanugine. E altri ancora
violenti assalti delle Erinni, sorti
dal sangue di mio padre, ci annunciava
<...>

vede nel buio l'occhio delle Erinni.
E il dardo oscuro dell'inferno, il dardo
che scocca dai parenti invendicati,
e la pazzia, e la visionaria angoscia
della notte, ci scuote, ci sconvolge,
ci caccia via di casa, torturati
sotto un giogo d'acciaio

[...]

A queste profezie si può non credere?
E se anche non credessi, occorre farlo.
Troppi impulsi convergono: i comandi
del dio, e il dolore immenso per mio padre.
E poi la povertà, la privazione
che mi opprime: e il pensiero che i migliori
dei nostri cittadini – gli eroi di Troia, eroi che ebbero e vollero
la gloria – siano servi di due donne.
Sì, Egisto è una donnetta. Se non lo è, lo scopriremo presto.

CORO

Grandi dee della sorte e della morte,
spero che tutto abbia una fine dove
volge ormai la Giustizia.

ἀντὶ μὲν ἐχθρᾶς γλώσσης ἐχθρὰ γλῶσσα τελείσθω· 310
τοῦφειλόμενον πράσσουσα Δίκη μέγ' ἀϋτεῖ·
ἀντὶ δὲ πληγῆς φονίας φονίαν πληγὴν τινέτω.
“δράσαντα παθεῖν”, τριγέρον μῦθος τάδε φωνεῖ.

<OP>. ὦ πάτερ αἰνόπατερ, τί σοι 315
φάμενος ἢ τί ῥέξας
τύχοιμ' ἂν ἕκαθεν οὐρίσας,
ἔνθά σ' ἔχουσιν εὐναί;
σκότῳ φάος ἀντίμοιρον, χάριτες δ' ὁμοίως 320
κέκληνται γόος εὐκλείης
προσθοδόμοις Ἀτρεΐδαις.

(Eschilo, *Coefore*, 269-322)

“Parole d’odio altre parole d’odio
chiedono in cambio” – grida a piena voce
la Giustizia
che esige il pagamento del dovuto.
E una piaga omicida chiede in cambio
altra piaga omicida.
Male che hai fatto ti verrà rifatto,
dice un proverbio antico come l’uomo.

OR. Oh caro padre mio,
misero e caro padre,
dimmi che dire o fare perché tu
senta, laggiù dove ora
stai dormendo, il mio vento di vittoria?
Dopo la luce il buio, dopo il buio
la luce. E questo triste
pianto sulla tua tomba ora è anche un canto
di gloria e gratitudine.

ΟΙΚΕΤΗΣ

οἴμοι, πανοίμοι δεσπότη ἴτελουμένου†·
οἴμοι μάλ' αὔθις ἐν τρίτοις προσφθέγγμασιν·
Αἴγισθος οὐκέτ' ἐστίν. ἀλλ' ἀνοίξατε
ὅπως τάχιστα, καὶ γυναικείους πύλας
μοχλοῖς χαλᾶτε·

[...]

κωφοῖς αὐτῶ καὶ καθεύδουσιν μάτην
ἄκραντα βάζω. ποῖ Κλυταιμῆστρα; τί δρᾶ;
ἔοικε νῦν αὐτῆς ἐπιξήνου πέλας
αὐχὴν πεσεῖσθαι πρὸς Δίκης πεπληγμένος.

ΚΛΥΤΑΙΜΗΣΤΡΑ

τί δ' ἐστὶ χοῆμα; τίνα βοὴν ἴστης δόμοις;

ΟΙ. τὸν ζῶντα καίνειν τοὺς τεθνηκότας λέγω.

875

885

6. Il matricidio

Siamo al momento decisivo: Oreste, penetrato in incognito nella reggia di Argo, ha ucciso Egisto. Ora tocca a Clitemestra, sua madre. Così vuole Apollo. Così vuole anche Oreste. E l'intervento di Pilade – nell'unica battuta che dia una voce a questo pallido ma decisivo tritagonista – mostra quanto sia importante, per Eschilo, sottolineare la volontarietà dell'atto compiuto. Ben altra via sceglieranno gli epigoni moderni del vecchio tragediografo: da Vittorio Alfieri a Jean-Pierre Giraudoux, da Voltaire a Eugene O'Neill, il matricidio diverrà per lo più fatto accidentale, evento fatale, o addirittura suicidio. Eschilo, più crudo, pone il suo eroe dinanzi al peso della scelta e dell'atto, costringendolo a rinnovare la sua decisione di fronte a una madre che – come Ecuba di fronte a Ettore, nel XXII canto dell'Iliade – esibisce il suo seno nudo. Clitemestra, in questa sua ultima scena da viva – tornerà a parlare come spettro nelle Eumenidi – non perde nulla della sua grandezza, della sua spietata lucidità, della sua beffarda e spavalda fermezza. Oreste, invece, trema. Trema, ma infine decide.

SERVO

Aiuto, aiuto, Egisto è assassinato!
Aiuto, dico, aiuto! Egisto è morto!
Aprite subito le porte! Aprite,
levate questa sbarra!

[...]

Io grido ai sordi, strepito ai dormienti!
Clitemestra dov'è? Che cosa fa?
Perché fra poco, temo, anche la sua
testa cadrà vicino a questo ceppo,
colpita, come è giusto.

CLITEMESTRA

Ma cosa c'è? Perché vai urlando tanto?

SE. Ti dico: i morti uccidono chi è vivo.

ΚΛ. οἷ ᾿γώ ξυνήκα τοῦπος ἐξ αἰνιγμάτων
δόλοισ ὀλούμεθ', ὥσπερ οὔν ἐκτείναμεν.
[...]

ΟΡΕΣΤΗΣ

σὲ καὶ ματεύω τῶιδε δ' ἀρκούντως ἔχει.

ΚΛ. οἷ ᾿γώ τέθνηκας, φίλτατ' Αἰγίσθου βία.

ΟΡ. φιλεῖς τὸν ἄνδρα; τοιγάρ ἐν ταύτῳ τάφωι
κείσῃ· θανόντα δ' οὔτι μὴ προδῶις ποτε.

895

ΚΛ. ἐπίσχεξ ὦ παῖ, τόνδε δ' αἰδεσαι, τέκνον,
μαστόν, πρὸς ᾧ σὺ πολλὰ δὴ βρίζων ἅμα
οὔλοισιν ἐξήμελξας εὐτραφὲς γάλα.

ΟΡ. Πυλάδη, τί δράσω; μητέρ' αἰδεσθῶ κτανεῖν;

ΠΥΛΑΔΗΣ

ποῦ δαὶ τὰ λοιπὰ Λοξίου μαντεύματα
τὰ πυθόχρηστα, πιστά τ' εὐορκώματα;
ἅπαντας ἐχθροὺς τῶν θεῶν ἡγοῦ πλέον.

900

ΟΡ. κρίνω σὲ νικᾶν, καὶ παραινεῖς μοι καλῶς.
ἔπου, πρὸς αὐτὸν τόνδε σὲ σφάξαι θέλω·
καὶ ζῶντα γάρ νιν κρείσσον' ἡγήσω πατρός.
τούτῳι θανοῦσα ξυγκάθευδ', ἐπεὶ φιλεῖς
τὸν ἄνδρα τοῦτον, ὃν δὲ χρῆν φιλεῖν στυγεῖς.

905

CL. Tu parli per enigmi, ma ho capito.
Muoriamo a tradimento. A tradimento come abbiamo ucciso.
[...]

ORESTE

Cercavo proprio te. Con lui ho finito.

CL. (*grida*) Egisto amato, allora ormai sei morto? È morto il grande Egisto.

OR. Ami quell'uomo? E dunque l'avrai accanto:
nello stesso sepolcro. Da morto non potrai tradirlo mai.

CL. Férmati, figlio mio. Bambino, férmati. Trema di fronte a questo seno che spesso ti ha persuaso il sonno mentre tu ne suggevi, a bocca nuda, latte di vita.

OR. (*a Pilade*) Pilade, cosa faccio? Devo tremare a uccidere una madre?

PILADE

E che fine faranno, d'ora in poi, gli oracoli di Apollo,
le parole che il dio divina a Delfi, e i giuramenti che egli giura
agli uomini?

Fatti nemici tutti, non gli dèi.

OR. Lo dichiaro, hai ragione: è la via giusta.
(*A Clitemestra*). Tu va'. Voglio ammazzarti accanto a lui.
A mio padre tu preferivi lui, anche quand'era vivo:
quindi dormigli accanto, ora che muori.
Ami quest'uomo, no? E chi dovevi amare lo detesti.

- ΚΛ. ἐγὼ σ' ἔθρεψα, ξὺν δὲ γηράναι θέλω.
- ΟΡ. πατροκτονοῦσα γὰρ ξυνοικήσεις ἐμοί;
- ΚΛ. ἡ Μοῖρα τούτων ὧ τέκνον παραιτία. 910
- ΟΡ. καὶ τόνδε τοίνυν Μοῖρ' ἐπόρσυνεν μόρον.
[...]
- ΚΛ. κτενεῖν ἔοικας ὧ τέκνον τὴν μητέρα.
- ΟΡ. σύ τοι σεαυτήν, οὐκ ἐγώ, κατακτενεῖς.
- ΚΛ. ὄρα, φύλαξαι μητρὸς ἐγκότους κύνας.
- ΟΡ. τὰς τοῦ πατρὸς δὲ πῶς φύγω παρεῖς τάδε; 925
- ΚΛ. ἔοικα θρηνεῖν ζῶσα πρὸς τύμβον μάτην.
- ΟΡ. πατρὸς γὰρ αἴσα τόνδε σοῦρίζει μόρον.
- ΚΛ. οἶ' γὰρ, τεκοῦσα τόνδ' ὄφιν ἐθρεψάμην·
[...]
- ΟΡ. κάνες τὸν οὐ χρῆν' καὶ τὸ μὴ χρεῶν πάθε. 930

(Eschilo, *Coefore*, 875-930)

CL. Sono io che ti ho cresciuto. Con te voglio invecchiare.

OR. Hai ammazzato mio padre. E ora vorresti vivere con me?

CL. È la vita, è il destino, figlio mio, che ha colpa insieme a me.

OR. E allora, la tua morte, è la vita, è il destino che la vuole.

[...]

CL. Bambino mio, ho capito. Tu ucciderai tua madre.

OR. Non sarò io: tu ucciderai te stessa.

CL. Ma sta' attento alle cagne di tua madre, le cagne furibonde dell'inferno.

OR. E quelle di mio padre? Come posso sottrarmi alla sua rabbia?

CL. È inutile, ho capito. Parlo a un sasso. Piango sulla mia lapide.

OR. Mio padre morto impone la tua morte.

CL. L'ho messo al mondo io questo serpente. E io l'ho fatto grande.

[...]

OR. Chi non dovevi hai ucciso. Adesso muori come non dovresti.

ΟΡΕΣΤΗΣ

ἄνασσ' Ἀθήνα, Λοξίου κελύμασιν 235
ἦκω· δέχου δὲ πρευμενῶς ἀλάστορα,
οὐ προστρόπαιον οὐδ' ἀφοίβαντον χέρρα,
ἀλλ' ἀμβλὺν ἤδη προστετριμμένον τε πρὸς
ἄλλοισιν οἴκοις καὶ πορεύμασιν βροτῶν.
ὅμοια χέρσον καὶ θάλασσαν ἐκπερῶν, 240
σώιζων ἐφετιμὰς Λοξίου χρηστηρίους,
πρόσεμι δῶμα καὶ βρέτας τὸ σὸν θεά·
αὐτοῦ φυλάσσω ἀναμενῶ τέλος δίκης.

ΧΟΡΟΣ

εἶέν· τόδ' ἐστὶ τάνδρὸς ἐκφανὲς τέκμαρ·
ἔπου δὲ μηνυτῆρος ἀφθέγκτου φραδαῖς· 245
τετραυματισμένον γὰρ ὡς κύων νεβρόν
πρὸς αἶμα καὶ σταλαγμὸν ἐκματεύομεν.
πολλοῖς δὲ μόχθοις ἀνδροκμῆσι φυσιᾶι
σπλάγγνον· χθονὸς γὰρ πᾶς πεποιμάνται τόπος,
ὑπέρ τε πόντον ἀπτέροις ποτήμασιν 250

7. Di fronte alle Erinni

Le Erinni hanno iniziato a perseguitare Oreste fin dall'esodo delle Coefore. Al principio delle Eumenidi le troveremo a Delfi, dove Oreste si è rifugiato presso Apollo per ottenerne purificazione e protezione. Sarà il fantasma di Clitemestra ad aizzare nuovamente le "cagne rabbiose" contro il figlio matricida. E Oreste – che su consiglio di Apollo muove da Delfi verso Atene – sarà ancora braccato dalle Erinni, sempre più furiose, sempre più assetate del suo sangue. In questo episodio, le spaventose dee si auto-presentano, e illustrano l'implacabile legge di cui sono tutrici ed esecutrici: una «legge che non decade mai» – dicono le Erinni – e che le rende eternamente fedeli al loro «odioso compito»: la vendetta.

ORESTE (*ad Atene, di fronte alla statua di Atena*)

Atena grande, vengo qui per ordine di Apollo. Tu sii buona. Da' una casa a quest'uomo maledetto. Non cerco riti per purificarmi: ho le mani ormai monde. Ma sono stanco, sono logorato da tante case altrui, da vie di mille genti. Ho attraversato terra e mare, sempre fedele ai sacri ordini di Apollo. E adesso sono qui, nella tua casa, di fronte alla tua statua. Alla tua statua adesso voglio stringermi. Aspetto che si compia la giustizia.

CORO DELLE ERINNI

Ecco una chiara traccia di quell'uomo: segui i segni di questa muta guida. Noi gli diamo la caccia come un cane segue il sangue che stilla da un cerbiatto piagato. E il cuore ci ansima di tante fatiche che conducono allo stremo. Nel mondo non c'è luogo che non fu pascolo alla nostra mandria. Voli senz'ali ci hanno fatte correre

ἦλθον διώκουσ' οὐδέν ὑστέρα νεώς.
καὶ νῦν ὄδ' ἐνθάδ' ἐστὶ που καταπτακῶν·
ὁσμη βροτείων αἰμάτων με προσγελαῖ.

– ὄρα ὄρα μάλ' αὖ· λεύσσει τόκον πάντα, 255
μὴ λάθῃ φύγδα βὰς {ὁ} ματροφόνος ἀτίτας.
ὄδ' ἴαυτε γοῦν ἴ ἀλκὰν ἔχων
περὶ βρέτει πλεχθεὶς θεᾶς ἀμβρότου
ὑπόδικος θέλει γενέσθαι χρεῶν. 260
τὸ δ' οὐ πάρεστιν· αἶμα μητροῦιον χαμαὶ
δυσασγκόμιστον, παπαῖ·
τὸ διεργὸν πέδοι χύμενον οἴχεται.
ἀλλ' ἀντιδοῦναι δεῖ σ' ἀπὸ ζῶντος ῥοφεῖν
ἐρυθρὸν ἐκ μελέων πελανόν, ἀπὸ δὲ σοῦ 265
βροσκὰν φεροίμαν πώματος δυσπότου·
καὶ ζῶντά σ' ἰσχάνας· ἀπάξομαι κάτω,
ἀντίποιν' ὡς τίνῃς ματροφόνου δῦας.
[...]

OP. ἐγὼ διδάχθεις ἐν κακοῖς ἐπίσταμαι
ἴ πολλοὺς καθαροὺς, ἴ καὶ λέγειν ὅπου δίκη
σιγᾶν θ' ὁμοίως· ἐν δὲ τῷιδε πράγματι
φωνεῖν ἐτάχθην πρὸς σοφοῦ διδασκάλου.
βρίξει γὰρ αἶμα καὶ μαραίνεται χερὸς, 280
μητροκτόνον μίασμα δ' ἔκπλυτον πέλει,
[...]

sopra il mare, veloci come navi.
Ora quest'uomo è qui: sta rannicchiato
da qualche parte, qui. E l'odore del sangue mi sorride.

Ma guarda, guarda bene,
perlustra, cerca ovunque. Il matricida
non ci deve scappare un'altra volta,
sempre impunito.

Ma ecco: un'altra volta lui ha trovato
chi lo difende. Eccolo lì, aggrappato
al simulacro della dea immortale:

vuole un processo per il suo delitto.

Ma è impossibile. Il sangue
versato di una madre non si può
raccogliere: ogni goccia
caduta è dileguata.

Rossi libami devi darmi in cambio,
sorbiti a vene vive:

da te mi sazierò di una bevanda
disumana. Poi, vivo, dissanguato,
ti porterò all'inferno,

dove espierai il massacro di tua madre.

[...]

OR. La sofferenza mi ha insegnato molte
vie d'espiazione; mi ha insegnato a dire,
quando è giusto, e a tacere. In questo caso
un dio sapiente mi ordina di dirti
che il sangue dorme: è secco, sulle mani;
la macchia matricida è ormai lavata.

[...]

καὶ νῦν ἀφ' ἄγνοῦ στόματος εὐφήμως καλῶ
χώρας ἄνασσαν τῆσδ' Ἀθηναίαν ἐμοί
μολεῖν ἀρωγόν
[...]

287

ΧΟ. οὔτοι σ' Ἀπόλλων οὐδ' Ἀθηναίας σθένος
ῥύσαιτ' ἂν ὥστε μὴ οὐ παρημελημένον
ἔρρειν, τὸ χαίρειν μὴ μαθόνθ' ὅπου φρενῶν,
ἀνάϊματον βόσκημα δαιμόνων σκιά<ν>.
[...]

300

– ἄγε δὴ καὶ χορὸν ἄψωμεν, ἐπεὶ μοῦσαν στυγεράν
ἀποφαίνεσθαι δεδόκηκεν
λέξαι τε λάχη τὰ κατ' ἀνθρώπους
ὡς ἐπινωμᾶι στάσις ἀμή.
εὐθυδίκατοι δ' οἰόμεθ' εἶναι·
τοὺς μὲν καθαρὰς <καθαρῶ> χειρας προνέμοντας
οὔτις ἐφέρει μῆνις ἀφ' ἡμῶν,
ἄσινῆς δ' αἰῶνα διοιχθεῖ·
ὅστις δ' ἀλιτῶν ὥσπερ ὄδ' ἀνήρ
χειρας φονίας ἐπικρύπτει,
μάργυρες ὀρθαὶ τοῖσι θανοῦσιν παραγιγνόμεναι
πράκτορες αἵματος αὐτῶι τελέως ἐφάνημεν.
[...]

310

315

320

τοῦτο γὰρ λάχος διαν-
ταία Μοῖρ' ἐπέκλωσεν ἐμπέδως ἔχειν' θνατῶν

335

Con bocca pura, con parole sacre,
ora invoco la dea che qui è sovrana,
Athena, perché venga in mio soccorso.
[...]

Co. Non sarà Apollo né la forte Athena
che potranno salvarti: solo al mondo
tu verrai maledetto, scorderai
cos'è la gioia, sarai il pasto esangue
di bocche sovrumane, sarai un'ombra.
[...]

Danziamo, mie sorelle:
ora è giusto intonare il nostro canto
spaventoso, e spiegare
come la nostra schiera detta agli uomini
le loro sorti.
La giustizia è con noi, ne siamo certe.
La nostra furia
non aggredisce mai chi ha mani pure:
incolume egli vive la sua vita.
Ma chi, come quest'uomo, criminale,
cela mani omicide,
noi veniamo a trovarlo,
testimoni veridiche dei morti,
esattrici del sangue,
inappellabili.
[...]

Questa sorte il severo
destino ci ha filato, sorte eterna:

τοῖσιν αὐτουργίαι ξυμπαγῶσιν μάταιοι,
τοῖς ὀμαρτεῖν, ὄφρ' ἄν γᾶν ὑπέλθῃ· θανῶν δ'
οὐκ ἄγαν ἐλεύθερος. 340

[...]

γιγνομέναισι λάχη τάδ' ἐφ' ἀμῖν ἐκράνθη,
ἀθανάτων δ' ἀπέχειν χέρας, οὐδέ τις ἐστι 350
ξυνδακτύωρ μετάκοινος·
παλλεύκων δὲ πέπλων †ἄμοιρος† ἄκληρος ἐτύχθην
<...> 353a

δωμάτων γὰρ εἰλόμαν
ἀνατροπᾶς· ὅταν Ἄρης 355
τιθασὸς ὢν φίλον ἔλῃ,
ἐπὶ τόν, ὦ, διόμεναι
κραιτερόν ὄνθ' †ὄμοίως
μαυροῦμεν ὑφ' αἵματος νέου†.

σπευδόμενος δ' ἀφελεῖν τινα τᾶσδε μερίμνας, 360
θεῶν δ' ἀτέλειαν ἐμαῖσι λιταῖς ἐπικραίνειν,
μηδ' εἰς ἄγκρισιν ἐλθεῖν,

Ζεὺς αἰμοσταγὲς ἀξιόμισον ἔθνος τόδε λέσχας 365
ἅς ἀπηξιώσατο.

δόξαι δ' ἀνδρῶν καὶ μάλ' ὑπ' αἰθέρι σεμναί
τακόμεναι κατὰ γᾶν μινύθουσιν ἄτιμοι
ἀμετέραις ἐφόδοις μελανείμοσιν 370

chi cade in volontario
delitto, lo bracciamo
fino all'inferno; e non sarà mai libero,
nemmeno morto.
[...]

Questa sorte ci è stata decretata
nel nostro nascere, e vietato è a noi
toccare gli immortali: non c'è dio
che sieda, commensale, al nostro tavolo,
né ci è dato indossare abiti bianchi,
vesti festive
<...>

Questo compito ho scelto: la catastrofe
di case e dinastie,
se una famiglia nutre un dio di strage
che assassina i suoi cari;
sia forte quanto vuole, lo annientiamo,
che ancora gronda sangue.

Togliamo ad altri questo grammo compito.
Noi garantiamo immunità agli dèi:
grazie a noi non dovranno
preparare processi.
E a questa schiera sanguinosa Zeus
non apre le sue porte:
siamo odiose ai suoi occhi.

Umane glorie che sembrate tanto
grandi sotto la volta delle stelle:
destinate a svanire, a dileguare

ὄρχησμοῖς τ' ἐπιφρονοῖς ποδός.
[...]

μένει γάρ, εὐμήχανοι
δὲ καὶ τέλειοι, κακῶν
τε μνάμονες, σεμναί
καὶ δυσπαρήγοροι βροτοῖς,
{ ἄτμα } ἀτίετα δίομεναι λάχη
[...]

385

τίς οὔν τάδ' οὐχ ἄζεταιί
τε καὶ δέδοικεν βροτῶν,
ἔμοῦ κλύων θεσμών
τὸν μοιρόκραντον ἐκ θεῶν
δοθέντα τέλεον; ἔπι δέ μοι
γέρας παλαιόν, οὐδ' ἀτιμίας κυρῶ,
καίπερ ὑπὸ χθόνα τάξιν ἔχουσα
καὶ δυσάλιον κνέφας.

390

395

(Eschilo, *Eumenidi*, 235-396)

sotto terra, umiliate,
di fronte ai nostri assalti, ai nostri neri
veli, alla nostra danza vorticosa
di rancore.
[...]

La nostra legge non decade mai:
noi siamo sempre pronte,
definitive sempre,
e sempre memori del male e sempre
sacre, e sorde alle suppliche degli uomini,
fedeli sempre al nostro odioso compito
[...]

Chi non venera tanta
sacertà, chi non trema,
se noi affermiamo questa santa legge
decisa dal destino, benedetta
dagli dèi, che ci impongono
di darne esecuzione.
Da sempre è questo il nostro sacro incarico.
L'onore ci è dovuto,
anche se è nostra casa
l'abisso della terra, e il buio immenso.

ΑΘΗΝΑ

πρόσωθεν ἐξήκουσα κληδόνος βοήν

[...]

καινήν δ' ὄρωσα τήνδ' ὀμιλίαν χθονός
ταρβῶ μὲν οὐδέν, θαῦμα δ' ὄμμασιν πάρα.
τίνες ποτ' ἐστέ; πᾶσι δ' εἰς κοινὸν λέγω,
βρέτας τε τοῦμὸν τῶιδ' ἐφημένωι ξένωι

<...>

ὑμᾶς δ' ὀμοίως οὐδενὶ σπαρτῶν γένει,
οὔτ' ἐν θεᾶσι πρὸς θεῶν ὄρωμέναις,
οὔτ' οὔν βροτείοις ἐμφερεῖς μορφώμασι·
λέγειν δ' ἄμομφον ὄντα τοὺς πέλας κακῶς,
πρόσω δικαίων ἦδ' ἀποστατεῖ θέμις.

410

ΧΟΡΟΣ

πέυσηι τὰ πάντα ξυντόμως, Διὸς κόρη.
ἡμεῖς γάρ ἐσμεν Νυκτὸς αἰανῆ τέκνα,

415

8. L'arbitrato di Atena

Atena ascolta, di lontano, le grida del suo supplice, e si presenta in scena nel ruolo di arbitro: con lei inizia a essere istruito – in una sorta di pattuizione preliminare – il processo che avrà compiuta esecuzione nelle scene successive. Qui, come in séguito, Atena non misconosce mai l'autorità venerabile delle Erinni. Sarà anzi lei, nel finale della tragedia, una volta "pilotato" il processo a favore di Oreste, a proporre un patto fondato sulla peithó, sulla "persuasione", virtù eminentemente politica che rimpiazza l'astratta aritmetica del diritto, incapace di dirimere la contesa fra le tante dikai, le tante e contrapposte "giustizie", che si confrontano nell'Oresteia.

ATENA

Di lontano ho sentito risuonare
grida d'invocazione

[...]

e adesso vedo radunata, in questo
paese, tale folla. Non ne tremo,
ma ne sono stupita. Voi chi siete?

Lo chiedo a tutti voi: a quest'uomo, supplice
di fronte alla mia statua,

<...>

e lo chiedo anche a voi: voi, sì, che a nulla
somigliate che viva in terra o in cielo:
non siete dee note agli dèi, né siete –
a vedervi – mortali. Ma parlare
male del prossimo, se non ci ha offesi,
non è giustizia, non è legge sacra.

CORO DELLE ERINNI

Atena, figlia vergine di Zeus, tu saprai tutto, subito:
siamo le eterne figlie della Notte.

Ἄραϊ δ' ἐν οἴκοις γῆς ὑπαί κεκλήμεθα.

ΑΘ. γένος μὲν οἶδα κληδόνας τ' ἐπωνύμους.

ΧΘ. τιμάς γε μὲν δὴ τὰς ἐμὰς πεύσῃ τάχα.

ΑΘ. μάθοιμ' ἄν, εἰ λέγοι τις ἐμφανῆ λόγον. 420

ΧΘ. βροτοκτονοῦντας ἐκ δόμων ἐλαύνομεν.

ΑΘ. καὶ τῷ κτανόντι ποῦ τὸ τέρμα τῆς φυγῆς;

ΧΘ. ὅπου τὸ χαίρειν μηδαμοῦ νομίζεται.

ΑΘ. ἦ καὶ τοιαύτας τῷδ' ἐπιρροίζεις φυγὰς;

ΧΘ. φονεὺς γὰρ εἶναι μητρὸς ἠξιώσατο. 425

ΑΘ. ἀδμῆς ἀνάγκης, ἢ τινος τρέων κότον;

ΧΘ. ποῦ γὰρ τοσοῦτο<ν> κέντρον ὡς μητροκτονεῖν;

ΑΘ. δυοῖν παρόντων ἥμισυς λόγου πάρα.

ΧΘ. ἀλλ' ὄρκον οὐ δέξαιτ' ἄν, οὐ δοῦναι θέλει.

ΑΘ. κλυεῖν δικαίως μᾶλλον ἢ πράξει θέλεις. 430

ΧΘ. πῶς δὴ; δίδαξον· τῶν σοφῶν γὰρ οὐ πέννη.

ΑΘ. ὄρκους τὰ μὴ δίκαια μὴ νικᾶν λέγω.

“Maledizioni” è il nome che ci danno, nelle case degli uomini.

AT. So chi siete e so i nomi che vi danno.

CO. Ora saprai gli onori che ci spettano.

AT. Li saprò, se userai parole chiare.

CO. Noi cacciamo di casa gli assassini.

AT. Quanto dura l'esilio di chi ha ucciso?

CO. Dura finché ogni gioia è cancellata.

AT. Proclami anche per lui un esilio simile?

CO. Ha osato uccidere la propria madre.

AT. Forse ha dovuto farlo? Forse temeva l'odio di qualcuno?

CO. Cosa può indurre a uccidere la madre?

AT. Le parti qui presenti sono due. Solo a metà è il discorso.

CO. Ma giuramenti, lui, non ne vuol dare, né può riceverli.

AT. Vuoi fama di giustizia, o vuoi giustizia?

CO. Che cosa intendi? Dimmi: a te non mancano pensieri accorti.

AT. Sulla giustizia, io dico, non dovrà prevalere il giuramento.

ΧΟ. ἀλλ' ἐξέλεγγε' κρῖνε δ' εὐθεΐαν δίκην.

ΑΘ. ἦ κάπ' ἐμοὶ τρέποιτ' ἄν αἰτίας τέλος;

ΧΟ. πῶς δ' οὐ, σεβούση γ' ἄξι' ἀντ' ἐπαξίων; 435

ΑΘ. τί πρὸς τάδ' εἰπεῖν ὃ ξέν' ἐν μέρει θέλεις;
λέξας δὲ χώραν καὶ γένος καὶ ξυμφοράς
τὰς σάς
[...]

ΟΡΕΣΤΗΣ

[...]

Ἄργεῖός εἰμι, πατέρα δ' ἱστορεῖς καλῶς, 455

Ἄγαμέμνον', ἀνδρῶν ναυβατῶν ἀρμόστορα,

ξὺν ᾧ σὺ Τροίαν ἄπολιν Ἰλίου πόλιν

ἔθηκας. ἔφθιθ' οὗτος οὐ καλῶς, μολῶν

εἰς οἶκον, ἀλλὰ νιν κελαινόφρων ἐμή

μήτηρ κατέκτα, ποικίλοις ἀγρεύμασιν 460

κρύψασ', ἃ λουτρῶν ἐξεμαρτύρει φόνον.

κἀγὼ κατελθὼν, τὸν πρὸ τοῦ φεύγων χρόνον,

ἔκτεινα τὴν τεκοῦσαν, οὐκ ἀρνήσομαι,

ἀντικτόνοις ποινηῖσι φιλτάτου πατρός.

καὶ τῶνδε κοινήι Λοξίας μεταίτιος, 465

ἄλγη προφωνῶν ἀντίκεντρα καρδίαι,

εἰ μή τι τῶνδ' ἔρξομι τοὺς ἐπαιτίους.

Co. E allora indaga, interroga. E poi pronuncia una sentenza giusta.

At. Viene rimesso a me questo giudizio?

Co. E perché non dovrebbe? Io ti rispetto, potente figlia di un potente padre.

At. Che cosa vuoi rispondere, straniero? Ora sta a te parlare. Dimmi la terra, dimmi la tua origine, e tutta la tua storia.

[...]

ORESTE

[...]

Io sono argivo, e ti è ben noto il nome di mio padre, Agamennone, ammiraglio di marinai guerrieri: insieme a lui tu hai conquistato la città di Troia, che città non è più.

Mio padre è morto di una morte infame quando è tornato a casa: l'ha ammazzato mia madre, cuore nero, che ne ha fatto preda di trappole insidiose, prove provate del delitto che compì nella stanza da bagno. Al tempo io ero condannato all'esilio, ma tornai.

E ho ammazzato mia madre, non lo nego, perché il suo sangue risarcisse il sangue del padre mio amatissimo. E con me complice del delitto è stato Apollo che minacciava pene atroci al mio cuore, se non avessi fatto nulla

σὺ δ' εἰ δικαίως εἶτε μὴ, κρῖνον δίκην·
πράξας γὰρ ἐν σοὶ πανταχῆι τάδ' αἰνέσω.

ΑΘ. τὸ πρᾶγμα μείζον ἢ τις οἶεται τόδε 470
βροτὸς δικάζειν· οὐδὲ μὴν ἐμοὶ θέμις
φόνου διαιρεῖν ὄξυμηνίτου<ς> δίκας
[...]
αὐταὶ δ' ἔχουσι μοῖραν οὐκ εὐπέμπελον,
καὶ μὴ τυχοῦσαι πράγματος νικηφόρου,
χώραι μεταῦθις ἰὸς ἐκ φρονημάτων,
πέδοι πεσὼν ἄφερτος αἰανῆς νόσος.
τοιαῦτα μὲν τάδ' ἐστίν· ἀμφότερα, μένειν 480
πέμπειν τε, †δυσπήματ' † ἀμηνίτως ἐμοί.
ἐπεὶ δὲ πρᾶγμα δεῦρ' ἀπέσκηψεν τόδε,
φόνων δικαστάς, ὀρκίων αἰδουμένους
θεσμόν, τὸν εἰς ἅπαντ' ἐγὼ θήσω χρόνον.
ὕμεις δὲ μαρτύριά τε καὶ τεκμήρια 485
καλεῖσθ', ἀρωγὰ τῆς δίκης ὀρκώματα·
κρίνασα δ' ἀστῶν τῶν ἐμῶν τὰ βέλτατα
ἦξω διαιρεῖν τοῦτο πρᾶγμ' ἐτητύμως
ὄρκον περῶντας μηδὲν ἐκδίκους φρεσίν.

(Eschilo, *Eumenidi*, 397-489)

contro i colpevoli. Tu adesso giudica
sei fui nel giusto o no. Mi affido a te:
quel che deciderai, l'accetterò.

AT. La causa è troppo grande perché pensi
di giudicarla un uomo. Ma è vietato anche a me, per legge
sacra,

dirimere una causa d'omicidio
generato da furia tanto grande.

[...]

E il diritto di cui costoro godono
non si può trascurare. Se non avranno loro la vittoria,
dai loro cuori pioverà un veleno
che infetterà la terra, male eterno.

Così stanno le cose. Ed è per me
una pena tremenda tanto accogliere
quest'uomo quanto rimandarlo via.

Ma se siamo arrivati a questo punto,
giudici d'omicidi io istituirò,
che avranno a cuore i sacri giuramenti,
per tutto il tempo che verrà, in eterno.

Voi preparate testimoni e prove,
patti di giuramento che soccorrano
la giustizia. Io farò ritorno a voi
quando avrò scelto gli uomini migliori
del mio paese, che decideranno
secondo verità di questa causa,
senza violare mai, contro giustizia, il patto che li lega.

ΑΘΗΝΑ

κήρυσσε, κήρυξ, καὶ στρατὸν κατειργάθου,
[...]

πληρουμένου γὰρ τοῦδε βουλευτηρίου 570
σιγᾶν ἀρήγει καὶ μαθεῖν θεσμούς ἐμούς
πόλιν τε πᾶσαν εἰς τὸν αἰανῆ χρόνον
καὶ τῶνδ' ὅπως ἂν εὖ καταγνωσθῆι δίκη.
ἄναξ Ἄπολλον, ὃν ἔχεις αὐτὸς κράτει
τί τοῦδε σοὶ μέτεστι πράγματος λέγε. 575

ΑΠΟΛΛΩΝ

καὶ μαρτυρήσων ἦλθον – ἔστι γὰρ νόμωι
ἰκέτης ὄδ' ἀνήρ καὶ δόμων ἐφέστιος
ἐμῶν, φόνου δὲ τῶιδ' ἐγὼ καθάρσιος –
καὶ ξυνδικήσων αὐτός· αἰτίαν δ' ἔχω
τῆς τοῦδε μητρὸς τοῦ φόνου. σὺ δ' εἷσαγε 580
ὅπως <τ' > ἐπίσται τήνδε κύρωσον δίκην.

9. Apollo, il testimone

La scena è cambiata: ci troviamo ora sul colle di Ares (Areopago), dove il processo ha inizio. Atena convoca i giurati, e ordina al banditore di contenere la folla che si accalca per assistere al dibattimento. Il carattere pubblico e marcatamente agonale del processo antico – eternato già nella scena giudiziaria dello scudo di Achille – fa sì che esercizio della politica ed esercizio della giustizia non possano essere sfere drasticamente separate. Anche in questo processo contano l'abilità retorica e l'autorevolezza dei contendenti: a partire da Apollo, super-testimone della difesa, che non mancherà di squadernare argomenti al limite del sofisticato (ivi compresa una teoria della "genitorialità" che va considerata fra le pagine più classiche del sessismo antico).

ATENA

Araldo, da' l'annuncio! Contieni questa folla.

[...]

La corte ora è al completo. Tutti devono tacere e dare ascolto alle mie sacre leggi. Sì, tutti: la città, in eterno, e questi giudici. Così si emanerà un verdetto giusto. E tu, signore, Apollo, che sei qui, esercita il diritto che ti spetta. Spiegaci la tua parte in questa causa.

APOLLO

Vengo da testimone, perché Oreste secondo legge è stato accolto, supplice, nelle mie case. Sono stato io a lavarlo dal sangue del delitto. Ma vengo anche ad assisterlo, e dichiaro che del suo matricidio sono io responsabile. (*Ad Atena*). E adesso tu introduci le due parti, e da' seguito al processo.

ΑΘ. ὑμῶν ὁ μῦθος – εἰσάγω δὲ τὴν δίκην –
ὁ γὰρ διώκων πρότερος ἐξ ἀρχῆς λέγων
γένεοιτ' ἂν ὀρθῶς πράγματος διδάσκαλος.

ΧΟΡΟΣ

πολλὰ μὲν ἐσμεν, λέξομεν δὲ συντόμως. 585
ἔπος δ' ἀμείβου πρὸς ἔπος ἐν μέρει τιθεῖς.
τὴν μητέρ' εἰπέ πρῶτον εἰ κατέκτονας.

ΟΡ. ἔκτεινα· τούτου δ' οὔτις ἄρνησις πέλει.

ΧΟ. ἐν μὲν τόδ' ἤδη τῶν τριῶν παλαισιμάτων.

ΟΡ. οὐ κειμένωι πω τόνδε κομπάζεις λόγον. 590

ΧΟ. εἰπεῖν γε μέντοι δεῖ σ' ὅπως κατέκτανες.

ΟΡ. λέγω· ξιφουλκῶι χειρὶ πρὸς δέρον τεμών.

ΧΟ. πρὸς τοῦ δ' ἐπέισθης καὶ τίνος βουλεύμασιν;

ΟΡ. τοῖς τοῦδε θεσφάτοισι· μαρτυρεῖ δέ μοι.

ΧΟ. ὁ μάντις ἐξηγεῖτό σοι μητροκτονεῖν; 595

ΟΡ. καὶ δεῦρό γ' αἰεὶ τὴν τύχην οὐ μέφομαι.

ΧΟ. ἀλλ' εἴ σε μάρψει ψῆφος, ἄλλ' ἐρεῖς τάχα.

ΟΡ. πέποιθ'· ἀρωγὰς δ' ἐκ τάφου πέμπει πατήρ.

AT. Il dibattito inizia. Tocca a voi: la parola all'accusa.
Chi ha intentato la causa parli primo
e spieghi, dall'inizio, tutti i fatti.

CORO

Noi siamo molte, ma diremo in breve.
(*Ad Oreste*). Tu, a domanda, rispondi, e segui l'ordine.
Di' se hai ucciso tua madre, innanzitutto.

ORESTE

Sì, l'ho uccisa. Negarlo mi è impossibile.

CO. L'incontro inizia adesso e sei già a terra.

OR. Ti vantì troppo presto: sono in piedi.

CO. E adesso dicci come l'hai ammazzata.

OR. Sì, lo dirò. Ero armato di una spada. Le ho trafitto la gola.

CO. Chi l'ha voluto e ti ha convinto a farlo?

OR. Sono stati gli oracoli di Apollo. Lui può testimoniare.

CO. Ti spinse al matricidio lui, il profeta?

OR. E finora non ho di che dolermene.

CO. Aspetta la sentenza. Forse allora dirai cose diverse.

OR. Io sono fiducioso. Mio padre mi soccorre dalla tomba.

ΧΟ. νεκροῖσί νυν πέπισθι μητέρα κτανών.

ΟΡ. δυοῖν γὰρ εἶχε προσβολὰς μαισμάτοιιν. 600

ΧΟ. πῶς δῆ; δίδαξον τοὺς δικάζοντας τάδε.

ΟΡ. ἀνδροκτονοῦσα πατέρ' ἐμὸν κατέκτανεν.

ΧΟ. τοιγὰρ σὺ μὲν ζῆις, ἦ δ' ἔλευθέρα φόνωι.

ΟΡ. τί δ' οὐκ ἐκείνην ζῶσαν ἤλαυνες φυγῆι;

ΧΟ. οὐκ ἦν ὄμαιμος φωτὸς ὃν κατέκτανεν. 605

ΟΡ. ἐγὼ δὲ μητρὸς τῆς ἐμῆς ἐν αἵματι;

ΧΟ. πῶς γάρ σ' ἔθρεψεν ἐντὸς ᾧ μαιφόνε
ζώνης; ἀπεύχηι μητρὸς αἶμα φίλτατον;

ΟΡ. ἦδη σὺ μαρτύρησον, ἐξηγοῦ δέ μοι,
Ἄπολλον, εἴ σφε ξὺν δίκῃ κατέκτανον. 610
δραῖσαι γάρ, ὥσπερ ἔστιν, οὐκ ἀρνούμεθα·
ἀλλ' εἰ δικαίως εἶτε μὴ τῆι σῆι φρενί
δοκεῖ τόδ' αἶμα κρῖνον, ὡς τούτοις φράσω.

ΑΠ. λέξω πρὸς ὑμᾶς, τόνδ' Ἀθηναίας μέγαν
θεσμόν, δικαίως, μάντις ὧν δ' οὐ ψεύσομαι. 615
οὐπόποτ' εἶπον μαντικοῖσιν ἐν θρόνοις,
οὐκ ἀνδρός, οὐ γυναικός, οὐ πόλεως πέρι,
ὃ μὴ κελεύσαι Ζεὺς Ὀλυμπίων πατήρ.

CO. Proprio tu, il matricida, speri che i morti ti daranno aiuto?

OR. Due colpe le pendevano sul capo.

CO. Come sarebbe? Spiegalo alla corte.

OR. Ha ammazzato il suo sposo. E ha ammazzato mio padre.

CO. Ah sì? Ma tu sei vivo. Lei fu assolta soltanto dalla morte.

OR. Ma lei, quand'era viva, perché non l'hai braccata?

CO. Lei ha ammazzato lo sposo. Non ha ammazzato un uomo del suo sangue.

OR. E io ho in comune il sangue di mia madre?

CO. Ma è lei che ti ha nutrito, criminale,
lei ti ha dato il suo seno! Rinneghi il caro sangue di una madre?

OR. Testimonia per me! Spiegaci, Apollo,
se è secondo giustizia che l'ho uccisa.
Io non nego il delitto. Sì, l'ho uccisa.
Ma di' se pare giusto, alla tua mente,
questo sangue versato. E così potrò dirlo a tutte loro.

AP. Io mi rivolgo al grande tribunale
cha Atena ha istituito: sì, fu giusto. Io, profeta, non mento.
Dai sacri seggi del mio tempio mai
pronunciai un vaticinio – a uomo, a donna o a popolo –
che non venisse dal dio Padre Olimpio.

τὸ μὲν δίκαιον τοῦθ' ὅσον σθένει μαθεῖν,
βουλῆι πιφαύσκω δ' ἕμμι' ἐπισπέσθαι πατρὸς·
ὄρκος γὰρ οὔτι Ζηνὸς ἰσχύει πλέον. 620

ΧΟ. Ζεὺς, ὡς λέγεις σύ, τόνδε χρησιμὸν ὄπασε
φράζειν Ὀρέστηι τῶιδε, τὸν πατρὸς φόνον
πράξαντα μητρὸς μηδαμοῦ τιμὰς νέμειν;

ΑΠ. οὐ γάρ τι ταῦτὸν ἄνδρα γενναῖον θανεῖν 625
διοσδότοις σκήπτροισι τιμαλφούμενον,
καὶ ταῦτα πρὸς γυναικός, οὐ τι θουρίοις
τόξοις ἐκηβόλοισιν ὥστ' Ἀμαζόνος
[...]

καὶ τοῦτο λέξω, καὶ μάθ' ὡς ὀρθῶς ἐρῶ.
οὐκ ἔστι μήτηρ ἢ κεκλημένη τέκνου
τοκεύς, τροφὸς δὲ κύματος νεοσπόρου·
τίκτει δ' ὁ θρώισκων, ἧ δ' ἄπερ ξένωι ξένη 660
ἔσωσεν ἔρνος, οἷσι μὴ βλάβηι θεός.
τεκμήριον δὲ τοῦδέ σοι δεῖξω λόγου·
πατὴρ μὲν ἂν γένοιτ' ἄνευ μητρὸς· πέλας
μάρτυς πάρεστι παῖς Ὀλυμπίου Διός,
<οὐ ...>

οὐδ' ἐν σκότοισι νηδύος τεθραμμένη, 665
ἀλλ' οἷον ἔρνος οὔτις ἂν τέκοι θεά.
[...]

Capisci bene quanto forte sia
tale giustizia. E questo io vi consiglio: fate sempre la volontà
del Padre.

Non c'è patto giurato che prevalga, se è contro il padre Zeus.

Co. E quindi Zeus – vorresti sostenere – ti affidò quest'oracolo
da riferire al qui presente Oreste: vendicare suo padre
senza rispetto alcuno per sua madre?

Ap. Certo, è così. Non è la stessa cosa
se muore un grande eroe – sovrano insigne,
re scettrato per volontà divina – e oltre tutto per mano della
moglie,

non trafitto dai dardi che un'Amazzone
scocca dall'arco

[...]

E ti dirò anche questo, e ascolta bene:
la cosiddetta “madre” non è vera
genitrice di un figlio. Nutre il seme
gettato nel suo grembo, ma chi feconda è il vero genitore.
Lei è l'ospite di un ospite: dà un ricetto al germoglio,
se un dio non glielo soffoca. E ti dimostrerò quel che ti dico:
può avere figli, un padre, senza madre.

Ne hai qui la prova: Atena, che è la figlia
di Zeus,

<...>

non è stata nutrita nell'oscura
profondità di un grembo. E no, nessuna
madre poteva farla tanto bella.

[...]

ΑΘ. ἤδη κελεύ<σ>ω τούσδ' ἀπὸ γνώμης φέρειν
ψηφον δικαίαν, ὡς ἄλις λελεγμένων; 675

<ΑΠ>. ἡμῖν μὲν ἤδη πᾶν τετόξευται βέλος,
μένω δ' ἀκοῦσαι πῶς ἀγὼν κριθήσεται.

ΑΘ. τί γάρ; πρὸς ὑμῶν πῶς τιθεῖσ' ἄμομφος ᾧ;

<ΧΘ>. ἠκούσαθ' ᾧν ἠκούσατ'· ἐν δὲ καρδίαι
ψηφον φέροντες ὄρκον αἰδεῖσθε ξένοι. 680

(Eschilo, *Eumenidi*, 566-680)

AT. È tempo ormai che ognuno esprima il suo voto, in piena coscienza? Possiamo chiudere il dibattito?

AP. Ogni freccia al mio arco è già scoccata.
Ma attenderò il verdetto insieme a voi. Voglio ascoltare i giudici.

AT. (*alle Erinni*). E voi? Ditemi come comportarmi, per essere corretta ai vostri occhi.

CO. Quello che è detto è detto. Voi giurati serbate in cuore il sacro giuramento.

(traduzione di F. Condello)

Ingiustizie

Ingiustizie

MAURIZIO MAGGIANI

letture da

Omero, *Odissea*

Diodoro Siculo, *Biblioteca storica*

Pelagio, *Sulla ricchezza*

Ecclesiaste, Vangelo di Luca, Lettera di Giacomo, Apocalisse

interpretazione

ERMANNIA MONTANARI

La ricchezza è ingiustizia?

Nel XVII canto dell'*Odissea*, Ulisse è finalmente tornato nella sua Itaca, dopo vent'anni di guerra e di peregrinazioni sul mare. Per l'eroe che ha molto sofferto, tuttavia, non è ancora la fine del viaggio. Non può mostrarsi agli affetti di un tempo per chi è, ma è costretto a presentarsi sotto le false spoglie di un vecchio mendico. Il travestimento gli serve per saggiare chi, tra coloro che ha lasciato tanto tempo prima nell'isola, gli è rimasto fedele.

Tutto l'episodio è contrassegnato da conflitti violenti e aggressioni verbali. Dapprima c'è l'incontro con Melanzio, pastore di capre, che sferra un calcio al mendicante, prendendolo a male parole. Poi, una volta giunto alla reggia, Ulisse ha modo di sperimentare le diverse attitudini degli astanti. Telemaco dà prova di nobiltà d'animo, offrendo cibo in abbondanza al vecchio bisognoso, in accordo con le leggi della *xenia*, l'ospitalità. Tra i pretendenti, invece, la spaccatura è netta: c'è chi rispetta le norme del giusto (gli *enaisimoi*, v. 363, che agiscono in accordo con la *aisa*, la regola stabilita dagli dèi) e chi invece non le riconosce (gli *athemistoi*, che negano appunto la *themis*, la norma di diritto, la giustizia). Tra questi, giganteggia Antinoo, uno dei più arroganti tra i Proci, che si è installato da usurpatore nella casa di Ulisse, approfittando della sua assenza, ne divora i beni, insidia Penelope e il regno. Nonostante i mendicanti siano protetti da Zeus, si rifiuta di soccorrere chi si è presentato come supplice alla mensa; con la violenza del prevaricatore, gli nega insieme accoglienza e pietà. Ricchezza e indigenza – una dicotomia che nel mondo omerico assume le vesti della divaricazione tra nobili facoltosi e nullatenenti, costretti a vivere di elemosina. Chi è ricco e non conosce giustizia, chi nega il rispetto dovuto ai poveri e ai diseredati, chi non mette a parte il bisognoso delle proprie sostanze, rifiutandogli anche un tozzo di pane, offende gli dèi e ne suscita la vendetta. La strage dei Proci, con cui si chiuderà il poema, segnerà insieme il ripristino dell'equilibrio, con il ritorno a casa dell'eroe, e la punizione di chi, come Antinoo, ha avuto la presunzione di sentirsi superiore all'umano.

Passando dall'*epos* alla storia, la stessa dinamica affiorerà, alcuni secoli dopo, nello spietato racconto delle rivolte degli schiavi in Sicilia, narrateci da Diodoro Siculo (che si basava, a sua volta, su Posidonio di Apamea, filosofo che espresse dure critiche verso lo sfruttamento disumano degli schiavi, in accordo con la teoria della filantropia stoica). La vicenda si svolge in una Sicilia ricca e fiorente, dove una classe di latifondisti vive nel lusso, sfruttando la manodopera degli schiavi, pura forza-lavoro reclutata tra le masse di prigionieri che Roma aveva conquistato durante le sue guerre di espansione nel Mediterraneo. Vessati dalla crudeltà dei padroni, costretti a vivere in condizioni disumane, questi servi, offesi nella loro dignità, trovano, infine, la forza di unirsi e di ribellarsi. La rabbia degli oppressi diventa violenza cieca e strage: con crudo realismo, viene descritta una vendetta che ignora ogni pietà. Non risparmia le donne, né i neonati stretti al loro seno. La degradazione riguarda dunque entrambi i soggetti, lo schiavo e il padrone. La *hybris*, la violenza, chiama altra violenza: suscita l'odio (*misis*), spinge al furore (*thumos*), che a sua volta scade fatalmente in disperazione e follia (*aponoia*, termine ambiguo che esprime entrambi i concetti). Il dilemma che sta alla base dell'episodio narrato dallo storico è se la violenza rivoluzionaria, per quanto sollecitata dall'ingiustizia, sia anche eticamente giustificata. La risposta sembra essere negativa: non si può stradicare la violenza con la violenza. Le stragi efferate dei padroni vengono alla fine pagate col sangue: uno dei capi dei rivoltosi – lo schiavo cilicio Cleone – finisce per soccombere di fronte alle truppe romane, sopraggiunte a ripristinare l'ordine. E tuttavia, la vicenda sembra suggerire che la più disperata delle condizioni – quella schiavile – non possa che essere riscattata da chi quella condizione l'ha vissuta sulla propria pelle. A liberare gli oppressi non potranno essere che gli oppressi. E così, in un finale allucinato, gli schiavi che cedono al cannibalismo pur di non tornare a essere schiavi sono l'immagine potente di un'antinomia che rifiuta facili pacificazioni. La dicotomia irriducibile tra ricchezza e giustizia è anche al centro della riflessione di Pelagio, monaco e teologo cristiano vissuto a cavallo tra IV e V secolo. In un'operetta dedicata al tema, l'autore smaschera ogni ipocrisia e afferma, con intransigente lucidità,

l'incompatibilità tra Cristianesimo e ricchezza. Il cristiano non può desiderare il denaro: la ricchezza produce inevitabilmente ingiustizia. La salvezza eterna è preclusa a chiunque nutra una passione per il denaro, fonte inevitabile di disuguaglianza.

Non esiste povertà senza ricchezza, dunque, non c'è povero senza oppressore, non c'è grido di dolore senza il silenzio complice delle società umane. Sotto il sole si avvicendano potenti, re e reucci, burocrati, parassiti e adulatori. Restano gli schiacciati a terra senza respiro, perché il potere, la ricchezza, la gloria si costruiscono sulla violenza. È questo il messaggio che esprimono, collettivamente, i quattro testi finali. Nella Gerusalemme di età ellenistica (fine III sec. a.C.), l'anonimo autore dell'*Ecclesiaste*, o *Qobelet*, "colei che raduna e arringa le folle", epiteto della Sapienza in persona, indossa la maschera del re d'Israele saggio per eccellenza, Salomone, e denuncia senza fronzoli sperequazioni e soprusi nell'amministrazione di una Palestina contesa fra i Tolomei d'Egitto e i Seleucidi di Siria. Circa tre secoli dopo, verso la fine del I sec. d.C., altri tre ebrei, seguaci del giovane movimento di Gesù, svelano il lato oscuro della *pax Romana* e del benessere delle élite provinciali su cui Roma tanto contava per la pacificazione delle periferie dell'Impero: l'ignoto autore dell'opera storiografica in due volumi, che noi abbiamo intitolato rispettivamente *Vangelo di Luca* e *Atti degli Apostoli*, struttura la sua versione delle beatitudini gesuane sul contrappunto tra felicità futura dei poveri e degli oppressi e maledizioni che ricadono su quanti poveri e oppressi li hanno prodotti con le loro malversazioni, le loro angherie, lo sfarzo delle loro esistenze. Nella lettera che circola ancora sotto il suo nome, "Giacomo", fratello di Gesù, inquadra rapidamente la pervasiva ingiustizia che anima i rapporti quotidiani con la ricchezza e la povertà, fra vestiti e gioielli, campi e tribunali, raccolti e compensi rubati, proteste e adulazione; Giovanni, da ultimo, nella sua *Apocalisse*, mette in scena la drammatica fine della grande prostituta (Roma? Gerusalemme?) e del sistema politico-economico su cui questa ha costruito le proprie effimere fortune, incessantemente alimentato dal sangue di ogni escluso.

Lucia Floridi e Daniele Tripaldi

ἀλλ' ὅτε δὴ στείχοντες ὁδὸν κάτα παιπαλόεσσιν
 ἄστεος ἐγγύς ἔσαν καὶ ἐπὶ κρήνην ἀφίκοντο 205
 τυκτὴν καλλίροον, ὅθεν ὑδρεύοντο πολῖται,
 τὴν ποίησ' Ἴθακος καὶ Νήριτος ἠδὲ Πολύκτωρ·
 ἀμφὶ δ' ἄρ' αἰγείρων ὕδατοτρεφῶν ἦν ἄλλος,
 πάντοσε κυκλοτερές, κατὰ δὲ ψυχρὸν ῥέεν ὕδωρ
 ὑψόθεν ἐκ πέτρης· βωμὸς δ' ἐφύπερθε τέτυκτο 210
 Νυμφάων, ὅθι πάντες ἐπιρρέζεσκον ὀδίται·
 ἔνθα σφέας ἐκίχανεν υἱὸς Δολίιο Μελανθεὺς
 αἴγας ἄγων, αἶ πᾶσι μετέπρεπον αἰπολίοισι,
 δεῖπνον μνηστήρεσσι· δύω δ' ἄμ' ἔποντο νομῆες.
 τοὺς δὲ ἰδὼν νείκεσεν ἔπος τ' ἔφατ' ἔκ τ' ὀνόμαζεν 215
 ἔκπαγλον καὶ ἀεικές· ὄρινε δὲ κῆρ Ὀδυσῆος·
 «νῦν μὲν δὴ μάλα πάγχυ κακὸς κακὸν ἠγηλάζει,
 ὡς αἰεὶ τὸν ὁμοῖον ἄγει θεὸς ὡς τὸν ὁμοῖον.
 πῆ δὴ τόνδε μολοβρὸν ἄγεις, ἀμέγαρτε συβῶτα,
 πτωχὸν ἀνιηρόν, δαιτῶν ἀπολυμαντῆρα; 220
 ὃς πολλῆς φλιῆσι παραστάς φλίψεται ὦμος,
 αἰτίζων ἀκόλους, οὐκ ἄορα οὐδὲ λέβητας.
 τὸν γ' εἴ μοι δοίης σταθμῶν ῥυτῆρα γενέσθαι

1. Ulisse travestito da mendicante

Ulisse è finalmente tornato a Itaca. Insieme al porcaro Eumeo, uno dei suoi servi di un tempo, si reca alla reggia, travestito da mendicante per mantenere celata ai Proci la sua identità. Lungo la strada i due incontrano il capraio Melanzio, che li riempie di insulti. Una volta giunti alla reggia, Telemaco invita il mendicante a entrare; gli offre del cibo e chiede ai pretendenti di fare altrettanto. Uno di loro, Antinoo, non solo si rifiuta di dare al mendico, ma lo offende pesantemente e lo colpisce con uno sgabello. Ulisse sopporta tutto pazientemente, e intanto medita vendetta.

Avanzavano Ulisse ed Eumeo sul sentiero scosceso.
Prossimi ormai alla città raggiunsero una fontana,
ben fatta, acqua pura da attingere per ogni abitante,
opera di Itaco, Nerito e Polictore;
la circondava un bosco di pioppi nutriti dall'acqua
che fredda scendeva giù dalla roccia; più sopra un altare
alle Ninfe: vi compivano offerte i passanti.
Li incrociò Melanzio, figlio di Dolio,
che spingeva le capre più grasse di tutte le greggi,
il pasto per i pretendenti; con lui due pastori.
Vedendoli disse Melanzio,
in un tono sprezzante che punse Ulisse nel cuore:
«Ma guarda: un pezzente che guida un pezzente!
Dio davvero li fa e poi li accoppia!
E dimmi, porcaro schifoso: dove vai con questo pitocco,
nullatenente cencioso spazzolapiatti,
che sugli stipiti si consuma le spalle
per chiedere un niente, un tozzo di pane? Fossero spade o catini!
Via, a sorvegliare la terra, pulire le stalle

σηκοκόρον τ' ἔμεναι θαλλόν τ' ἐρίφοισι φορῆναι,
 καί κεν ὄρον πίνων μεγάλην ἐπιγουνίδα θεῖτο. 225
 ἀλλ' ἐπεὶ οὖν δὴ ἔργα κάκ' ἔμμαθεν, οὐκ ἐθελήσει
 ἔργον ἐποίχεσθαι, ἀλλὰ πτώσων κατὰ δῆμον
 βούλεται αἰτίζων βόσκειν ἦν γαστέρ' ἄναλτον.
 ἀλλ' ἔκ τοι ἐρέω, τὸ δὲ καὶ τετελεσμένον ἔσται·
 αἶ κ' ἔλθη πρὸς δώματ' Ὀδυσσεύης θείοιο, 230
 πολλά οἱ ἀμφὶ κάρη σφέλα ἀνδρῶν ἐκ παλαμῶν
 πλευραὶ ἀποτρίψουσι δόμον κάτα βαλλομένοιο».·
 ὣς φάτο, καὶ παριῶν λάξ ἔνθορεν ἀφραδίησιν
 ἰσχύω· οὐδέ μιν ἐκτὸς ἀταρπιτοῦ ἔστυφέλιξεν,
 ἀλλ' ἔμεν' ἀσφαλέως. ὁ δὲ μερμήριξεν Ὀδυσσεύς, 235
 ἠὲ μεταίξας ῥοπάλω ἐκ θυμὸν ἔλοιτο
 ἦ πρὸς γῆν ἐλάσειε κάρη ἀμφοῦδις ἀείρας·
 ἀλλ' ἐπετόλμησε, φρεσὶ δ' ἔσχετο. τὸν δὲ συδῶτης
 νεῖκεσ' ἐσάντα ἰδὼν, μέγα δ' εὐΐξαστο χεῖρας ἀνασχών·
 «Νύμφαι κρηναῖαι, κοῦραι Διός, εἴ ποτ' Ὀδυσσεύς 240
 ὑμῖν ἐπὶ μηρὶ ἔκκε, καλύψας πίονι δημῷ,
 ἀρνῶν ἠδ' ἐρίφων, τόδε μοι κρηήνατ' ἐέλιδωρ,
 ὡς ἔλθοι μὲν κείνος ἀνὴρ, ἀγάγοι δέ ἐ δαίμων.
 τῷ κέ τοι ἀγλαΐας γε διασκεδάσειεν ἀπάσας,
 τὰς νῦν ὑδρίζων φορέεις, ἀλαλήμενος αἰεὶ 245
 ἄστυ κάτ'· αὐτὰρ μῆλα κακοὶ φθειροῦσι νομῆες».·
 τὸν δ' αὖτε προσέειπε Μελάνθιος, αἰπόλος αἰγῶν·
 «ὦ πόποι, οἷον ἔειπε κύων ὀλοφώϊα εἰδώς,
 τόν ποτ' ἐγὼν ἐπὶ νηὸς εὐσσελμοιο μελαίνης
 ἄξω τῆλ' Ἰθάκης, ἵνα μοι βίοτον πολὺν ἄλφοι. 250
 αἶ γὰρ Τηλέμαχον βάλοι ἀργυρότοξος Ἀπόλλων
 σήμερον ἐν μεγάροισ', ἢ ὑπὸ μνηστῆρσι δαμείη,
 ὡς Ὀδυσῆϊ γε τηλοῦ ἀπώλετο νόστιμον ἦμαρ».·
 ὡς εἰπὼν τοὺς μὲν λίπεν αὐτόθι ἦκα κιόντας,

o dar da mangiare ai capretti,
e vedrai che muscoli mette alle cosce con tutto quel siero di latte!
Ma figurati tu se un pezzente vorrà
darsi da fare davvero: meglio strisciare in città
a mendicare, a riempirsi di cibo la pancia.
Questo ti dico e questo vedrai che sarà:
se solo si azzarda a entrare a palazzo di Ulisse divino,
le sue ossa sapranno il dolore dei tanti sgabelli
lanciati su di lui da ogni parte».
Detto questo, stupidamente, gli tirò
una pedata sull'anca; ma non lo smosse di un passo.
Ben saldo sulle sue gambe, Ulisse pensava dubbioso:
«Lo assalgo e lo bastono a morte?
Lo sollevo e lo schianto per terra?».
Si fece forza e trattenne la rabbia. Il porcaro, invece,
insultò Melanzio dritto in viso; poi sollevò
le braccia al cielo e pregò a gran voce:
«Ninfe di questa fonte, figlie di Zeus, se mai Ulisse
ha bruciato per voi, avvolte nel grasso,
cosce di agnelli e capretti, esauditemi questa preghiera!
Fate che torni, che un dio lo riporti...
Farà sparir lui la tua tronfia arroganza!
Vai in giro in città, ti atteggi a padrone,
e intanto i pastori incapaci distruggono il gregge».
Melanzio, il capraio, così gli rispose:
«Ma sentilo tu, questo cane bastardo!
Prima o poi ti spedisco lontano da Itaca,
via, su una nave: almeno mi frutti qualcosa!
Magari vedessi Telemaco morto per mano di Apollo,
o vittima dei pretendenti già oggi a palazzo,
come è vero che Ulisse oramai non farà più ritorno!».
Detto così li lasciò: i due procedevano piano.

αὐτὰρ ὁ βῆ, μάλα δ' ὄκα δόμους ἵκανεν ἄνακτος.	255
αὐτίκα δ' εἶσω ἵεν, μετὰ δὲ μνηστῆρσι καθίζεν, ἀντίον Εὐρυμάχου· τὸν γὰρ φιλέεσκε μάλιστα.	
τῷ πάρα μὲν κρειῶν μοῖραν θέσαν οἱ πονέοντο, σῖτον δ' αἰδοίη ταμίη παρέθηκε φέρουσα ἔδμεναι. ἀγχίμολον δ' Ὀδυσσεὺς καὶ διος ὑφορβὸς	260
στήτην ἐρχομένω, περὶ δέ σφεας ἦλυθ' ἰωὴ φόρμιγγος γλαφυρῆς· ἀνά γάρ σφισι βάλλετ' αἰείδειν Φῆμιος. αὐτὰρ ὁ χειρὸς ἐλῶν προσέειπε συβώτην· «Εὐμαι', ἧ μάλα δὴ τάδε δώματα κάλ' Ὀδυσῆος· ῥεῖα δ' ἀρίγνωτ' ἐστὶ καὶ ἐν πολλοῖσιν ιδέσθαι.	265
ἔξ ἐτέρων ἕτερον ἐστίν, ἐπήσκηται δέ οἱ αὐτῇ τοίχῳ καὶ θριγκοῖσι, θύραι δ' εὐερκέες εἰσὶ δικιλίδες· οὐ κέν τις μιν ἀνήρ ὑπεροπλίσσαιτο. γινώσκω δ', ὅτι πολλοὶ ἐν αὐτῷ δαῖτα τίθενται ἄνδρες, ἐπεὶ κνίση μὲν ἐνήνοθεν, ἐν δέ τε φόρμιγγι	270
ἠπύει, ἦν ἄρα δαιτὶ θεοὶ ποίησαν ἑταίρην». τὸν δ' ἀπαμειβόμενος προσέφη, Εὐμαιε συβῶτα· «ῥεῖ' ἔγνωσ, ἐπεὶ οὐδὲ τά τ' ἄλλα πέρον ἐσο' ἀνοήμων. ἀλλ' ἄγε δὴ φραζώμεθ', ὅπως ἔσται τάδε ἔργα.	
ἠὲ σὺ πρῶτος ἔσελθε δόμους εὐ ναιετάοντας, δύσεο δὲ μνηστῆρας, ἐγὼ δ' ὑπολείψομαι αὐτοῦ· εἰ δ' ἐθέλεις, ἐπίμεινον, ἐγὼ δ' εἴμι προπάροιθεν. μηδὲ σὺ δηθύνειν, μὴ τίς σ' ἔκτοσθε νοήσας ἢ βάλῃ ἢ ἐλάσῃ· τὰ δέ σε φράζεσθαι ἄνωγα».	275
τὸν δ' ἠμείβετ' ἔπειτα πολύτλας δῖος Ὀδυσσεύς· «γινώσκω, φρονέω· τά γε δὴ νοέοντι κελεύεις. ἀλλ' ἔρχεο προπάροιθεν, ἐγὼ δ' ὑπολείψομαι αὐτοῦ. οὐ γάρ τι πληγέων ἀδαήμων οὐδὲ βολῶων· τολμήεις μοι θυμός, ἐπεὶ κακὰ πολλὰ πέπονθα κύμασι καὶ πολέμῳ· μετὰ καὶ τότε τοῖσι γενέσθω.	280
	285

Lui invece arrivò spedito a palazzo,
entrò e si mise a sedere tra i pretendenti,
di fronte a Eurimaco, a lui più caro di tutti.
Gli fu data una parte di carne
e solerte la serva aggiunse del pane.
Restarono fuori Ulisse e il porcaro,
li raggiunse un suono di cetra: Femio iniziava
a cantare. Ulisse afferrò la mano di Eumeo:
«Che meraviglia, Eumeo, il palazzo di Ulisse,
lo si riconoscerebbe fra mille!
Tutto è ben progettato: è chiuso il cortile
da un muro di cinta, hanno saldi battenti le porte.
Nessun uomo potrebbe forzarlo.
In molti all'interno sono a banchetto
– si vede dal fumo che sale, si sente dal suono di cetra,
che gli dèi hanno voluto compagna dei pasti».
E tu, Eumeo, di rimando dicesti:
«Hai capito subito: del resto, sciocco non sei.
Ma adesso pensiamo a che fare.
O entri tu nel palazzo ben progettato
e ti insinui tra i pretendenti – io resto qui ad aspettarti –
oppure, se vuoi, puoi aspettare, e io vado avanti.
Ma non indugiare, non farti vedere qui fuori:
nessuno ti picchi o ti cacci. A questo, ti prego, sta' attento».
Gli rispose il paziente, divino Ulisse:
«Lo so, lo so bene: non parli a uno sciocco.
Vai pure avanti, e io resto qui.
Non sono inesperto a menare le mani,
è forte il mio cuore. Ho sofferto di tutto
nel mare e in battaglia: son pronto anche a questo.

γαστέρα δ' οὐ πως ἔστιν ἀποκρύψαι μεμαυῖαν,
οὐλομένην, ἣ πολλὰ κάκ' ἀνθρώποισι δίδωσι·
τῆς ἔνεκεν καὶ νῆες εὐζυγοὶ ὀπλίζονται
πόντον ἐπ' ἀτρύγετον κακὰ δυσμενέεσσι φέρουσαι».
ὣς οἱ μὲν τοιαῦτα πρὸς ἀλλήλους ἀγόρευον· 290
[...]

τὸν δὲ πολὺ πρῶτος ἶδε Τηλέμαχος θεοειδῆς
ἐρχόμενον κατὰ δῶμα συβώτην, ὅκα δ' ἔπειτα
νεῦσ' ἐπὶ οἷ καλέσας· ὁ δὲ παπτήνας ἔλε δίφρον 330
κείμενον, ἔνθα τε δαιτρός ἐφίζεσκε κρέα πολλὰ
δαιόμενος μνηστήρησι δόμον κάτα δαινυμένοισι·
τὸν κατέθηκε φέρων πρὸς Τηλεμάχοιο τράπεζαν
ἀντίον, ἔνθα δ' ἄρ' αὐτὸς ἐφέζετο· τῷ δ' ἄρα κῆρυξ 335
μοῖραν ἐλὼν ἐτίθει κανέου τ' ἐκ σῖτον αἰείρας.
ἀρχίμολον δὲ μετ' αὐτὸν ἐδύσετο δώματ' Ὀδυσσεύς,
πτωχῷ λευγαλέῳ ἐναλίγκιος ἠδὲ γέροντι,
σκηπτόμενος· τὰ δὲ λυγρὰ περὶ χροῖ' εἴματα ἔστο.
ἶξε δ' ἐπὶ μελίνου οὐδοῦ ἔντοσθε θυράων
κλινάμενος σταθμῷ κυπαρισσίῳ, ὃν ποτε τέκτων 340
ξέσσειν ἐπισταμένως καὶ ἐπὶ στάθμην ἴθυνε.
Τηλέμαχος δ' ἐπὶ οἷ καλέσας προσέειπε συβώτην,
ἄρτον τ' οὐλον ἐλὼν περικαλλέος ἐκ κανέοιο
καὶ κρέας, ὡς οἱ χεῖρες ἐχάνδανον ἀμφιβαλόντι·
«δὸς τῷ ξείνῳ ταῦτα φέρων αὐτόν τε κέλευε 345
αἰτίζειν μάλα πάντας ἐποιχόμενον μνηστήρας·
αἰδῶς δ' οὐκ ἀγαθὴ κεχρημένῳ ἀνδρὶ παρεῖναι».
ὣς φάτο, βῆ δὲ συφορβός, ἐπεὶ τὸν μῦθον ἄκουσεν,
ἀγχοῦ δ' ἰστάμενος ἔπεα πτερόεντ' ἀγόρευε·

Ma come azzittire la pancia che grida affamata?
Disgraziata, agli uomini dà solo grane:
per colpa sua si armano anche le solide navi,
che affrontano il mare irrequieto e portano morte ai nemici».
Così, con queste parole, parlavano l'uno con l'altro.
[...]

Ben prima degli altri il divino Telemaco vide
entrare Eumeo nella sala; e subito
a sé lo chiamava, facendogli cenno.
Quello, guardandosi attorno, afferrò uno sgabello
lì accanto, su cui spesso sedeva lo scalco
a fare le parti di carne, abbondanti, per i pretendenti.
Eumeo se lo prese, lo portò da Telemaco, al tavolo,
lo pose di fronte e lì si sedette; un servo
gli mise davanti una parte di carne e pane tolto dal cesto.
Subito dopo di lui scivolò nella sala anche Ulisse,
un mendicante vecchio e malconcio a vedersi,
aggrappato al bastone, coperto di logori stracci.
Si accoccolò sulla soglia di frassino, proprio dov'era la porta,
appoggiato al cipresso
piallato anni prima da mani sapienti,
tirato ben dritto, a filo di squadra.
Telemaco chiamò il porcaro e gli disse,
porgendogli un pane da un cesto bellissimo
e tutta la carne che a mani riunite riusciva a tenere:
«Prendi: portali al vecchio e digli che
passi tra tutti, e che chieda a ciascuno.
A chi è povero non si addice vergogna».
Disse così, e il porcaro, che aveva ascoltato,
si mise al fianco di Ulisse e parlò:

«Τηλέμαχος τοι, ξεῖνε, διδοῖ τάδε καί σε κελεύει 350
 αἰτίζειν μάλα πάντας ἐποικόμενον μνηστῆρας·
 αἰδῶ δ' οὐκ ἀγαθὴν φησ' ἔμμεναι ἀνδρὶ προΐκτη».
 τὸν δ' ἀπαμειβόμενος προσέφη πολύμητις Ὀδυσσεύς·
 «Ζεῦ ἄνα, Τηλέμαχόν μοι ἐν ἀνδράσιν ὄλβιον εἶναι,
 καὶ οἱ πάντα γένοιτο, ὅσα φρεσὶν ἦσι μενοινᾶ». 355
 ἦ ῥα, καὶ ἀμφοτέρῃσιν ἐδέξατο καὶ κατέθηκεν
 αὐθι ποδῶν προπάροιθεν, ἀεικελῆς ἐπὶ πῆρης,
 ἦσθι δ' εἶος ἀοιδὸς ἐνὶ μεγάροισιν ἄειδεν.
 εὖθ' ὁ δεδειπνήκειν, ὁ δ' ἐπαύετο θεῖος ἀοιδός·
 μνηστῆρες δ' ὁμάδησαν ἀνά μέγαρ'. αὐτὰρ Ἀθήνη 360
 ἄγχι παρισταμένη Λαερτιάδην Ὀδυσῆα
 ὄτρυν', ὡς ἂν πύρνα κατὰ μνηστῆρας ἀγέροι
 γνοίη θ' οἳ τινές εἰσιν ἐναΐσιμοι οἳ τ' ἀθέμιστοι·
 ἀλλ' οὐδ' ὥς τιν' ἔμελλ' ἀπαλεξήσειν κακότητος.
 βῆ δ' ἴμεν αἰτήσων ἐνδέξια φῶτα ἕκαστον, 365
 πάντοσε χεῖρ' ὀρέγων, ὡς εἰ πτωχὸς πάλαι εἶη.
 οἱ δ' ἔλεαίροντες δίδοσαν καὶ ἐθάμβεον αὐτὸν
 ἀλλήλους τ' εἶροντο, τίς εἶη καὶ πόθεν ἔλθοι.
 τοῖσι δὲ καὶ μετέειπε Μελάνθιος, αἰπόλος αἰγῶν·
 «κέκλυτέ μευ, μνηστῆρες ἀγακλειτῆς βασιλείης, 370
 τοῦδε περὶ ξείνου· ἦ γὰρ πρόσθεν μιν ὄπωπα.
 ἦ τοι μὲν οἱ δεῦρο συδῶτης ἠγεμόνουεν,
 αὐτὸν δ' οὐ σάφα οἶδα, πόθεν γένος εὐχεται εἶναι».
 ὧς ἔφατ', Ἀντίνοος δ' ἔπεσιν νείκεσσε συδῶτην·
 «ῶ ἀρίγνωτε συδῶτα, τῆ δὲ σὺ τόνδε πόλινδε 375
 ἦγαγες; ἦ οὐχ ἄλις ἦμιν ἀλήμονές εἰσι καὶ ἄλλοι,
 πτωχοὶ ἀνηροί, δαιτῶν ἀπολυμαντῆρες;
 ἦ ὄνοσαι, ὅτι τοι βίοτον κατέδουσιν ἄνακτος
 ἐνθάδ' ἀγειρόμενοι, σὺ δὲ καὶ ποθι τόνδ' ἐκάλεσσας;».

«Straniero, Telemaco questo ti dona, e vuole che
passi tra tutti e che chieda a ciascuno:
al mendicante – lui dice – non si addice vergogna».
Gli rispose Ulisse pieno d'astuzie:
«Zeus potente, fa' che Telemaco sia un uomo felice,
che sempre egli ottenga quel che ha nel cuore».
Disse così, e prese quel cibo con entrambe le mani,
lo pose davanti ai suoi piedi, poggiato sul povero sacco;
mangiava e in sala, intanto, cantava l'aedo.
Quando finì di mangiare, e anche l'aedo divino interruppe il
suo canto,

si udiva il vocio della sala. Si accostò rapida
Athena al figlio di Laerte, Ulisse;
lo spronava a chiedere pane andando da tutti,
e vedere se fossero giusti o senza rispetto:
ma tutti, comunque, doveva punirli.
Andava Ulisse da destra a sinistra, chiedendo a ciascuno
e tendendo la mano, come uno che ha fame da sempre.
Si impietosirono, diedero quel che chiedeva; stupiti
si domandavano chi fosse quell'uomo, da dove arrivasse.
Allora intervenne Melanzio, il pastore di capre:
«Ascoltatemi, voi che aspirate a una nobile sposa:
questo estraneo io lo conosco perché l'ho già visto.
Di certo è stato il porcaro a portarlo fin qui,
ma davvero non so di chi dica di essere figlio».
Disse così, e Antinoo con queste parole si scagliò contro Eumeo:
«Porcaro mio bello, perché hai portato quest'uomo
in città? Mancavano forse tra noi vagabondi,
straccioni insistenti, spazzolapiatti?
Proprio tu, che stai sempre a lagnarti che noi,
stando qui radunati, ci mangiamo la roba di Ulisse!
E poi inviti questo pezzente!».

τὸν δ' ἀπαμειβόμενος προσέφη, Εὐμαιε συβῶτα· 380
 «Ἄντινο', οὐ μὲν καλὰ καὶ ἐσθλὸς ἐὼν ἀγορεύεις·
 τίς γὰρ δὴ ξεῖνον καλεῖ ἄλλοθεν αὐτὸς ἐπελθὼν
 ἄλλον γ', εἰ μὴ τῶν, οἳ δημοεργοὶ ἔασι;
 μάντιν ἢ ἱητῆρα κακῶν ἢ τέκτονα δούρων,
 ἢ καὶ θέσπιν ἀοιδόν, ὃ κεν τέρπησιν ἀείδων. 385
 οὔτοι γὰρ κλητοὶ γε βροτῶν ἐπ' ἀπίρονα γαῖαν·
 πτωχὸν δ' οὐκ ἂν τις καλέοι τρυξόντα ἔἰ αὐτόν.
 ἀλλ' αἰεὶ χαλεπὸς περὶ πάντων εἰς μνηστήρων
 δμωσὶν Ὀδυσσεύος, περὶ δ' αὐτ' ἐμοί· αὐτὰρ ἐγὼ γε
 οὐκ ἀλέγω, εἰὸς μοι ἐχέφρων Πηνελόπεια 390
 ζῶει ἐνὶ μεγάροισι καὶ Τηλέμαχος θεοειδής».
 τὸν δ' αὖ Τηλέμαχος πεπνυμένος ἀντίον ἠΐδα·
 «σίγα, μὴ μοι τοῦτον ἀμείβεο πόλλ' ἐπέεσσιν·
 Ἄντινοος δ' εἴωθε κακῶς ἐρεθιζέμεν αἰεὶ 395
 μύθοισιν χαλεποῖσιν, ἐποτρύνει δὲ καὶ ἄλλους».
 ἦ ῥα, καὶ Ἄντινοον ἔπεα πτερόεντα προσηύδα·
 «Ἄντινο', ἦ μευ καλὰ πατήρ ὣς κήδεαι υἱός,
 ὃς τὸν ξεῖνον ἄνωγας ἀπὸ μεγάροιο δίεσθαι
 μύθῳ ἀναγκαῖα· μὴ τοῦτο θεὸς τελέσειε. 400
 δός οἱ ἐλών· οὐ τοι φθονέω· κέλομαι γὰρ ἐγὼ γε.
 μήτ' οὖν μητέρ' ἐμήν ἄζευ τό γε μήτε τιν' ἄλλον
 ἀλλ' οὐ τοι τοιοῦτον ἐνὶ στήθεσσι νόημα·
 αὐτὸς γὰρ φαγέμεν πολὺ βούλει ἢ δόμεν ἄλλῳ»· 405
 τὸν δ' αὖτ' Ἄντινοος ἀπαμειβόμενος προσέειπε·
 «Τηλέμαχ' ὑψαγόρη, μένος ἄσχετε, ποῖον ἔειπες.
 εἴ οἱ τόσσον πάντες ὀρέξειαν μνηστήρης,
 καὶ κέν μιν τρεῖς μῆνας ἀπόπροθεν οἶκος ἐρύκοι»·
 ὣς ἄρ' ἔφη, καὶ θρῆνυν ἐλών ὑπέφηνε τραπέζης 410
 κείμενον, ᾧ ῥ' ἔπεχεν λιπαροὺς πόδας εἰλαπινάζων.
 οἱ δ' ἄλλοι πάντες δίδοσαν, πλῆσαν δ' ἄρα πῆρην
 σίτου καὶ κρειῶν. τάχα δὴ καὶ μέλλεν Ὀδυσσεὺς

E tu, Eumeo, di rimando dicesti:
«Sei nobile, Antinoo, ma dici cose non belle:
chi mai andrà a chiamare un estraneo, se non è utile a tutti?
Se non è un indovino, un medico, un carpentiere
o un aedo divino, che intrattiene coi canti?
Sono questi i più ricercati sulla terra infinita:
nessuno vorrebbe un pezzente a mandarlo in rovina.
Tu sei sempre il più duro di tutti
coi servi di Ulisse, specie con me: ma io non
ci bado, finché in questa casa vivranno
Penelope saggia e il divino Telemaco».
Prudente, Telemaco, disse:
«Zitto, non dargli corda. Antinoo fa sempre così:
provoca, offende e aizza anche gli altri».
Poi si rivolse ad Antinoo:
«Antinoo, ti prendi cura di me come un padre col figlio,
se ordini di cacciare l'estraneo fuori di casa
con toni così perentori. Che un dio non lo voglia.
Prendi e da': non ho nulla in contrario. Ti invito anzi a farlo.
Non avere riguardo né di mia madre, né di nessuno.
Ma non è questo il pensiero che covi nel petto:
preferisci abbuffarti tu stesso che dare a un altro».
E Antinoo rispose così:
«Telemaco, che paroloni!
Se tutti gli dessero quel ch'io gli do,
non lo vedremmo più qui per almeno tre mesi».
Disse così, e tirò fuori da sotto la tavola lo sgabello
su cui poggiava i suoi piedi da ricco a banchetto.
Tutti gli altri offerirono al vecchio il pane e la carne,
gli riempirono il sacco. Ulisse tornava alla soglia,

αὐτίς ἐπ' οὐδὸν ἰὼν προικὸς γεύσασθαι Ἀχαιῶν·
 στῆ δὲ παρ' Ἀντίνοον καί μιν πρὸς μῦθον ἔειπε· 415
 «δός, φίλος· οὐ μὲν μοι δοκείεις ὁ κάκιστος Ἀχαιῶν
 ἔμμεναι, ἀλλ' ὄριστος, ἐπεὶ βασιλῆϊ ἔοικας.
 τῷ σε χρὴ δόμεναι καὶ λῶϊον ἢ ἐπερ ἄλλοι
 σίτου· ἐγὼ δὲ κέ σε κλείω κατ' ἀπείρονα γαῖαν.
 καὶ γὰρ ἐγὼ ποτε οἶκον ἐν ἀνθρώποισιν ἔναιον 420
 ὄλβιος ἀφνειὸν καὶ πολλάκι δόσκον ἀλήτη
 τοίῳ, ὁποῖος ἔοι καὶ ὅτευ κεχρημένος ἔλθοι·
 ἦσαν δὲ δμῶες μάλα μυρῖοι ἄλλα τε πολλά,
 οἷσίν τ' εὖ ζώουσι καὶ ἀφνειοὶ καλέονται.
 ἀλλὰ Ζεὺς ἀλάπαξε Κρονίων· – ἤθελε γὰρ που· – 425
 ὅς μ' ἄμα ληϊστήρσι πολυπλάγκτοισιν ἀνήκεν
 Αἴγυπτόνδ' ἰέναι, δολιχὴν ὁδόν, ὄφρ' ἀπολοίμην.
 [...]

ἔνθεν δὴ νῦν δεῦρο τόδ' ἴκω πῆματα πάσχων».
 τὸν δ' αὐτ' Ἀντίνοος ἀπαμείβετο φώνησέν τε· 445
 «τίς δαίμων τόδε πῆμα προσήγαγε, δαιτὸς ἀνίην;
 στῆθ' οὕτως ἐς μέσσον, ἐμῆς ἀπάνευθε τραπέζης,
 [...]

ὥς τις θαρσαλέος καὶ ἀναιδής ἐσοὶ προΐκτης.
 ἐξεῖς πάντεσσι παρίστασαι· οἱ δὲ διδοῦσι 450
 μαψιδίως, ἐπεὶ οὐ τις ἐπίσχεσις οὐδ' ἐλεητὺς
 ἀλλοτρίων χαρίσασθαι, ἐπεὶ πάρα πολλά ἐκάστω».
 τὸν δ' ἀναχωρήσας προσέφη πολύμητις Ὀδυσσεύς·
 «ὦ πόποι, οὐκ ἄρα σοὶ γ' ἐπὶ εἶδει καὶ φρένες ἦσαν.
 οὐ σύ γ' ἂν ἐξ οἴκου σῶ ἐπιστάτη οὐδ' ἄλα δοίης, 455
 ὅς νῦν ἀλλοτρίοισι παρήμενος οὐ τί μοι ἔτλης
 σίτου ἀποπροελὼν δόμεναι· τὰ δὲ πολλά πάρεστιν».

a mangiare quel che gli Achei gli avevano dato,
si fermò accanto ad Antinoo e gli disse:
«Amico, dammi qualcosa anche tu: non mi sembri l'ultimo
degli Achei,

mi sembri anzi il primo, somigli ad un re.
Dovresti darmi più cibo degli altri
e io ti loderò per la terra infinita.
Un tempo anch'io abitavo, felice, in un ricco palazzo,
e davo a chiunque venisse,
quale che fosse l'aspetto o il bisogno.
Avevo dei servi e tante altre cose,
che fanno vivere gli uomini bene e danno fama di ricchi.
Ma Zeus, figlio di Crono, mi distrusse – volle così –
mi spinse ad andare in Egitto coi pirati errabondi.
Fu un lungo viaggio, voleva morissi.

[...]

Ora sono arrivato qui fra mille disgrazie».

E Antinoo gli disse in risposta:

«E questa disgrazia qui quale dio ce la manda,
un pezzente che impesta i banchetti?

Via dal mio tavolo, stacci lontano

[...]

brutto accattone sfrontato che sei!

Ti accosti a tutti e quelli ti danno

senza pensarci, non hanno ritegno: dar via

la roba degli altri – ed è pure tanta – non è compassione».

Arretrò Ulisse pieno d'astuzie e rispose:

«Non sei quel che sembri, purtroppo!

Di tuo non daresti un chicco di sale a chi te lo chiede,

tu che qui a casa d'altri mi neghi anche un tozzo di pane

– e di roba ce n'è!».

ὣς ἔφατ', Ἀντίνοος δὲ χολώσατο κηρόθι μᾶλλον
 καί μιν ὑπόδρα ἰδὼν ἔπεα πτερόεντα προσηύδα·
 «νῦν δὴ σ' οὐκέτι καλὰ διέκ μεγάροιο οἶω
 460 ἄψ ἀναχωρήσειν, ὅτε δὴ καὶ ὀνειδέα βάζεις».

ὣς ἄρ' ἔφη, καὶ θρηῆνυν ἐλὼν βάλε δεξιὸν ὄμιον
 πρυμνότατον κατὰ νῶτον. ὁ δ' ἐστάθη ἠὔτε πέτρῃ
 ἔμπεδον, οὐδ' ἄρα μιν σφῆλεν βέλος Ἀντινόοιο,
 465 ἀλλ' ἀκέων κίνησε κάρη, κακὰ βυσσοδομεύων.

ἄψ δ' ὅ γ' ἐπ' οὐδὸν ἰὼν κατ' ἄρ' ἔξετο, κὰδ δ' ἄρα πήρην
 θῆκεν εὐπλείην, μετὰ δὲ μνηστῆρσιν ἔειπε·
 «κέκλυτέ μευ, μνηστῆρες ἀγακλειτῆς βασιλείης,
 ὄφρ' εἴπω τά με θυμὸς ἐνὶ στήθεσσι κελεύει.
 οὐ μὰν οὐτ' ἄχος ἐστὶ μετὰ φρεσὶν οὔτε τι πένθος,
 470 ὀπλότ' ἀνὴρ περὶ οἷσι μαχειόμενος κτεάτεσσι
 βλήεται ἢ περὶ βουσὶν ἢ ἀργεννῆσ' ὄϊεσσιν·
 αὐτὰρ ἔμ' Ἀντίνοος βάλε γαστέρος εἵνεκα λυγρῆς,
 οὐλομένης, ἣ πολλὰ κάκ' ἀνθρώποισι δίδωσιν.
 475 ἀλλ' εἴ που πτωχῶν γε θεοὶ καὶ ἐρινύες εἰσὶν,
 Ἀντίνοον πρὸ γάμοιο τέλος θανάτοιο κιχεῖη».

(*Odyssey* 17, 204-290; 338-427; 444-447; 449-476)

Disse così e Antinoo perse il controllo;
gli rivolse occhiate e parole feroci:
«Mi sa che non esci intero di qui,
ora che dici insolenze...».

Disse così e con lo sgabello lo prese alla spalla,
alla schiena, in alto, ma lui non si mosse,
come una roccia: non lo spostò il lancio di Antinoo.
Non fiatò, scosse la testa: meditava vendetta.
Tornò sulla soglia, si mise a sedere, a terra depose
il sacco riempito di cibo, parlò ai pretendenti:
«Ascoltatemì, voi che aspirate a una nobile sposa,
voglio dirvi che cosa ho nel petto.
Non provo dolore né pena
se un uomo viene colpito mentre difende i suoi beni
– siano vacche o pecore bianche.
Ma Antinoo l’ha fatto per la sua pancia vorace –
disgraziata, agli uomini dà solo grane.
Se c’è per i poveri un dio e una giustizia,
possa Antinoo morire e non arrivare alle nozze!».

(traduzione di L. Floridi, A. Russotti, D. Tripaldi)

“Ότι μετὰ τὴν Καρχηδονίων κατάλυσιν ἐπὶ ἑξήκοντα ἔτεσι τῶν Σικελῶν εὐροούντων ἐν πᾶσιν, ὁ δουλικὸς αὐτοῖς ἐπανέστη πόλεμος ἐξ αἰτίας τοιαύτης. [Fozio, *Biblioteca*, c. 244, 384a 32-34] ὅτι οὐδέποτε στάσις ἐγένετο τηλικαύτη δούλων ἡλικη συνέστη ἐν τῇ Σικελίᾳ. δι’ ἣν πολλαὶ μὲν πόλεις δειναῖς περιέπεσον συμφοραῖς, ἀναρίθμητοι δὲ ἄνδρες καὶ γυναῖκες μετὰ τέκνων ἐπειράθησαν τῶν μεγίστων ἀτυχημάτων, πᾶσα δὲ ἡ νῆσος ἐκινδύνευσεν πεσεῖν εἰς ἐξουσίαν δραπετῶν, ὄρον τῆς ἐξουσίας τιθεμένων τὴν τῶν ἐλευθέρων ὑπερβολὴν τῶν ἀκληρημάτων. καὶ ταῦτα ἀπήντησε τοῖς μὲν πολλοῖς ἀνελπίστως καὶ παραδόξως, τοῖς δὲ πραγματικῶς ἕκαστα δυναμένοις κρίνειν οὐκ ἀλόγως ἔδοξε συμβαίνειν. [...]

ὅτι οὐ μόνον κατὰ τὰς πολιτικὰς δυναστείας τοὺς ἐν ὑπεροχῇ ὄντας ἐπεικῶς χρὴ προσφέρεσθαι τοῖς ταπειντέροις, ἀλλὰ καὶ κατὰ τοὺς ἰδιωτικὸς βίους πρῶως προσενεκτέον τοῖς

2. La guerra degli schiavi

Dopo la caduta di Cartagine (146 a.C.), la Sicilia, sotto il governo della Repubblica romana, aveva conosciuto un periodo di grande prosperità economica. I ricchi latifondisti locali, dediti allo sfruttamento intensivo della terra, si avvalevano della manodopera degli schiavi, disponibili in gran quantità grazie alle guerre di conquista condotte da Roma.

Ma le condizioni disumane in cui erano costretti a vivere indussero gli schiavi alla rivolta. La prima ribellione scoppiò nei pressi di Enna, e determinò stragi efferate. Un secondo gruppo di ribelli, capeggiati dal cilicio Cleone, si unì al primo. I pretori romani – tra cui Lucio Ipseo – intervenuti a sedare la rivolta, furono sconfitti; fu dunque inviato il console Publio Rupilio, che riuscì a reprimere i ribelli e a riportare l'ordine nell'isola.

Il racconto di Diodoro Siculo, vissuto al tempo di Augusto, è sopravvissuto nell'ampio riassunto che dei libri XXXIV-XXXVI della sua Biblioteca storica fece il patriarca Fozio (X sec.), a cui si aggiungono gli estratti raccolti per ordine dell'imperatore Costantino VII.

Dopo la caduta di Cartagine, per sessant'anni in Sicilia tutto andò bene. Poi, per le ragioni che diremo, scoppiò la guerra degli schiavi. Una rivolta di schiavi così grande, come questa che scoppiò in Sicilia, non c'era mai stata. Fece piombare molte città in sciagure senza fine. Tanti uomini e tante donne, con i loro figli, conobbero sventure tremende. Tutta l'isola corse il rischio di cadere in mano ai ribelli. L'arbitrio si fermava solo quando gli uomini liberi erano ridotti alla disperazione. Tutto questo, per i più, accadde in modo inaspettato, al di là di ogni previsione. Ma non apparve affatto inspiegabile a chi sa valutare criticamente gli eventi. [...]

Non è solo nei regimi politici che chi sta in alto deve trattare con moderazione chi sta in basso; anche nel privato chi ha

οικέταις τούς εὖ φρονοῦντας. ἡ γὰρ ὑπερηφανία καὶ βαρύτης ἐν μὲν ταῖς πόλεσιν ἀπεργάζεται στάσεις ἐμφυλίους τῶν ἐλευθέρων, ἐν δὲ τοῖς κατὰ μέρος τῶν ιδιωτῶν οἴκοις δούλων ἐπιβουλὰς τοῖς δεσπότηαις καὶ ἀποστάσεις φοβερὰς κοινῇ ταῖς πόλεσι κατασκευάζει. ὅσῳ δ' ἂν τὰ τῆς ἐξουσίας εἰς ὁμότητα καὶ παρανομίαν ἐκτρέπηται, τοσούτῳ μᾶλλον καὶ τὰ τῶν ὑποτεταγμένων ἦθη πρὸς ἀπόνοιαν ἀποθηριοῦται· πᾶς γὰρ ὁ τῇ τύχῃ ταπεινὸς τοῦ μὲν καλοῦ καὶ τῆς δόξης ἐκουσίως ἐκχωρεῖ τοῖς ὑπερέχουσι, τῆς δὲ καθηκούσης φιλανθρωπίας στερισκόμενος πολέμος γίνεται τῶν ἀνημέρους δεσποζόντων. [*Exc. de sent.*, 383-384] ἔξ οὗ χωρὶς παραγγέλματος πολλὰ μυριάδες συνέδραμον οἰκετῶν ἐπὶ τὴν τῶν δεσποτῶν ἀπώλειαν. [*Exc. de virt.*, 1, 302] [...] πιεζόμενοι δὲ οἱ δοῦλοι ταῖς τάλαιπωρίας καὶ πληγαῖς τὰ πολλὰ παραλόγως ὑβρίζόμενοι, οὐχ ὑπέμενον. συνιόντες οὖν ἀλλήλοις κατὰ τὰς εὐκαιρίας συνελάουν περὶ ἀποστάσεως, ἕως εἰς ἔργον τὴν βουλήν ἤγαγον. [*Fozio, Biblioteca*, c. 244, 2, 384b] [...]

ὅτι Δαμόφιλος τις ἦν τὸ γένος Ἐνναῖος, τὴν οὐσίαν μεγαλόπλουτος, τὸν τρόπον ὑπερήφανος, ὃς πολλὴν χώρας περίοδον γεωργῶν, παμπληθεῖς δὲ βοσκημάτων ἀγέλας κεκτημένος οὐ μόνον τὴν τρυφὴν τῶν κατὰ Σικελίαν Ἰταλικῶν ἐξήλωσεν, ἀλλὰ καὶ τὸ κατὰ τοὺς οἰκέτας πλῆθος καὶ τὴν εἰς τούτους ἀπανθρωπίαν καὶ βαρύτητα. ἐπὶ μὲν γὰρ τῆς χώρας ἵππους τε πολυτελεῖς καὶ τετρακύκλους ἀπήνας μετ' οἰκετῶν στρατιωτικῶν περιήγετο· πρὸς δὲ τούτοις εὐπρεπῶν παίδων πλῆθος, ἔτι δὲ κολάκων ἀνάγωγον παραδρομὴν ἔχειν ἐφιλοτιμεῖτο. κατὰ δὲ τὴν πόλιν καὶ τὰς ἐπαύλεις ἀργυρωμάτων ἐκθέσεις τορευτῶν καὶ στρωμάτων θαλαττίων πολυτελείας ἐκπονούμενος παρετίθετο τραπέζας ὑπερηφάνους καὶ βασιλικὰς ταῖς δαφιλείαις, ὑπεραίρων τὴν Περσικὴν τρυφὴν ταῖς δαπάναις καὶ πολυτελείαις· ὑπερέβαλε

senno deve essere mite con gli schiavi. L'arroganza e la durezza negli Stati provocano infatti guerre civili tra i cittadini; nelle case private producono le insidie degli schiavi verso i padroni e vere e proprie rivolte, tremende per la comunità intera. Quanto più chi comanda si comporta in modo crudele e illegale, tanto più i sottoposti inferociscono, fino a perdere ogni controllo. Chi è nato povero cede senza difficoltà bellezza e fama a chi è ricco, ma se viene privato anche della dovuta umanità diventa nemico di chi lo vessa selvaggiamente. Fu così che, in modo del tutto spontaneo, molte migliaia di schiavi si unirono per sterminare i padroni. [...] Gli schiavi, schiacciati dalle sofferenze e presi a botte, per lo più senza motivo, non resistettero più. Cominciarono a riunirsi quando capitava l'occasione propizia; parlavano della rivolta; infine, passarono all'azione. [...]

C'era un certo Damofilo di Enna, ricchissimo e prepotente. Possedeva molte terre e infinite mandrie di bestiame, e non solo emulava il lusso degli Italici che erano in Sicilia, ma anche l'enorme quantità di schiavi e il modo di trattarli, violento e disumano. Si aggirava per la regione con cavalli costosi, carri di lusso e schiavi che gli facevano da guardie del corpo. Oltre a questi, esibiva una schiera di bei ragazzi e un rozzo seguito di adulatori. Nelle sue case di città e di campagna ostentava argenteria cesellata e tappeti di porpora; imbandiva con prodigalità tavole sfarzose e principesche, superando, in spese e opulenza, il fasto persiano. Anche nell'arroganza era il primo.

δὲ καὶ κατὰ τὴν ὑπερηφανίαν. ἀνάγωγος γὰρ καὶ ἀπαίδευτος τρόπος ἐξουσίας ἀνυπευθύνου καὶ τύχης μεγαλοπλούτου κυριεύσας τὸ μὲν πρῶτον κόρον ἐγέννησεν, εἶθ' ὕβριν, τὸ δὲ τελευταῖον ὄλεθρόν τε αὐτῷ καὶ συμφορὰς μεγάλας τῆ πατρίδι. ἀγοράζων γὰρ οἰκετῶν πλῆθος ὑβριστικῶς αὐτοῖς προσεφέρετο, στίγμασι σιδήρου χαράττων τὰ σώματα τῶν ἐλευθέρων μὲν ἐν ταῖς πατρίσι γεγεννημένων, αἰχμαλωσίας δὲ καὶ δουλικῆς τύχης πεπειραμένων. καὶ τούτων τοὺς μὲν πέδαις δεσμεύων εἰς τὰς συνεργασίας ἐνέβαλλε, τοὺς δὲ νομεῖς ἀποδεικνύων οὐτ' ἐσθῆτας οὔτε τροφὰς ἐχορήγει τὰς ἀρομοτούσας. [*Exc. de virt.*, 1, 304, 1-31] [...]

ὅτι ὁ αὐτὸς Δαμόφιλος διὰ τὴν αὐθάδειαν καὶ τὴν ὀμότητα τῶν τρόπων οὐκ ἦν ἡμέρα καθ' ἣν οὐκ ἠκίζετο τις τῶν οἰκετῶν ἐπ' αἰτίαις οὐ δικαίαις. οὐχ ἦττον δὲ ἢ γυνὴ τούτου Μεγαλλίς χαίρουσα ταῖς ὑπερηφάνοις τιμωρίαις ὡμῶς προσεφέρετο ταῖς θεραπεινίσι καὶ τῶν οἰκετῶν τοῖς ὑποπεσοῦσιν. καὶ διὰ τὴν ἐξ ἀμφοτέρων ὕβριν καὶ τιμωρίαν ἀπεθριώθησαν οἱ δοῦλοι πρὸς τοὺς κυρίους. [*Exc. de virt.*, 1, 304] [...]

ὅτι συνετίθεντο πρὸς ἀλλήλους οἱ δοῦλοι περὶ ἀποστάσεως καὶ φόνου τῶν κυρίων. [*Exc. de insid.*, 206, 29] [...]

εὐθύς οὖν τοὺς μὲν δεδεμένους ἔλυον, τῶν δὲ ἄλλων τοὺς πλησίον διατρίβοντας συλλαβόμενοι περὶ τετρακοσίους συνήθροισαν ἐπὶ τινος ἀγροῦ πλησίον ὄντος τῆς Ἐννης. συνθέμενοι δὲ πρὸς ἀλλήλους καὶ πίστεις ἐπὶ σφαγίων ἐνόρκους νυκτὸς ποιησάμενοι καθωπλίσθησαν, ὥς ποτ' οὖν ὁ καιρὸς συνεχώρει· πάντες δὲ τὸ κράτιστον τῶν ὄπλων τὸν θυμὸν ἀνελάμβανον κατὰ τῆς ἀπωλείας τῶν ὑπερηφάνων κυρίων· καὶ παρακαλοῦντες ἀλλήλους περὶ μέσας νύκτας εἰσέπεσον εἰς τὴν πόλιν [*Exc. de insid.*, 206, 29 ss.] καὶ πολλοὺς ἀνήρουν. ταῖς δ' οἰκίαις ἐπείσελθόντες πλείστον φόνον εἰργάζοντο, μὴδ' αὐτῶν τῶν ὑπομαζίων φειδόμενοι. ἀλλὰ

La sua natura rozza e ignorante, venutasi a combinare con un arbitrio incontrollabile e un'enorme fortuna, produsse dapprima sazieta', poi tracotanza, infine morte per lui e grandi sciagure per la sua patria. Comprato un numero enorme di schiavi, li trattava con insolenza, marchiava a fuoco il loro corpo. Eppure, nel loro paese di origine, erano stati uomini liberi, e si trovavano per caso a fare esperienza della prigionia e della schiavitù. E alcuni li gettava in catene negli alloggi degli operai, altri li usava come pastori, senza fornire loro né vesti né cibo adeguati. [...]

Arrogante e crudele, non c'era giorno che non maltrattasse qualcuno dei suoi schiavi per le ragioni più ingiuste. Anche sua moglie, Megallide, godeva nell'infliggere punizioni spietate alle schiave e agli schiavi che le capitavano a tiro. Furono la crudeltà di questi due individui e le loro angherie a far inferocire gli schiavi contro i padroni. [...]

Finì così che gli schiavi si misero a complottare per ribellarsi e uccidere i padroni. [...]

Per prima cosa, dunque, liberarono i loro compagni in catene; radunarono poi circa 400 uomini, tra gli altri che erano nei paraggi, in un campo vicino a Enna. Si riunirono e, di notte, si scambiarono giuramenti di fronte agli animali offerti agli dèi, poi si armarono, ciascuno come poteva. Tutti però impugnavano la più potente delle armi: il desiderio rabbioso di distruggere i padroni superbi. E incitandosi l'un l'altro, nel cuore della notte, piombarono sulla città e uccisero molti uomini. Si introdussero nelle case e compirono un tremendo massacro. Non risparmiarono neanche i lattanti: li strappa-

ταῦτα μὲν τῆς θηλῆς ἀποσπῶντες προσήρασον τῇ γῆ· εἰς δὲ τὰς γυναῖκας οὐδ' ἔστιν εἰπεῖν, καὶ ταῦτα βλεπόντων τῶν ἀνδρῶν, ὅσα ἐνύβριζόν τε καὶ ἐνησέλγαινον, πολλοῦ αὐτοῖς πλήθους τῶν ἀπὸ τῆς πόλεως δούλων προστεθέντος, οἱ καὶ κατὰ τῶν κυρίων πρότερον τὰ ἔσχατα ἐνδεικνύμενοι οὕτω πρὸς τὸν τῶν ἄλλων φόνον ἐτρέποντο. [Fozio, *Biblioteca*, 244, 385a 23 ss.] [...]

πυθόμενοι τὸν Δαμόφιλον ὅτι κατὰ τὸν πλησίον τῆς πόλεως περὶκηπον διατρίβει μετὰ τῆς γυναικός, εἶλκον ἐκεῖθεν διὰ τινων ἐξ αὐτῶν σταλέντων αὐτόν τε καὶ τὴν γυναῖκα δεδεμένους ἐξαγκωνίσαντες, πολλὰς κατὰ τὴν ὁδὸν ὕδρεις ὑποσχόντας. [Fozio, *Biblioteca*, 244, 385a] [...]

τὸν δὲ Δαμόφιλον καὶ τὴν Μεγαλλίδα εἰς τὴν πόλιν οἱ ἀπεσταλμένοι ἐλκύσαντες, ὥσπερ ἔφημεν, εἰς τὸ θέατρον εἰσήγαγον, συνελλυθότος ἐνταῦθα τοῦ πλήθους τῶν ἀποστατῶν. καὶ τοῦ Δαμοφίλου τεχνάσασθαι τι πρὸς τὴν σωτηρίαν ἐγχειρήσαντος καὶ πολλοὺς τοῦ πλήθους τοῖς λόγοις ἐπαγομένου, Ἐρμείας καὶ Ζεῦξις πικρῶς πρὸς αὐτὸν διακείμενοι πλάνον τε ἀπεκάλουν, καὶ οὐκ ἀναμείναντες τὴν ἀκριβῆ τοῦ δήμου κρίσιν ὁ μὲν διὰ τῶν πλευρῶν τὸ ξίφος ὤθει, ὁ δὲ πελέκει τὸν τράχηλον ἔκοψεν. [Fozio, *Biblioteca*, 244, 385b 1 ss.] [...]

ὅτι καὶ ἄλλη τις ἐγένετο ἀπόστασις δραπετῶν καὶ σύστημα ἀξιόλογον. Κλέων γάρ τις Κίλιξ ἐκ τῶν περὶ τὸν Ταῦρον τόπων, συνήθης ὢν ἐκ παίδων τῷ ληστροικῷ βίῳ καὶ κατὰ τὴν Σικελίαν νομεὺς γεγονὼς ἵπποφορβίων, οὐ διέλιπεν ὁδοιδοκῶν καὶ παντοδαποὺς φόνους ἐπιτελούμενος. ὃς πυθόμενος τὴν [...] προκοπὴν καὶ τὰς τῶν [...] δραπετῶν εὐημερίας ἀποστάτης ἐγένετο, καὶ τινὰς τῶν πλησίον οἰκετῶν πείσας συναπονοήσασθαι κατέτρεχε τὴν πόλιν τῶν Ἀκραγαντίνων καὶ τὴν πλησιόχωρον πᾶσαν. [*Exc. de virt.*, 1, 305, 19-27]

rono dal seno delle madri e li schiantarono a terra. Non si può raccontare cosa fecero alle donne, sotto gli occhi dei loro mariti. Quali oltraggi, quali violenze. Intanto, il loro numero veniva ingrossato dalle masse di schiavi provenienti dalla città. Questi avevano già dato prova del massimo dell'efferatezza contro i loro padroni e ora erano pronti a massacrare i padroni degli altri. [...]

Vennero a sapere che Damofilo se ne stava con sua moglie in un giardino appena fuori città; mandarono alcuni di loro a prelevarli. I due – marito e moglie – furono costretti a camminare con le mani legate dietro la schiena e durante il tragitto furono sottoposti a ogni tipo di oltraggio. [...]

Gli schiavi mandati a prendere Damofilo e Megallide li trascinarono quindi in città, come ho già detto, li fecero entrare nel teatro, dove si era riunita una gran massa di ribelli. Damofilo tentò di escogitare qualche espediente per salvarsi e con le sue parole stava già convincendo molti dei presenti. Ma Ermia e Zeusi, che provavano per lui un odio profondo, gli urlarono contro «impostore!», e, senza attendere la decisione del popolo, l'uno gli conficcò la spada tra le costole, l'altro, con una scure, gli tagliò la gola. [...]

Scoppiò anche un'altra rivolta di schiavi, e anche questi raggiunsero presto un numero considerevole. C'era un certo Cleone, un Cilicio della regione del Tauro, abituato fin da bambino a vivere di ruberie. Una volta in Sicilia era diventato guardiano di una mandria di cavalli, ma non aveva smesso di aggredire i viandanti e di compiere assassinii di ogni genere. Venuto a sapere [...] dei successi [...] riportati dagli schiavi ribelli, si ribellò a sua volta; convinse alcuni dei servi che vivevano nelle vicinanze a seguirlo nel suo folle piano: saccheggiò la città di Agrigento e tutta la zona circostante.

καὶ πάντων ταῖς ἐλπίσι μετεωρισθέντων ὡς ἀντιπολεμήσει τὰ στασιάσαντα πρὸς ἀλλήλους καὶ αὐτοὶ ἑαυτοὺς οἱ ἀποστάται διαφθείροντες ἐλευθερώσουσι τὴν Σικελίαν τῆς στάσεως, παρὰ δόξαν ἀλλήλοις συνέδησαν. [Fozio, *Biblioteca*, 244, 385b 35 ss.] [...]

ὅτι πολλῶν καὶ μεγάλων κακῶν ἐπισυμβάντων τοῖς Σικελιώταις, τούτοις ἅπασιν ὁ δημοτικὸς ὄχλος οὐχ οἷον συνέπασχεν, ἀλλὰ τὸναντίον ἐπέχαιρε προσεπιφθονῶν ἀνίσου τύχης καὶ ἀνωμάλου ζωῆς. ὁ γὰρ φθόνος ἐκ τῆς προγεγενημένης λύπης μετέβαλεν εἰς χαρὰν, ὁρῶν τὸ λαμπρὸν τῆς τύχης μεταπεπτωκὸς εἰς τὸ πρότερον ὑπ' αὐτῆς ὑπερορῶμενον σχῆμα, καὶ τὸ πάντων δεινότατον, οἱ μὲν ἀποστάται προνοηθέντες ἐμφρόνως περὶ τοῦ μέλλοντος οὔτε τὰς ἐπαύλεις ἐνεπύριζον οὔτε τὰς ἐν αὐταῖς κτήσεις καὶ καρπῶν ἀποθέσεις ἐλυμαίνοντο, τῶν τε πρὸς τὴν γεωργίαν ὠρμηκῶτων ἀπείχοντο, οἱ δὲ δημοτικοὶ διὰ τὸν φθόνον ἐπὶ τῇ προφάσει τῶν δραπετῶν ἐξιόντες ἐπὶ τὴν χώραν οὐ μόνον τὰς κτήσεις διήρπαζον, ἀλλὰ καὶ τὰς ἐπαύλεις ἐνεπύριζον. [*Exc. de sent.*, 385, 19-30]

ἡμέραι δ' ἐγγὺς ἦσαν ἀπὸ τῆς ἀποστάσεως τριάκοντα. καὶ μετὰ βραχὺ ἐκ Ῥώμης ἦκοντι στρατηγῶ Λευκίῳ Ὑψαίῳ, ἔχοντι στρατιώτας ἐκ Σικελίας ὀκτακισχιλίους, εἰς πόλεμον καταστάντες οἱ ἀποστάται ἐνίκησαν, πλῆθος ὄντες δισμύριοι. μετ' οὐ πολὺ δὲ ἀθροίζεται τὸ σύστημα αὐτῶν εἰς μυριάδας εἴκοσι, καὶ πολλοῖς τοῖς πρὸς Ῥωμαίους πολέμοις ἐνευδοκμήσαντες ἔλαττον αὐτοὶ ἔπταιον. οὗ διαδοθηέντος κατὰ τε Ῥώμην δούλων ἀπόστασις ἑκατὸν πενήκοντα συνομοσάντων ἀνήπτετο, καὶ κατὰ τὴν Ἀπτικὴν ὑπὲρ χιλίων, ἐν τε Δήλῳ καὶ κατ' ἄλλους πολλοὺς τόπους· οὓς τάχει τε τῆς βοήθειας καὶ τῇ σφοδρᾷ κολάσει τῆς τιμωρίας οἱ καθ' ἕκαστον ἐπιμεληταὶ τῶν κοινῶν θᾶπτον

Tutti si illudevano e si lasciavano cullare dalla speranza che i due gruppi di ribelli si scontrassero tra loro e si sterminassero a vicenda; la Sicilia sarebbe così stata libera dalla sedizione. Ma contro ogni aspettativa i due eserciti si accordarono. [...] Molte e gravi sciagure si abbattono sui Siciliani, eppure la massa non solo non ne fu afflitta, ma al contrario ne fu rallegrata: odiava infatti la disparità della sorte e la disuguaglianza. L'invidia, suscitata dalle passate sofferenze, si trasformò in godimento nel vedere i più illustri caduti nella condizione che un tempo avevano disprezzato. Ma la cosa peggiore di tutte è questa: i ribelli, pensando saggiamente al futuro, non davano alle fiamme le ville dei ricchi, non distruggevano i beni e le provviste custoditi al loro interno, non toccavano chi era impegnato nei lavori agricoli. Il popolo invece, per l'odio accumulato, con il pretesto della rivolta degli schiavi, devastava il territorio, e non solo arraffava i beni, ma dava anche fuoco alle ville.

Erano passati circa trenta giorni dall'inizio della rivolta. E dopo poco giunse da Roma il pretore Lucio Ipseo con ottomila soldati reclutati in Sicilia. I ribelli, che erano ormai ventimila, lo affrontarono e vinsero. Nel giro di poco tempo il contingente dei rivoltosi arrivò a duecentomila uomini, e in molti scontri contro i Romani vinsero, in pochi ebbero la peggio. La fama di questi eventi si diffuse. Giunse a Roma, dove 150 schiavi cospirarono e diedero inizio a una rivolta; in Attica, dove la congiura fu ordita da più di mille schiavi; a Delo e in molti altri luoghi. Ma la rapidità e la violenza della repressione da parte dei tutori dell'ordine annientarono in breve tempo i rivoltosi, mentre quanti, a loro volta, erano sul punto di ribellarsi furo-

ἠφάνισαν σωφρονίσαντες καὶ τὸ ἄλλο ὅσον ἦν ἐπὶ ἀποστάσει μετέωρον. κατὰ δὲ Σικελίαν ἠΐξετο τὸ κακόν, καὶ πόλεις ἠλίσκοντο αὐτανδροί. [Fozio, *Biblioteca*, 244, 386a 2-16]

ὅτι οἱ Σύροι οἱ δραπέται τῶν αἰχμαλώτων τὰς χεῖρας ἀπέκοπτον, οὐκ ἀρκούμενοι ταῖς παρὰ τοὺς καρπούς τομαῖς, ἀλλὰ σὺν αὐτοῖς τοῖς βραχίουσιν ἀκρωτηριάζοντες. [*Exc. de virt.*, 1, 306, 25-27]

καὶ πολλὰ στρατόπεδα ὑπὸ τῶν ἀποστατῶν κατεκόπησαν, ἕως Ρουπίλιος ὁ Ῥωμαίων στρατηγὸς τὸ Ταυρομένιον ἀνεσώσατο Ῥωμαίοις, καρτεροῦς μὲν αὐτὸ πολιορκήσας καὶ εἰς ἄφατον ἀνάγκην καὶ λιμὸν τοὺς ἀποστάτας συγκλείσας, ὥστε ἀρξαμένους ἐκ παίδων βορᾶς καὶ διελθόντας διὰ γυναικῶν μηδὲ τῆς αὐτῶν ἀλληλοφαγίας μηδ' ὄλως φείσασθαι ὅτε καὶ Κομανὸν τὸν ἀδελφὸν Κλέωνος φεύγοντα ἐκ τῆς πολιορκουμένης πόλεως εἴλε. καὶ τὸ τελευταῖον Σαραπίωνος Σύρου τὴν ἄκραν προδόντος, συμπάντων τῶν ἐν τῇ πόλει δραπετῶν ὁ στρατηγὸς ἐκυρίευσεν· οὓς καὶ αἰκισάμενος κατεκρήμνισεν. ἐκεῖθεν ἐπὶ τὴν Ἔνναν ἐλθὼν παραπλησίως ἐπολιόρκει, εἰς ἐσχάτην ἀνάγκην συγκλείων τὰς τῶν ἀποστατῶν ἐλπίδας. [...] [Fozio, *Biblioteca*, c. 244, 386a 17-30] καὶ Κλέωνα τὸν στρατηγὸν ἐξελθόντα τῆς πόλεως καὶ ἡρωικῶς ἀγωνισάμενον μετ' ὀλίγων ὑπὸ τῶν τραυμάτων δείξας νεκρόν, εἴλε καὶ ταύτην προδοσίᾳ τὴν πόλιν, ἐπεὶ οὐδ' ἦν ἀλώσιμος διὰ τὴν ὀχυρότητα βία χειρός. [...]

ἐντεῦθεν Ρουπίλιος ἐπιτρέχων ὅλην τὴν Σικελίαν ἅμα λογάσιν ὀλίγοις θάπτον ἤπερ τις ἤλπισε παντὸς αὐτὴν ἠλευθέρωσε ληστηρίου. [Fozio, *Biblioteca*, c. 244, 386a 30 ss.]

(Diodoro Siculo, *Biblioteca storica*, 34-37; da Fozio, *Biblioteca*, cap. 244; *Excerpta constantiniani*)

no indotti a ragionare. In Sicilia, intanto, il male cresceva; le città, con tutti i loro abitanti, cadevano in mano ai ribelli.

Gli schiavi siri ribelli tagliavano le mani dei prigionieri, ma non si accontentavano di tagliarle dai polsi: le amputavano con tutte le braccia.

Molti accampamenti furono distrutti dai ribelli, finché il console Rupilio riconquistò ai Romani Taormina dopo un lungo assedio e dopo aver stretto i rivoltosi nella morsa terribile della fame, così che cominciarono a mangiare i loro figli; passarono poi alle mogli e, infine, si divorarono a vicenda, senza risparmiare nessuno. Fu allora che Rupilio catturò Comano, fratello di Cleone, che tentava di fuggire dalla città assediata. E alla fine un Siro, un tale di nome Sarapione, consegnò a tradimento la rocca. Il console catturò così tutti gli schiavi ribelli che erano in città: li fece torturare e gettare giù da un precipizio. Da lì andò a Enna, la strinse d'assedio, spense nei ribelli ogni speranza, fino a portarli alla disperazione. [...]

Cleone, il comandante degli schiavi, fece una sortita e combatté eroicamente, insieme a pochi uomini; ma il console poté presto mostrare il suo cadavere sfigurato dalle ferite e prese anche questa città con il tradimento: la sua posizione, infatti, non avrebbe permesso di prenderla con la forza. [...]

Da lì Rupilio percorse l'intera Sicilia insieme a pochi soldati scelti e prima di quanto si potesse sperare la liberò tutta dal brigantaggio.

(traduzione di L. Floridi)

[1, 1] mirarer quorundarum hominum mentes ita terrenae cupiditatis amore captas atque possessas, ut mundanas opes obesse nemini censeant, nisi hoc humani esse generis vitium recordarer, ut id caeteris melius iudicet esse, quod diligit, et hoc summum bonum penitus mente definiat, a cuius dilectu atque complexu in toto amoveri non valeat. habet etiam hoc conditio generis humani, ut, cum aliquo vitio fuerit capta, hoc apud alios pro magno tueatur bono, quamvis illud propriae conscientiae iudicio malum esse non nesciat. tanta enim vis est perversi animi et mali amore depravati, ut nec proprio, nec estraneo iudicio adquiescat, et contra omnium suamque etiam venire conscientiam malit, quam id inpugnare, quod ingenti ardore dilexerit.

[2] tria enim sunt, quae nimium feruntur inpetu et ita cupiditatis ignibus accenduntur, ut restingui sopirique vix possint, gula scilicet et avaritia et libido. [...] [4] facilius tamen vel libido, vel gula, quam avaritia vincitur, quia illa duo, cum saturata fuerint, aliquid habere videntur horroris, haec vero, sicut satiari nescit, ita nunquam suis amatoribus perhorrescit. immo eo amplius ab his diligitur, quo magis augetur, et cum suis amatoribus veterata succrescit. cupiditas enim igni similis est; cuius fomentum mundanarum rerum videtur esse substantia.

3. Sulla ricchezza

Vissuto a cavallo tra IV e V sec., il monaco e teologo Pelagio, in questo breve scritto a lui attribuito, teorizza l'incompatibilità tra Cristianesimo e ricchezza, esprimendo il proprio ideale ascetico e intransigente: chi si professa seguace di Cristo non può nutrire alcuna passione per il denaro; la ricchezza, intesa come inutile abbondanza del superfluo, è alla base di ogni forma di ingiustizia; nessun bene materiale può garantire la salvezza eterna.

[1, 1] È incredibile come le menti di certi individui siano soggiogate dalla passione per il denaro: arrivano al punto di affermare che la ricchezza non danneggia nessuno. Ma non è proprio questa la debolezza degli uomini? Pensano che ciò che piace a loro sia anche ciò che è meglio per gli altri; se amano qualcosa al punto da non riuscire a staccarsene, si convincono che sia il sommo bene. Hanno anche quest'altra caratteristica gli uomini: una volta caduti preda di qualche vizio, davanti agli altri lo difendono come se fosse una gran virtù, e questo anche se la loro coscienza vede perfettamente che si tratta di un male. La resistenza di una mente corrotta e guastata dal vizio è tale che non si fida delle proprie valutazioni né di quelle altrui, e preferisce contestare la propria coscienza e quella di tutti piuttosto che criticare ciò che appassionatamente ama.

[2] Tre sono le passioni che possono trascinare con forza smodata, che bruciano al punto che è quasi impossibile liberarsene o anche solo placarle: la gola, l'avarizia, la lussuria. [...] [4] La lussuria e la gola, però, si sconfiggono più facilmente dell'avarizia, poiché una volta soddisfatte – dicono – producono almeno un momento di repulsione; l'avarizia, invece, non conosce sazietà, e così seduce senza mai nauseare. Anzi: più è grande più la amano, e cresce inestirpabile nei suoi spasimanti. Il desiderio è come il fuoco: si potrebbe dire che il suo alimento è

adde igni pabulum, in immensum flamma nascetur; adde avaritiae, quod suum non est, in maius incendium cupiditatis excrescat. denique apud multos invenies gulam libidinemque prostratam, avaritiam vero ipsi vix, qui vituperant, devicere. unde animadvertendum est, qualiter suos amatores obtineat, quae etiam eos subiugare sibi nititur, qui illam odisse iam coeperint. quid ergo mirum est, si impudenter a suis cultoribus defendatur, cuius tanta vis est, ut illis nonnunquam, a quibus execrari coeperit, aliqua ex parte dominetur?

[2, 1] sed dicit aliquis, cum de divitiis loquendi exordium sumpseris: quid te ad avaritiam contulisti? quasi aliud sit avarum esse, aliud habere velle divitias. tam enim quis propter avaritiam divitias quaerit, quam propter divitias avaritiam possidet (si tamen avarus possidet et non potius possidetur); et tamdiu divitiae subsistere possunt, quamdiu a matre, ut ita dixerim, sua, avaritia, fuerint custoditae. avarus enim ille non est, qui ex his, quae habet, indigentibus largius praerogat; et qui sua largius praerogare iam coeperit, nihil incipiet habere superfluum; et qui superfluum nihil habuerit, nec dives esse iam poterit, quia dives ex superflua possidendi nimietate censetur. itaque ut quisque avarus esse desinit, esse cessat et dives.

[6, 1] quanta enim adrogantiae quantaque superbiae sit, quaeso, diligenter advertas, illic nos ditari velle, ubi Christum pauperem fuisse cognoscimus, et aliquam nobis potestatem dominationis adsumere, ubi ille suscepit formam servitutis, sicut scriptum est: *hoc enim sentite in vobis, quod et in Christo Iesu, qui cum in forma Dei esset, non rapinam arbitratus est, esse se aequalem Deo, sed semetipsum excinavit, formam servi accipiens.* certe, quisquis

il denaro. Metti legna sul fuoco e si leverà una fiamma smisurata; dai all'avarizia quel che ancora non ha e l'incendio del desiderio sarà anche più grande. Del resto, troverai molti che hanno sconfitto la gola e la lussuria; l'avarizia a mala pena l'ha sconfitta chi la critica. Per questo bisogna badare a come tiene in pugno i suoi innamorati, lei che si sforza di sedurre anche quelli decisi a disprezzarla. Perché meravigliarsi se gli ammiratori la difendono a spada tratta? È talmente potente che riesce a stregare anche quelli che avevano già iniziato a maledirla!

[2, 1] Mi aspetto un'obiezione: «Hai iniziato dicendo che avresti parlato di ricchezza; perché sei passato all'avarizia?». Come se ci fosse qualche differenza! Uno vuole possedere le ricchezze perché è avaro, e allo stesso modo possiede l'avarizia a causa delle ricchezze (ma sarà giusto dire che un avaro *possiede*? Io direi piuttosto che è *posseduto*). D'altra parte, le ricchezze possono esserci solo fintantoché vengono preservate dall'avarizia, che in un certo senso ne è madre. Infatti non è avaro chi a piene mani distribuisce i suoi beni a chi ha bisogno, poiché uno che si comporta così ben presto inizierà a non avere più nulla di superfluo; e se non avrà più nulla di superfluo non potrà nemmeno essere ricco, perché il ricco si individua proprio dall'eccesso di beni superflui. Pertanto, chiunque smette di essere avaro smette anche di essere ricco.

[6, 1] Ora ti prego di seguirmi con attenzione. Dimmi: quanta arroganza, quanta superbia ci vuole a voler essere ricchi, quando sappiamo bene che Cristo fu povero? A volerci appropriare del potere, quando sappiamo che lui scelse la schiavitù? È scritto: «Nutrite in voi lo stesso atteggiamento che era in Cristo Gesù. Questi non ha preteso di arraffare l'uguaglianza con Dio – lui che era a immagine di Dio – anzi: si è spogliato

Christianus dicitur, Christi se esse discipulum profitetur. qui Christi discipulus est, debet doctoris exempla per omnia sectari, ut in discipuli habitu et conversatione magistri tam forma quam disciplina resplendeat. [2] quae Christi forma est in tali divite? quae eius similitudo in eiusmodi locuplete? quae comparatio inopiae cum affluentia? quae communicatio utilitatis cum superbia? quid simile inter nihil habentem et superflua possidentem? taceo iam de substantia. videamus, si vel morum aliqua sit divitis similitudo cum Christo; nihil enim simile video. ille elatus, hic abiectus, ille superbus, hic humilis, ille furiosus, hic mitis, illa iracundus, hic patiens, ille gloriosus, hic ingloriosus, ille pauperes abhorret, iste conplectitur, ille vituperat, iste conlaudat. solent nonnunquam divites prae nimis ambizioso spiritu et superbo, quo omnem saeculi sibi gloriam concupiscunt, potestates ambire terrenas et in illo sedere tribunali ante quod stans Christus auditus est. [...] ille ante tribunal humilis stetit; tu in tribunali, superba elatione subnixus, super stantes sedes iudicaturus. tu interrogas, ille auditus est; tu iudicas, ille arbitrio iudicis subiugatus est; tu sententias praesumptuose eructas, ille innocens tanquam reus excepti; ille regnum suum negavit esse de hoc mundo, tibi vero mundani regni tam concupiscibilis gloria est, ut eam ingenti pecunia compares, aut indigna et laboriosa adulationis servitute merceris. et credis, te a Deo consequi, quod aut pecunia iniquitate quaesita comparas, aut indignus mercaris

e si è fatto schiavo». Di certo chiunque si fa chiamare cristiano ammette di essere discepolo di Cristo. E chi è discepolo di Cristo dovrà seguirne in tutto e per tutto gli insegnamenti, di modo che nell'aspetto e nelle abitudini del seguace si vedano chiaramente il volto e le parole del maestro. [2] Riesci a vedere il volto di Cristo in uno pieno di soldi? Dov'è la somiglianza con lui in un riccone del genere? Si possono forse mettere sullo stesso piano povertà e lusso? Come può l'umiltà dialogare con la superbia? Cosa c'è di simile tra uno che non ha niente e uno che possiede ben più del necessario? Non voglio nemmeno parlare del denaro. Vediamo invece se c'è, nelle abitudini del ricco, una somiglianza anche minima con Cristo: io non ne trovo neanche una. Quello è altolocato, questo un poveraccio; quello è superbo, questo è umile; quello arrogante, questo mite; quello collerico, questo indulgente; quello è un uomo illustre, questo viene schernito; a quello i poveri danno la nausea, questo li abbraccia, quello li disprezza, questo li esalta. Non è raro che i ricchi, a causa dell'ambizione e della superbia, che gli fa desiderare ogni tipo di gloria terrena, mirino al potere e vogliano sedere in quel tribunale davanti al quale Cristo fu trascinato. [...] Lui si presentò in piedi, a capo chino; tu, nello stesso posto, stai seduto a giudicare quelli che ti stanno davanti, esaltato e superbo. Tu interroghi, lui fu interrogato; tu giudichi, quello si sottomise alla decisione di un giudice; tu vomiti con arroganza le tue sentenze e lui, che era innocente, fu trattato da criminale. Lui affermò che il suo regno non è di questo mondo, tu desideri con una tale smania la gloria terrena che sei disposto a procurartela sborsando denaro, o a comprarla – che fatica! – con la schifosa adulazione. E davvero pensi di poter avere da Dio quello che cerchi di ottenere ingiustamente con il denaro, o quello che penosamente contratti ogni volta

adsecla frequenti salutatione, dimittendo caput in terram et dominum dicendo, quem inrideas, quoniam et te ille honoris nundinator inridet; et quandoque te honoratum dicit gloriaris, cum ille verus sit honor, non qui pecunia, aut indigno servitio quaeritur, sed qui moribus mancipatur.

[7, 5] ergo divitiae iniquitates sunt? non dico, quod ipsae iniquitates sunt, sed existimo, quod vel maxime ex iniquitate descendunt. et si mecum velles non iracundo, sed pacifico animo disputare et non illam rem, cuius amore iam captus es, animosa contentione defendere, sed, omni pravitatis intentione deposita, placata mente atque tranquilla rationem veritatis audire, forte probarem tibi, ipsas divitias iniquum esse tenacitate nimia custodiri. [8, 1] iustum ergo tibi videtur, ut unus superfluis exuberet, alius usibus cotidianis indigeat? hic nimia solvatur affluentia, ille detabescat inopia? iste pretiosis et splendidis et supra naturalis disciplinae necessitatem dapibus distendatur, ille nec vilibus saturetur cibus? hic amplas et innumeras pro vanissimae praesumptionis instinctu pretiosis marmoribus ornatas possideat domos, iste nec exigui saltem tuguriuli proprietate aut frigus arceat, aut ab aestu refugiat? ille infinitas possessiones et immensa terrarum spatia obtineat, iste nec ad sedendum quidem angusti cespitis propria possessione laetetur? ille auro, ille argento, ille lapidibus pretiosis et omnium rerum ubertate ditetur, iste fame, siti, nuditate et rerum omnium egestate consumatur?

[3] certe, si inaequalitatem Deus in omnibus esse sanxisset, in cunctos eam creaturarum suarum distributionem fecisset, nec

che ti sgoli a far complimenti, ogni volta che chini la fronte quasi fino a terra, ogni volta che chiami «signore» l'uomo che in cuor tuo disprezzi – e lui, il mercante di carriere, fa lo stesso con te. Ti piace vantarti di essere un uomo importante; il vero onore, però, non si compra col denaro o abbassandoti a fare il servo di qualcuno: si conquista con la serietà.

[7, 5] Insomma: la ricchezza è ingiustizia? Io non dico che la ricchezza di per sé sia ingiustizia; credo, però, che principalmente tragga origine dall'ingiustizia. E se tu volessi discutere assieme a me con calma, senza arrabbiarti, e non solo accanirti a difendere il sistema che tanto ti piace; se tu volessi mettere da parte le cattive intenzioni e ascoltare serenamente la verità, forse riuscirei a dimostrarti che anche l'ossessione di tenere sottochiave le proprie ricchezze è una forma di ingiustizia.

[8, 1] Sentiamo: ti sembra giusto che uno viva nel lusso e un altro tiri a campare giorno per giorno? Che ci sia uno rovinato dai troppi quattrini mentre c'è chi si consuma nel bisogno? Che uno si ingozzi di portate raffinate e pranzi da re, al di là di ogni ragionevole necessità, e un altro non riesca a riempirsi la pancia nemmeno di cibo a buon mercato? Che uno possieda non so quante case – ville enormi, riempite di marmi preziosi – solo per assecondare la più sciocca delle vanità mentre un altro non ha neppure diritto a una baracca per ripararsi dal freddo o dalla canicola? Che uno sia padrone di poteri enormi e terreni smisurati mentre un altro non ha la soddisfazione di chiamare propria neanche una zolla d'erba per sedersi? Che uno sia ricco d'oro, d'argento, di pietre preziose e di beni d'ogni tipo mentre un altro soffre la fame, la sete, il freddo e ha bisogno di tutto?

[3] Naturalmente se Dio avesse decretato che deve esserci disuguaglianza in tutto, avrebbe fatto di tutto una distribuzio-

permississet, ut essent in maioribus pares, quos in minoribus dispares esset voluisset, et neque caeli, neque terrae, neque cuiuslibet elementi aequaliter beneficia caperent, quos inaequales esse per omnia oporteret. considera ergo, quo more illa humano generi elementa deseruiant, quae non hominum iudicio, sed Dei arbitrio dispensantur, et vel ex pluribus pauca intellege, vel ex maioribus minora cognosce. vide, si aëris huius beneficio plus dives quam pauper abutitur, si solis calorem amplius minusve persentit, vel quando terris pluvia datur, si maiores guttae super agrum divitis quam super agrum pauperis defluunt, si lunae vel stellarum micantia lumina divitibus magis quam pauperibus ministrantur. videsne ergo, illa omnia, quae in nostra potestate non sunt, sed Dei dispensatione consequimur, nos aequaliter habere cum caeteris, et ea tantum, quae pro arbitraria libertate commissa ad iustitiae probationem in nostram ditionem redacta sunt, iniuste nimis et inaequaliter possidere?

[10, 9] ego enim divitias, ut iam superius definitum est, non aurum, non argentum, non aliam quamcunque creaturam, sed supervacuum non necessariae possessionis affluentiam dico. quae utrum ex Deo sit, quem fontem aequitatis atque iustitiae credi necesse est, tuo iudicio derelinquo. constat enim, Deum praedicta creasse cum omnibus, non tamen, ut unus infinita possidendi affluentia locuples fieret, alius nimia conflictaretur inopia, sed ut omnes aequali lance et pari iuri possiderent, quod aequitatis auctor indulserat.

[12, 1] veniamus igitur ad illam famosissimam prepositionem, qua sibi rationabiliter argumentari videntur saeculi amatores, dum sub specie pietatis perfectiora evangelica praecepta

ne diseguale; non avrebbe permesso che le sue creature fossero pari nelle cose più importanti, se avesse voluto che fossero impari in quelle di minor conto; e se fosse stato deciso che devono essere diseguali in tutto e per tutto, non godrebbero allo stesso modo dei benefici del cielo, della terra o di qualsivoglia elemento. Adesso chiediti in che modo sia spartito ciò che Dio stesso, e non l'uomo, ha distribuito sulla terra: sforzati di dedurre il poco dal molto, di comprendere i meccanismi secondari da quelli principali. Chiediti se il ricco goda più del povero di quest'aria, se senta di più o di meno il calore del sole, oppure se, quando piove, sul campo del ricco cadano gocce più grandi che su quello del povero, o ancora se la luna e le stelle brillino più forte per il ricco che per il povero. Come fai a non vedere che tutte quelle cose che non siamo noi uomini a gestire, ma che riceviamo come frutto dell'amministrazione divina, ci vengono distribuite in modo uguale? Soltanto i beni che ci sono stati affidati totalmente per mettere alla prova il nostro senso di giustizia – poiché Dio ci ha creati liberi – sono distribuiti in modo iniquo e impari.

[10, 9] L'ho già spiegato: io non chiamo ricchezza l'oro, l'argento o qualunque altro oggetto del creato, ma l'inutile abbondanza del superfluo. Lascio a te stabilire se questa venga da Dio, che noi dobbiamo considerare fonte di giustizia e di equità. È evidente che Dio ha creato tutto ciò che ho nominato per tutti, e non perché uno solo si arricchisca accumulando beni senza fine mentre un altro lotta con la povertà assoluta: voleva che ognuno possedesse, in misura uguale e con pari diritto, ciò che lui stesso, il creatore dell'uguaglianza, ci ha donato.

[12, 1] Ora voglio arrivare all'argomento più diffuso tra i sostenitori del lusso, quello che amano esporre come una vera e propria obiezione razionale; fingono sensibilità umanitaria, e

minime custodiri debere contendunt. aiunt enim: si omnes sua erogare voluerint et nihil sibi penitus servare, unde postmodum pietatis et misericordiae opera, eorum exhausta materia, celebranda sunt? vel quomodo pauperes excipiendi sunt, ubinam hospites suscipiendi, unde cibandi exurientes, sitientes potandi, si substantia mundana defuerit? [2] magnus revera in his misericordiae et pietatis affectus est, quibus plus de pauperibus, quam de Deo cura est. atque utinam de pauperibus et non potius de divitiis, quas sub obtentu pauperum, sub necessario conantur pietatis titulo defensare, non intellegentes, idcirco egere alios, quod alii superflua possideant. tolle divitem et pauperem non invenies. nemo plus, quam necessarium est, possideat, et, quantum necessarium est, omnes habebunt. pauci enim divites pauperum sunt causa multorum.

[16, 1] caeterum, si ille semper, qui dat, summam beatitudinem obtinere credendus est, et semper dare non poterit, nisi qui opulens fuerit, quomodo Dominus frequenter divites vituperat et pauperes laudat, cum illi magis laude digni sint, qui beatitudinis esse possint maioris? sed malos divites vituperat, inquires. nunquid sic legisti: *vae vobis divitibus* malis? vel quid opus fuit, addi titulum divitiarum, si non etiam propter eas condemnationis sententiam dirigebat? sed si hominum proprie malitiam increpabat, dixisset simpliciter: *vae vobis malis!* si non generaliter divites vituperat, sed malos tantum, si et boni erunt, debuit illos ubicunque

intanto puntano a liberarsi dall'obbligo di rispettare espliciti precetti evangelici. Dicono: «Se tutti accettassero di donare i loro beni senza tenere assolutamente nulla per sé, con che soldi faremo, poi, la beneficenza, quando avremo dato fondo alle risorse che la rendono possibile? Come sosterremo i bisogni? Come accoglieremo gli esuli? Come daremo da mangiare agli affamati e da bere agli assetati, se non ce ne saranno più i mezzi?». [2] Proprio grandi, in questa gente, la compassione e la solidarietà: si preoccupano più dei poveri che di Dio! Magari pensassero davvero ai poveri, e non, invece, ai soldi! I poveri sono una scusa: è la ricchezza che cercano di difendere, con il pretesto inattaccabile della solidarietà. Non vogliono capire che se qualcuno ha poco, o nulla, è perché qualcun altro ha troppo. Elimina il ricco e non ci saranno più poveri. Fai in modo che nessuno abbia più del necessario: tutti avranno il necessario. La causa della povertà di molti è la ricchezza di pochi.

[16, 1] Del resto, se dobbiamo credere che sia sempre colui che dà a ottenere la massima beatitudine, e se è vero che uno, a meno che non sia ricco, non potrà dare nulla, come mai il Signore non fa che condannare i ricchi e lodare i poveri? Eppure meriterebbero una lode maggiore coloro che possono raggiungere una beatitudine maggiore. Ma, dirai tu, il Signore condanna i ricchi cattivi. C'è per caso scritto così, «Maledetti voi ricchi *cattivi*? E perché mai ci sarebbe stato bisogno di aggiungere il particolare della ricchezza, se non era proprio la ricchezza il motivo della condanna? Poiché se il Signore avesse voluto rimproverare in particolare la malvagità degli uomini, avrebbe semplicemente detto: «Maledetti voi, cattivi!». Se non condanna i ricchi in generale ma soltanto alcuni, quelli cattivi, allora avrebbe dovuto anche

laudasse. et quomodo de malis eum dixisse vis: *vae vobis divitibus!* debuit et de bonis dicere: *beati divites!* dicit plane, beatos esse, sed *pauperes*, ut magis ac magis illam partem, cuius contrarietatem beatificat, humiliasse monstretur. [...] [17, 3] unde non inmerito Dominus opum affluentiam arguit atque condemnat, quarum concupiscentiam universorum criminum causam esse cernebat. quis enim sapiens aut prudens dubitet, cupiditatem fontem esse omnium malorum, radicem scelerum, culparum fomitem, delictorum materiam, propter quam nec terra nec maria, nec ullus omnino locus aut secure inhabitatur, aut sine pavore transitur? huius igitur concupiscentiae causa praedones in fluctibus, in itineribus latrones, in vicis et urbibus fures et in omni regione raptores. propter hanc circumventiones, rapinae, mendacia, periuria, falsa testimonia, fraudes, impietates, crudelitates et quaecumque nefandorum facinorum genera esse possunt. huius causa cotidie innocentium sanguine terra polluitur, spoliatur pauper, miser opprimitur, nec viduis aut orphanis parcitur. propter hanc omnibus paene momentis lex divina contempnitur, et assiduis praevaricationum generibus decretum caeleste violatur. huius causa nonnunquam expugnatur pudor, castitas vincitur et per illicitas voluptates inpudens libido bacchatur. per hanc saepe parricidia partim votis, partim operibus perpetrantur. dum quis ad divitiarum possessionem nimia et inpatienti aviditate festinat, mortem parentibus aut optat, aut inrogat. harum causa etiam maleficiorum et nec effabilis, nec nominanda impietas discitur, et ad omnium turpium non minus quam

lodare quelli buoni, se ce ne sono; e se, come tu pretendi, disse «Maledetti voi, ricchi!» riferendosi solo ai cattivi, avrebbe dovuto dire anche «Fortunati voi, ricchi», rivolgendosi a quelli buoni. In effetti, dice «Fortunati voi»: ma parla ai poveri. Credo sia una prova più che sufficiente del fatto che volle onorare una classe e umiliare l'altra, quella opposta. [17, 3] Insomma, ci sarà pure un motivo se il Signore attacca e condanna la ricchezza: vuole insegnarci che il desiderio di raggiungerla è la radice di ogni delitto. Chi è così sprovveduto, così stupido da mettere in discussione il fatto che la sete di denaro è l'origine di ogni male, la giustificazione del crimine, lo stimolo al peccato, il movente di ogni delitto? È per via dei soldi che non passa un giorno tranquillo, senza angoscia, e questo in ogni angolo del mondo. I soldi riempiono il mare di pirati, le strade di banditi, i villaggi e le città di ladri: dappertutto c'è gente disposta a rubare. Dai soldi nascono inganni, truffe, menzogne, spergiuri e false testimonianze, raggiri, sacrilegi, crudeltà e tutti i crimini indecenti che possono esistere. Per via dei soldi ogni giorno il sangue di innocenti bagna la terra, il povero viene derubato, il debole schiacciato; non si risparmiano nemmeno gli orfani e le vedove. Sempre per i soldi, non passa giorno senza che la legge di Dio sia ignorata e i precetti sacri trasgrediti in favore di prevaricazioni di ogni tipo. Non è raro che per soldi svanisca il pudore e la castità sia vinta, mentre imperversano lussuria e dissolutezza. Spesso in nome dei soldi si arriva anche al parricidio, vuoi come intenzione vuoi come crimine effettivo: poiché se uno, preda di un'avidità che non sa dominare, comincia ad aver fretta di mettere le mani sul patrimonio, desidera la morte dei propri genitori, o addirittura la provoca. Per soldi si arriva ad apprendere un'arte sinistra e oscura, che non andrebbe neppure nominata: la magia. Per

criminosarum artium studia prosilitur. per has pervertuntur mores, animi quoque violantur et omnis bonae indolis natura corrumpitur. denique quotusquisque dives sine elatione, sine adrogantia, sine tumore, sine superbia, sine fastu? quis, quamvis sit in paupertate mitis, humilis, patiens, benignus et lenis, non, accedentibus divitiis, aut timore inflatur, aut superbia extollitur, aut inpatientia concutitur, aut ira succenditur, aut furore grassatur? quando opulens conditionis suae aut fragilitatis memor est? quando se non ita obliviscitur, ut neque esse hominem putet? vel quomodo putat, qui superbo nimis et elato fastigio naturae suae aspernatur nosse consortes. et eo se, quo deterior est, cum cupit non esse, quod homo est, aestimat esse meliorem, ingentibus miser involutus malis et tantorum forsitan peccatorum servuus, quantarum divitiarum dominus. dedignatur inopem, qui illo eo forte morum integritate sit ditior, quo rerum facultate pauperior est, et in humili habitu nec Domini sui contemplatione mulcetur. audias illum dicentem deinde hunc abiectum, mendicum, ignobilem, et hic dicere aliquid nobis coram positis audet et in his pannis de morum nostrorum conversatione tractare et conscientias nostras per rationabilem disputationem veritatis agnitione pulsare! quasi solis divitibus loqui concessum sit, et veritatis ratio opibus magis quam sensibus debeatur.

[20, 2] nihil enim nobis proderit aut numerosae sobolis gloriosa progenies, aut per universas mundi partes longe lateque diffusa uberrimi cespitis locuples ac spatiosa possessio, aut plurimarum aedium superba nimis et elata constructio, aut pretiosarum vestium multiplex et gloriosa concinnitas, aut

soldi ci si abbassa a praticare tutte le attività più infami e disoneste; per soldi si inquina la condotta, si guasta la coscienza, e ogni uomo di buon cuore può rovinarsi. E poi: quanti ricchi conosci che non siano boriosi, arroganti, prepotenti, sprezzanti? Esiste forse qualcuno che, pur essendosi mostrato, da povero, paziente e umile e affabile e mite, una volta arricchito non diventi un pallone gonfiato esaltato dalla superbia, agitato dall'insofferenza, sempre in preda alla rabbia, guidato dalla collera? Quando mai un ricco pensa alla sua condizione o alla sua fragilità? Quando invece se ne dimentica, al punto di non ritenersi neanche un comune mortale? D'altra parte, non vedo come potrebbe essere altrimenti: l'elevatezza della sua condizione gli fa perdere di vista i suoi simili. E vorrebbe non essere quel che è, cioè un uomo, e si crede migliore proprio in virtù di ciò che lo rende peggiore: padrone di ricchezze, senz'altro, ma anche infelice schiavo di ogni peccato, schiacciato da mali giganteschi. Gli fa orrore il povero, che non possiede nulla ma che forse è più ricco di integrità morale, e non è minimamente toccato dal suo aspetto modesto, che è specchio del Signore. Potresti anzi sentirlo esclamare: «Accattone, pezzente, miserabile! Come osi parlare in nostra presenza, come osi commentare, con addosso quei quattro stracci, il nostro modo di vivere? Come osi smuovere le nostre coscienze con il ragionamento, sforzandoti di conoscere la verità?». Come se solo ai ricchi fosse lecito parlare, come se ragionamento e verità dipendessero dalle ricchezze e non dall'intelligenza!

[20, 2] Una discendenza nutrita e illustre, la garanzia di un patrimonio ricchissimo che si estende in lungo e in largo, un mucchio di case di lusso, la complicata e vanitosa ricercatezza di tanti vestiti costosi, l'ambiziosa ostentazione di cariche e titoli:

dignitatum vel honorum ambitiosa iactantia, cum extrema ad nos hora pervenerit, cum ambiguus omnibus finis advenerit, in quo nullus secum praeterquam bonorum aut malorum operum fructus accipiet. nihil enim aurum, nihil argentum, nihil pretiosorum lapidum coruscantes gemmae proficient, cum ille inrutilare coeperit dies olim a Domino destinatus, cum ipsa etiam ignibus coeperint elementa crepitare. de quo propheta testatur, dicens: magnus est dies Domini, magnus et inlustris nimis, et quis erit sufficiens ei? et beatus apostolus Petrus: adveniet autem dies Domini ut fur, in qua caeli magno impetu transibunt, elementa vero calore solventur. cum haec igitur omnia dissolvenda sunt, quales oportet nos esse in sanctis conversationibus et pietatibus, expectantes et properantes in adventum diei Domini, per quam caeli ardentis solventur, et elementa ignis calore tabescent! item beatus apostolus Paulus: terribilis quaedam expectatio iudicii et ignis aemulatio, quae consumptura est adversarios, cuius horroris vim non, qui dives fuerit, sed qui iustus, evadet, scriptura testante: aurum eorum et argentum eorum non poterit liberare eos in die irae Domini, et alibi: non proderunt thesauri iniquis, iustitia autem liberat a morte.

(Pelagio, *Sulla ricchezza*, 1, 1-2, 4; 2, 1; 6, 1-2; 7, 5; 8, 1, 3; 10, 9; 12, 1; 16, 1; 17, 3; 20, 2)

tutte queste cose non serviranno a niente quando verrà la fine dei tempi e giungerà per tutti il momento in cui non si riceverà altro che il frutto delle proprie azioni, buone o cattive che siano state. Non conteranno nulla l'oro, nulla l'argento, nulla i gioielli tempestati di pietre preziose quando il cielo si farà rosso nel giorno che Dio ha stabilito da tempo, quando il mondo intero inizierà a bruciare. Lo dichiara il profeta, quando dice: «Grande è il giorno del Signore, grande e tremendo: chi potrà resistergli?». E il beato apostolo Pietro: «Piomberà come un ladro il giorno del Signore, e allora spariranno i cieli in una tempesta tremenda e ogni cosa si scioglierà al calore delle fiamme. E allora, visto che tutto andrà distrutto, come dovremmo comportarci? Attendiamo, con condotta irreprensibile e virtuosa, e affrettiamo la venuta di Gesù, il nostro signore, quando il cielo, in fiamme, crollerà, e il mondo si sfalderà al calore del fuoco!». E ancora, il beato apostolo Paolo: «Sarà terribile l'attesa del giudizio e la furia del rogo che brucerà i nemici». Questo orrore non lo eviterà chi è ricco, ma chi è giusto, secondo la Scrittura: «Oro e argento non potranno salvarli nel giorno dell'ira del Signore», e altrove: «Ai malvagi non basteranno i tesori: solo la giustizia libera dalla morte».

(traduzione di A. Russotti)

4. «I poveri li avete sempre con voi...»

Quattro testi, quattro voci, un unisono: la ricchezza, il potere e la gloria si fondano inevitabilmente sulla prevaricazione.

È così per la Palestina, la cui amministrazione si basa, come sotto la maschera di Salomone denuncia spietatamente Qobelet, sull'oppressione e la violenza. È così per l'Impero Romano, che fonda il benessere di pochi sullo sfruttamento dei molti, come ci dicono il Vangelo di Giovanni, la Lettera di Giacomo e l'Apocalisse. Ma un sistema basato sulla sperequazione e la violenza non può che essere destinato alla distruzione. Crollerà Babilonia superba, incarnazione di un potere vano ed effimero, e con lei sprofonderanno i ricchi, che si sono nutriti del sangue degli «assassinati della terra».

Ho aperto di nuovo gli occhi sull'oppressione che vede il sole: lacrime degli sfruttati, senza alcuno che li conforti, solo violenza dagli sfruttatori, e ancora nessuno che li conforti. Meglio i morti – ho finito per pensare – che ormai non sono più dei vivi che respirano ancora; anzi, meglio degli uni e degli altri chi ancora non è nato e non ha visto il male che il sole vede diffondersi.

Io ho visto sforzi e successi degli uomini: ed è tutto solo uomo che invidia uomo e aspira a sopraffarlo, anche questo, niente, vuoto, rincorrere sbuffi di vento. Lo stupido, dalla sua, incrocia le braccia e si condanna a morire di fame. Meglio, a questo punto, un pugno di grano ed esserne soddisfatti che due manciate fra sofferenze e corse dietro al vento.

Altro vuoto che vede il sole mi è caduto sotto gli occhi: un uomo è solo, non ha nessuno, figlio o fratello che sia... e mai smette di brigare, la sua fame di denaro non conosce sazietà. «A chi in fondo» – pensa – «mira ogni mio sforzo? Per chi rinunciare alla mia fortuna?»: vuoto anche questo, solo un feroce sfiancarsi.

(Ecclesiaste, 4, 1-8)

Καὶ καταβάς μετ' αὐτῶν ἔστη ἐπὶ τόπου πεδινοῦ, καὶ ὄχλος πολὺς μαθητῶν αὐτοῦ, καὶ πλῆθος πολὺ τοῦ λαοῦ ἀπὸ πάσης τῆς Ἰουδαίας καὶ Ἱερουσαλὴμ καὶ τῆς παραλίου Τύρου καὶ Σιδῶνος, οἳ ἦλθον ἀκοῦσαι αὐτοῦ καὶ ἰαθῆναι ἀπὸ τῶν νόσων αὐτῶν· καὶ οἱ ἐνοχλούμενοι ἀπὸ πνευμάτων ἀκαθάρτων ἐθεραπεύοντο. καὶ πᾶς ὁ ὄχλος ἐζήτητον ἅπτεσθαι αὐτοῦ, ὅτι δύναμις παρ' αὐτοῦ ἐξήρχετο καὶ ἰᾶτο πάντας. καὶ αὐτὸς ἐπάρας τοὺς ὀφθαλμοὺς αὐτοῦ εἰς τοὺς μαθητὰς αὐτοῦ ἔλεγεν, Μακάριοι οἱ πτωχοί, ὅτι ὑμετέρα ἐστὶν ἡ βασιλεία τοῦ θεοῦ. μακάριοι οἱ πεινῶντες νῦν, ὅτι χορτασθήσεσθε. μακάριοι οἱ κλαίοντες νῦν, ὅτι γελάσετε. μακάριοί ἐστε ὅταν μισήσωσιν ὑμᾶς οἱ ἄνθρωποι, καὶ ὅταν ἀφορίσωσιν ὑμᾶς καὶ ὀνειδίσωσιν καὶ ἐκβάλωσιν τὸ ὄνομα ὑμῶν ὡς πονηρὸν ἕνεκα τοῦ υἱοῦ τοῦ ἀνθρώπου χάριτε ἐν ἐκείνῃ τῇ ἡμέρᾳ καὶ σκιρτήσατε, ἰδοὺ γὰρ ὁ μισθὸς ὑμῶν πολὺς ἐν τῷ οὐρανῷ· κατὰ τὰ αὐτὰ

Vedi in giro per il distretto il povero calpestato e il diritto e la giustizia prevaricati? Non dovrete rimanerne sbalordito, perché funzionario si erge su funzionario e funzionari ancora più elevati li controllano. E qualsiasi profitto si finisca per ricavare in tutto ciò da un pezzo di terra, un re arriva e spadroneggia sui campi messi a coltura. Chi ama il denaro di denaro non si sazia e per chi ama accumulare ricchezza non c'è rendita che tenga: vuoto, solo vuoto, anche questo... e più si è ricchi, più aumentano parassiti e sfruttatori da sfamare: che cosa ne viene in fondo ai ricchi, se non riempirsi gli occhi delle ricchezze che possiedono? Dolce almeno è il riposo di chi lavora la terra per vivere, tanto o poco che mangi, ma al ricco nessuna soddisfazione o sazietà può dare pace e restituire il sonno.

(Ecclesiaste, 5, 7-11)

Poi, Gesù scese con i dodici dal monte dove aveva pregato e si fermò su una radura pianeggiante: i suoi discepoli si erano assiepati, immensa era la folla accorsa dalla provincia di Giudea e da Gerusalemme, dal distretto costiero di Tiro e Sidone, per ascoltarlo ed essere guarita dalle malattie. Anche i posseduti da spiriti immondi erano liberati e si rimettevano, e tutta quella massa provava a toccarlo, perché da lui fluiva una forza che tutti guariva. Gesù allora cercò con lo sguardo i suoi discepoli e disse: «Fortunati voi poveri, perché regnerete con Dio! Fortunati voi che soffrite la fame ora, perché mangerete a sazietà! Fortunati voi che piangete ora, perché tornerete a ridere! Fortunati voi, quando sarete odiati ed esclusi e infamati e tutti vi disprezzeranno, perché – diranno – io vi avrei traviato! Fremete, saltate di gioia quando accadrà, perché Dio vi darà paga abbondante: alla stessa maniera, infatti, i loro antena-

γὰρ ἐποίουν τοῖς προφήταις οἱ πατέρες αὐτῶν. πλὴν οὐαὶ ὑμῖν τοῖς πλουσίοις, ὅτι ἀπέχετε τὴν παράκλησιν ὑμῶν. οὐαὶ ὑμῖν, οἱ ἐμπεπλησμένοι νῦν, ὅτι πεινάσετε. οὐαὶ, οἱ γελῶντες νῦν, ὅτι πενήθησете καὶ κλαύσετε. οὐαὶ ὅταν ὑμᾶς καλῶς εἴπωσιν πάντες οἱ ἄνθρωποι, κατὰ τὰ αὐτὰ γὰρ ἐποίουν τοῖς ψευδοπροφήταις οἱ πατέρες αὐτῶν.

(Vangelo di Luca, 6, 17-26)

Ἀδελφοί μου, μὴ ἐν προσωποληψίαις ἔχετε τὴν πίστιν τοῦ κυρίου ἡμῶν Ἰησοῦ Χριστοῦ τῆς δόξης. ἐὰν γὰρ εἰσέλθῃ εἰς συναγωγὴν ὑμῶν ἀνὴρ χρυσοδακτύλιος ἐν ἐσθῆτι λαμπρᾷ, εἰσέλθῃ δὲ καὶ πτωχὸς ἐν ῥυπαρᾷ ἐσθῆτι, ἐπιβλέψῃτε δὲ ἐπὶ τὸν φοροῦντα τὴν ἐσθῆτα τὴν λαμπρὰν καὶ εἶπτε, Σὺ κάθου ὧδε καλῶς, καὶ τῷ πτωχῷ εἶπτε, Σὺ στῆθι ἢ κάθου ἐκεῖ ὑπὸ τὸ ὑποπόδιόν μου, οὐ διεκρίθητε ἐν ἑαυτοῖς καὶ ἐγένεσθε κριταὶ διαλογισμῶν πονηρῶν; Ἀκούσατε, ἀδελφοί μου ἀγαπητοί. οὐχ ὁ θεὸς ἐξελέξατο τοὺς πτωχοὺς τῷ κόσμῳ πλουσίους ἐν πίστει καὶ κληρονόμους τῆς βασιλείας ἧς ἐπηγγείλατο τοῖς ἀγαπῶσιν αὐτόν; ὑμεῖς δὲ ἠτιμάσατε τὸν πτωχόν. οὐχ οἱ πλούσιοι καταδυναστεύουσιν ὑμῶν, καὶ αὐτοὶ ἔλκουσιν ὑμᾶς εἰς κριτήρια; οὐκ αὐτοὶ βλασφημοῦσιν τὸ καλὸν ὄνομα τὸ ἐπικληθὲν ἐφ' ὑμᾶς;

(Lettera di Giacomo, 2, 1-7)

Ἄγε νῦν οἱ πλούσιοι, κλαύσατε ὀλολύζοντες ἐπὶ ταῖς ταιλαιπωρίαις ὑμῶν ταῖς ἐπερχομέναις. ὁ πλοῦτος ὑμῶν

ti hanno trattato i profeti. Maledetti voi ricchi invece, perché avete ora chi vi conforta! Maledetti voi che vi siete ingozzati di cibo ora, perché soffrirete la fame! Maledetti voi che ridete ora, perché piangerete e urlerete dal dolore! Maledetti voi, quando sarete elogiati e di voi parleranno bene tutti: alla stessa maniera, infatti, i loro antenati hanno trattato i falsi profeti».

Fratelli miei, la vostra lealtà a Gesù, messia in cui Dio si è manifestato con tutta la sua potenza e nostro Signore, dimostratela senza cadere in favoritismi! Supponiamo che, nel luogo dove vi siete riuniti, entri un individuo che ha un anello d'oro al dito e vesti sfarzose, ma entri anche un poveraccio con stracci luridi addosso. Se non avete occhi di riguardo che per il ricco in vesti sfarzose e gli dite: «Siedi pure qui in tutta comodità», mentre liquidate il povero con un: «Tu invece stattene lì in piedi», oppure: «Mettiti seduto laggiù sotto il mio poggiatesta», non avete appena discriminato già solo col pensiero, non vi siete appena rivelati per i giudici di parte e ingiusti che nell'intimo siete? Ascoltate, fratelli miei, a cui sono profondamente legato: Dio non ha forse preferito i poveri, poveri sì di beni e contanti, ma ricchi della loro lealtà a Gesù? Non ha designato loro futuri re, come promesso a chi lo ama? Eppure, voi il povero lo avete offeso e umiliato! E invece non sono forse i ricchi a spadroneggiare su di voi e a trascinarvi di peso in tribunale? Non sono forse i ricchi a infangare il nome di Dio la cui protezione è invocata su di voi?

E voi, ricchi, piangete, urlate di dolore per le sofferenze che si stanno per abbattere su di voi! Putrido è ormai il denaro

σέσηπεν καὶ τὰ ἱμάτια ὑμῶν σητόδρωτα γέγονεν, ὁ χρυσοὺς ὑμῶν καὶ ὁ ἄργυρος κατώται, καὶ ὁ ἰδὸς αὐτῶν εἰς μαρτύριον ὑμῖν ἔσται καὶ φάγεται τὰς σάρκας ὑμῶν ὡς πῦρ· ἔθησαυρίσατε ἐν ἐσχάταις ἡμέραις. ἰδοὺ ὁ μισθὸς τῶν ἐργατῶν τῶν ἀμησάντων τὰς χώρας ὑμῶν ὁ ἀφυστερημένος ἀφ' ὑμῶν κρᾶζει, καὶ αἱ βοαὶ τῶν θερισάντων εἰς τὰ ὄψα κυρίου Σαδαὼθ εἰσελήλυθαν. ἐτρυφήσατε ἐπὶ τῆς γῆς καὶ ἐσπαταλήσατε, ἐθρέψατε τὰς καρδίας ὑμῶν ἐν ἡμέρᾳ σφαγῆς. κατεδικάσατε, ἐφρονέυσατε τὸν δίκαιον. οὐκ ἀντιτάσσεται ὑμῖν.

(Lettera di Giacomo, 5, 1-6)

Μετὰ ταῦτα εἶδον ἄλλον ἄγγελον καταβαίνοντα ἐκ τοῦ οὐρανοῦ, ἔχοντα ἐξουσίαν μεγάλην, καὶ ἡ γῆ ἐφωτίσθη ἐκ τῆς δόξης αὐτοῦ. καὶ ἔκραξεν ἐν ἰσχυρᾷ φωνῇ λέγων, Ἔπεσεν, ἔπεσεν Βαβυλὼν ἡ μεγάλη, καὶ ἐγένετο κατοικητήριον δαιμονίων καὶ φυλακὴ παντὸς πνεύματος ἀκαθάρτου καὶ φυλακὴ παντὸς ὀρνέου ἀκαθάρτου καὶ μεμισημένου, ὅτι ἐκ τοῦ οἴνου τοῦ θυμοῦ τῆς πορνείας αὐτῆς πεπότικεν πάντα τὰ ἔθνη, καὶ οἱ βασιλεῖς τῆς γῆς μετ' αὐτῆς ἐπόρνευσαν, καὶ οἱ ἔμποροι τῆς γῆς ἐκ τῆς δυνάμεως τοῦ στρήνου αὐτῆς ἐπλούτησαν. καὶ ἤκουσα ἄλλην φωνὴν ἐκ τοῦ οὐρανοῦ λέγουσαν, Ἐξέλθατε, ὁ λαὸς μου, ἐξ αὐτῆς, ἵνα μὴ συγκοινωνήσητε ταῖς ἁμαρτίαις αὐτῆς, καὶ ἐκ τῶν πληγῶν αὐτῆς ἵνα μὴ λάβητε· ὅτι ἐκολλήθησαν αὐτῆς αἱ ἁμαρτίαι ἄχρι τοῦ οὐρανοῦ, καὶ ἐμνημόνευσεν ὁ θεὸς τὰ ἀδικήματα αὐτῆς. ἀπόδοτε αὐτῇ ὡς καὶ αὐτὴ ἀπέδωκεν, καὶ διπλώσατε τὰ διπλᾶ κατὰ τὰ ἔργα αὐτῆς· ἐν τῷ ποτηρίῳ ᾧ ἐκέρασεν κερᾶσατε αὐτῇ διπλοῦν· ὅσα ἐδόξασεν αὐτὴν καὶ ἐστρηγίασεν, τοσοῦτον δότε αὐτῇ βασανισμόν καὶ πένθος. ὅτι

che avete ammassato; le tarme hanno mangiato le vostre vesti; il vostro oro e il vostro argento sono rosi dalla ruggine e questa stessa ruggine sarà la prova che vi inchiederà, divorando anche voi fino alle ossa come fosse fuoco. Di questi ultimi tempi, avete accumulato ricchezze su ricchezze e ora la paga di quanti hanno mietuto le vostre terre, che voi avete loro negato, grida e il Dio d'Israele non ha lasciato cadere inascoltate le loro proteste. In vita vostra non avete che sguazzato tra sfarzo e piaceri senza freno alcuno, non avete fatto altro che tenervi all'ingrasso perfino ora, all'alba del giorno in cui sarete scannati come le pecore. Avete condannato, avete assassinato chi era nel giusto e adesso non vi oppone più resistenza alcuna.

Vidi poi scendere dal cielo un altro angelo di immane potere: la terra si accese per quanto la sua luce era accecante. A gran voce gridò: «Crollata, è crollata Babilonia l'immensa, e si è ridotta a ricettacolo di demoni e rifugio di ogni spirito impuro e tana di ogni uccello altrettanto impuro e ripugnante! Perché a tutti i popoli ha dato da gustare l'ebbrezza della sua lascivia senza freni e i re hanno fatto sesso con lei e i mercanti si sono arricchiti con lo sfarzo della sua lussuria». Udii allora un'altra voce dal cielo dire: «Popolo mio, esci, scappa e non sarai trascinato anche tu nelle sue colpe, né sarai vittima delle calamità che su di lei si abatteranno, perché le sue colpe hanno raggiunto il cielo e Dio si è ricordato di ogni sua ingiustizia! Ripagatela della sua stessa moneta e anzi raddoppiate, in misura di quel che ha fatto: nella coppa in cui lei ha mescolato il vino mescolategliene doppia bevuta, quanta esaltazione e lussuria si è concessa, altrettanta sofferenza e dolore infliggetele! Perché fra sé e sé lei pensa: "Me ne sto

ἐν τῇ καρδίᾳ αὐτῆς λέγει ὅτι Κάθημαι βασίλισσα, καὶ χήρα οὐκ εἰμί, καὶ πένθος οὐ μὴ ἴδω· διὰ τοῦτο ἐν μιᾷ ἡμέρᾳ ἤξουσιν αἱ πληγαὶ αὐτῆς, θάνατος καὶ πένθος καὶ λιμός, καὶ ἐν πυρὶ κατακαυθήσεται· ὅτι ἰσχυρὸς κύριος ὁ θεὸς ὁ κρίνας αὐτήν. καὶ κλαύσουσιν καὶ κόψονται ἐπ' αὐτήν οἱ βασιλεῖς τῆς γῆς οἱ μετ' αὐτῆς πορνεύσαντες καὶ στρηνιάσαντες, ὅταν βλέπωσιν τὸν καπνὸν τῆς πυρώσεως αὐτῆς, ἀπὸ μακρόθεν ἑστηκότες διὰ τὸν φόβον τοῦ βασανισμοῦ αὐτῆς, λέγοντες, Οὐαὶ οὐαὶ, ἡ πόλις ἡ μεγάλη, Βαβυλῶν ἡ πόλις ἡ ἰσχυρά, ὅτι μιᾷ ὥρᾳ ἤλθεν ἡ κρίσις σου. καὶ οἱ ἔμποροι τῆς γῆς κλαίουσιν καὶ πενθοῦσιν ἐπ' αὐτήν, ὅτι τὸν γόμον αὐτῶν οὐδεὶς ἀγοράζει οὐκέτι, γόμον χρυσοῦ καὶ ἀργύρου καὶ λίθου τιμίου καὶ μαργαριτῶν καὶ βυσσίνου καὶ πορφύρας καὶ σιρικοῦ καὶ κοκκίνου, καὶ πᾶν ξύλον θύϊνον καὶ πᾶν σκεῦος ἐλεφάντινον καὶ πᾶν σκεῦος ἐκ ξύλου τιμιωτάτου καὶ χαλκοῦ καὶ σιδήρου καὶ μαρμάρου, καὶ κιννάμωμον καὶ ἄμωμον καὶ θυμιάματα καὶ μύρον καὶ λίβανον καὶ οἶνον καὶ ἔλαιον καὶ σεμίδαλιν καὶ σῖτον καὶ κτήνη καὶ πρόβατα, καὶ ἵππων καὶ ῥεδῶν καὶ σωμαίων, καὶ ψυχὰς ἀνθρώπων. καὶ ἡ ὀπώρα σου τῆς ἐπιθυμίας τῆς ψυχῆς ἀπῆλθεν ἀπὸ σοῦ, καὶ πάντα τὰ λιπαρὰ καὶ τὰ λαμπρὰ ἀπώλετο ἀπὸ σοῦ, καὶ οὐκέτι οὐ μὴ αὐτὰ εὐρήσουσιν. οἱ ἔμποροι τούτων, οἱ πλουτήσαντες ἀπ' αὐτῆς, ἀπὸ μακρόθεν στήσονται διὰ τὸν φόβον τοῦ βασανισμοῦ αὐτῆς, κλαίοντες καὶ πενθοῦντες, λέγοντες, Οὐαὶ οὐαὶ, ἡ πόλις ἡ μεγάλη, ἡ περιβεβλημένη βύσσινον καὶ πορφυροῦν καὶ κόκκινον, καὶ κεχρυσωμένη χρυσίῳ καὶ λίθῳ τιμίῳ καὶ μαργαρίτῃ, ὅτι μιᾷ ὥρᾳ ἠρημώθη ὁ τοσοῦτος πλοῦτος. καὶ πᾶς κυβερνήτης καὶ πᾶς ὁ ἐπὶ τόπον πλέων καὶ ναῦται καὶ ὅσοι τὴν θάλασσαν ἐργάζονται ἀπὸ μακρόθεν ἔστησαν καὶ ἔκραζον βλέποντες τὸν καπνὸν τῆς πυρώσεως αὐτῆς λέγοντες, Τίς ὁμοία τῇ πόλει τῇ μεγάλῃ; καὶ

qui seduta sul mio trono di regina e ho un marito: mai conoscerò il lutto e la vedovanza!”. Per questo, in un giorno solo si abatteranno su di lei le calamità che l’attendono, malattia e lutto e fame, e sarà divorata dalle fiamme, perché potente è il Signore Dio che l’ha condannata. Piangeranno e urleranno di dolore i re che hanno fatto sesso con lei e si sono sollazzati con la sua lussuria, quando vedranno il fumo innalzarsi dal suo incendio, ma da lontano, per paura di essere coinvolti nella violenza della sua distruzione. Esclameranno: “Maledetta, maledetta, città immensa, città potente, Babilonia, perché in un attimo si è abbattuta su di te la tua condanna!”. E i mercanti della terra piangono e urlano di dolore sul suo corpo, perché nessuno compra più le loro merci: oro e argento e gemme preziose e perle e lino pregiato e seta e porpora e scarlatto, ogni legno profumato e ogni oggetto di avorio e ogni oggetto della pietra più preziosa e di bronzo e ferro e marmo, cinnamomo e amomo e profumi e mirra e incenso, vino e olio e farina della migliore qualità e grano, bovini e pecore, carico di cavalli e carri da viaggio e schiavi, uomini. Svanito è ormai tutto ciò che desideravi, svaniti lo splendido sfarzo e il lusso accecante, e più non torneranno! E i mercanti che vendono queste merci, quelli che con lei si sono arricchiti, se ne staranno lontano, per paura di essere colpiti dalla violenza del suo tormento, a piangere e urlare di dolore, gemendo: “Maledetta, maledetta, te, città immensa, che un tempo eri avvolta in lino pregiato e porpora e scarlatto, e inondata d’oro e gemme preziose e perle, perché in un attimo è stata annichilita tanta ricchezza!”. E ogni timoniere e chiunque naviga su quella rotta, i marinai e chiunque si guadagna da vivere con il mare, se ne rimasero lontani ed esclamavano, al vedere il fumo alzarsi dall’incendio che la distruggeva: “Chi mai poteva reggere il confronto con la

ἔβαλον χοῦν ἐπὶ τὰς κεφαλὰς αὐτῶν καὶ ἔκραζον κλαίοντες καὶ πενθοῦντες, λέγοντες, Οὐαὶ οὐαὶ, ἡ πόλις ἡ μεγάλη, ἐν ἣ ἔπλούτησαν πάντες οἱ ἔχοντες τὰ πλοῖα ἐν τῇ θαλάσῃ ἐκ τῆς τιμότητος αὐτῆς, ὅτι μιᾷ ὥρᾳ ἠρημώθη. εὐφραίνου ἐπ' αὐτῇ, οὐρανέ, καὶ οἱ ἄγιοι καὶ οἱ ἀπόστολοι καὶ οἱ προφῆται, ὅτι ἔκρινεν ὁ θεὸς τὸ κρίμα ὑμῶν ἐξ αὐτῆς. καὶ ἦρεν εἰς ἄγγελος ἰσχυρὸς λίθον ὡς μύλινον μέγαν καὶ ἔβαλεν εἰς τὴν θάλασσαν λέγων, Οὕτως ὀρμήματι βληθήσεται Βαβυλὼν ἡ μεγάλη πόλις, καὶ οὐ μὴ εὐρεθῆ ἔτι. καὶ φωνὴ κιθαρῶδων καὶ μουσικῶν καὶ αὐλητῶν καὶ σαλπιστῶν οὐ μὴ ἀκουσθῆ ἐν σοὶ ἔτι, καὶ πᾶς τεχνίτης πάσης τέχνης οὐ μὴ εὐρεθῆ ἐν σοὶ ἔτι, καὶ φωνὴ μύλου οὐ μὴ ἀκουσθῆ ἐν σοὶ ἔτι, καὶ φῶς λύχνου οὐ μὴ φάνη ἐν σοὶ ἔτι, καὶ φωνὴ νυμφίου καὶ νύμφης οὐ μὴ ἀκουσθῆ ἐν σοὶ ἔτι· ὅτι οἱ ἔμποροὶ σου ἦσαν οἱ μεγιστᾶνες τῆς γῆς, ὅτι ἐν τῇ φαρμακείᾳ σου ἐπλανήθησαν πάντα τὰ ἔθνη, καὶ ἐν αὐτῇ αἷμα προφητῶν καὶ ἁγίων εὐρέθη καὶ πάντων τῶν ἐσφαγμένων ἐπὶ τῆς γῆς.

(*Apocalisse*, 18)

città immensa?». E si cospersero la testa di polvere e gridavano, piangendo e gemendo: «Maledetta, maledetta la città immensa, dove tutti quanti avessero navi per mare hanno approfittato del suo lusso sfrenato per arricchirsi, perché tanta ricchezza in un attimo è stata ridotta in cenere!». Festeggia invece tu, cielo, e voi, santi e inviati e profeti, perché Dio ha pronunciato la sua sentenza contro di lei, per darvi giustizia!». Un angelo forte sollevò allora un masso delle dimensioni di una pietra da mola e lo scagliò in mare, aggiungendo: «Con tale violenza sarà scagliata nelle profondità Babilonia l'immensa e scomparirà per sempre! Melodie di citaredi e musicisti e flautisti e trombettisti non si udranno più in te, e in te non si troveranno più artigiani di sorta! Macinare di mola non si udrà più in te e in te non splenderà più luce di lucerna e non si ascolteranno più voci di sposo e sposa, perché con te commerciavano i potenti, perché i tuoi filtri e le tue arti magiche hanno illuso tutti i popoli, perché in te, in te è stato trovato sangue di profeti e santi e di tutti gli assassinati sulla terra!».

(traduzione di D. Tripaldi)

Giustizia o politica

Giustizia o politica

IVANO DIONIGI

letture da

Marco Tullio Cicerone, *Sui doveri, Orazioni contro Verre, Sull'amicizia*
Quinto Tullio Cicerone, *Manuale di campagna elettorale*

interpretazione

ENZO VETRANO
STEFANO RANDISI

Giustizia o politica?

Roma ci mostra l'altra faccia della giustizia, del diritto e della legge. Rispetto alla Grecia, colpiscono due fenomeni: il carattere formale del diritto e la saldatura tra diritto e potere. La legge a Roma non sopprime ma riconosce «le gerarchie sociali» e «i privilegi politici», definisce «le regole del gioco», ammette sempre «nuovi giocatori» (L. Capogrossi Calopresti): un modello costituzionale che sarà alla base della grandezza della Repubblica prima e dell'Impero poi e che condizionerà gran parte del diritto europeo.

A differenza di quello greco – caratterizzato dall'opera di singoli legislatori mitico-storici (Dracone, Licurgo, Solone, Pericle) e affidato prevalentemente a testi poetici, letterari e filosofici – il diritto romano fu creazione collettiva e continua (*opus commune et perenne*, anzi *perpetuum*) che affondava le radici nella tradizione e nei *mores* dei padri.

A Roma il diritto aveva una profonda incidenza nella vita quotidiana, e il foro era non solo il centro della vita sociale e politica ma anche la sede dei processi; al punto che è lecito affermare che il diritto a Roma – la sua «opera più originale» (A. Traina) – ha occupato lo stesso posto della filosofia in Grecia.

Per Cicerone fondamento della giustizia è la natura che ci guida (*natura dux*): «Non c'è in alcun modo giustizia, se non ha un fondamento naturale [...]. La natura [...] è il fondamento del diritto [...]. Se il diritto si fondasse sulla volontà dei popoli, sui decreti dei governanti, sulle sentenze dei giudici, sarebbe giusto rapinare, giusto falsificare, giusto contraffare testamenti [...]. Noi non possiamo distinguere la legge buona da quella cattiva in base a nessun'altra norma, se non a quella di natura» (*Sulle leggi*, 1, 42-45).

Filosofo della politica, Cicerone in tutte le sue opere teorizza primato, centralità ed eccellenza della triade giustizia-diritto-legge, che trova il suo fondamento nella natura e la sua realizzazione nella *res publica*, la quale, grazie alle *Leggi delle XII Tavole*, si è dotata di una vera e propria “scienza politica” (*civilis scientia*).

Ma la *Realpolitik* conosce un altro piano, corre su un altro binario, come Cicerone sapeva bene: «I più sono indotti a dimenticare la giustizia specialmente quando cadono nel desiderio di potere, di carriera, di gloria» (*Sui doveri*, 1, 23, 26). Cicerone sperimentò questa doppia norma: la differenza tra il piano reale e il piano ideale, tra l'essere e il dover essere.

Principe del foro, militante politico e candidato al consolato, Cicerone muta dottrina: anzi, sembra mutare natura, divenendo uomo del compromesso e dell'opportunismo. Si scusa con l'amico Attico, e ne invoca il perdono (*Lettere ad Attico*, 1, 1, 4 *peto ut mihi hoc ignoscas*) per non aver difeso suo zio, perché questo gli avrebbe nuociuto nella campagna elettorale; si rifiuta di difendere un suo amico contro Murena, perché ormai il tempo dell'amicizia è lontano e sono mutate le condizioni (*In difesa di Murena*, 7 s. *abiit illud tempus, mutata ratio est*); medita addirittura di difendere Catilina, accusato di concussione, al fine di averlo alleato elettorale (*Lettere ad Attico*, 1, 2, 1 *spero, si absolutus erit, coniunctorem illum nobis fore in ratione petitionis*); giustifica il comportamento di Catone riguardo all'uso degli schiavi (*In difesa di Murena*, 77): più che detestabile (*pravissima*) se giudicato col metro della filosofia (*praecepta disciplinae*), ma giusto (*recta*) se valutato col metro della politica (*ratio civitatis*).

Questa doppia norma tra virtù politiche e virtù morali costituirà il codice che il fratello minore Quinto Tullio gli suggerisce di adottare in occasione della sua candidatura a console nel 63 a.C.: a tale scopo egli appronta per il più famoso fratello Marco Tullio quello che va sotto il nome di *Manualetto di campagna elettorale* (*Commentariolum petitionis*), un vademecum dove avviene un vero e proprio cortocircuito tra politica e giustizia.

Cicerone, *homo novus*, ha tentato la scalata al rango di *homo nobilis*: un passaggio da lui ritenuto impossibile pochi anni addietro, quasi un salto di natura e di specie: «a tal punto i sentimenti e le aspirazioni degli uomini nuovi sono diversi da quelli dei nobili» (*Orazioni contro Verre*, 2, 5, 181 *quasi natura et genere disiuncti sint*,

ita dissident a nobis animo et voluntate). Le stesse contraddizioni tra *sermo* e *vita*, lo stesso passaggio da *novus* a *nobilis* conoscerà e scontrerà Seneca alcuni decenni dopo. Anche lui, come Cicerone, un intellettuale al potere.

Ivano Dionigi

[72] sed iis qui habent a natura adiumenta rerum gerendarum abiecta omni cunctatione adipiscendi magistratus et gerenda res publica est; nec enim aliter aut regi civitas aut declarari animi magnitudo potest. capessentibus autem rem publicam nihilo minus quam philosophis, haud scio an magis etiam, et magnificentia et despicientia adhibenda est rerum humanarum.

(Marco Tullio Cicerone, *Sui doveri*, 1, 72)

[1] etsi tibi omnia suppetunt ea quae consequi ingenio aut usu homines aut diligentia possunt, tamen amore nostro non sum alienum arbitratus ad te perscribere ea quae mihi veniebant in mentem dies ac noctes de petitione tua cogitanti, non ut aliquid ex his novi addisceres sed ut ea quae in re dispersa atque infinita viderentur esse ratione et distributione sub uno aspectu ponerentur. quamquam plurimum natura valet, tamen videtur in paucorum mensum negotio posse simulatio naturam vincere. [2] civitas quae sit cogita, quid petas, qui sis. prope cotidie tibi hoc ad forum descendenti meditandum est «novus sum, consulatum peto, Roma est».

(Quinto Tullio Cicerone, *Manualetto di campagna elettorale*, 1-2)

1. Al candidato

Cosa può, cosa deve spingere un uomo a dedicarsi alla vita politica? Sono indispensabili doti naturali eccellenti, nobiltà d'animo, capacità di distacco, fermezza. Ma una campagna elettorale si gioca in pochi mesi, e le qualità morali non bastano: serve una strategia. Si alternano, in questa e nelle prossime pagine, due voci: da un lato quella del Cicerone "istituzionale", l'avvocato intransigente delle orazioni, il filosofo distaccato degli ultimi trattati; dall'altro quella del fratello Quinto, le cui raccomandazioni ciniche, ludicissime e spietate sono raccolte nel Commentariolum petitionis.

[72] Chi ha ricevuto dalla natura i doni che ci vogliono per fare la vita politica non può esitare: deve ottenere le cariche, deve governare. Se non lo fa, lo Stato non può avere una guida; se non lo fa, la sua virtù rimarrà sconosciuta. I politici devono avere animo nobile, e disprezzo per le cose umane. Come filosofi. Più dei filosofi.

[1] Ho pensato giorno e notte alla tua candidatura. Di sicuro tu hai tutte le qualità che un uomo possa ricevere dalla natura o acquisire grazie alla pratica e all'impegno. E certo le capacità naturali, di per sé, hanno efficacia enorme: ma credo che in un affare di pochi mesi conti molto di più la strategia. [2] Pensa bene alla città in cui ti trovi, al tuo obiettivo, a chi sei. Bisogna che ogni giorno, scendendo al foro, tu ripeta a te stesso: «Sono un uomo nuovo. Il mio obiettivo è il consolato. È in gioco Roma».

[181] videmus quanta sit in invidia quantoque in odio apud quosdam nobilis homines novorum hominum virtus et industria; si tantulum oculos deiecerimus, praesto esse insidias; si ullum locum aperuerimus suspicioni aut crimini, accipiendum statim volnus esse; semper nobis vigilandum, semper laborandum videmus. [182] inimicitiae sunt, subeantur; labor, suscipiatur; etenim tacitae magis et occultae inimicitiae timendae sunt quam indictae atque apertae. hominum nobilium non fere quisquam nostrae industriae favet; nullis nostris officiis benivolentiam illorum allicere possumus; quasi natura et genere diiuncti sint, ita dissident a nobis animo ac voluntate.

(Marco Tullio Cicerone, *Orazioni contro Verre*, 2, 5, 181-182)

[3] deinde <fac> ut amicorum et multitudo et genera appareant; habes enim ea quae <qui> novi habuerunt? omnis publicanos, totum fere equestrem ordinem, multa propria municipia, multos abs te defensos homines cuiusque ordinis, aliquot collegia, praeterea studio dicendi conciliatos plurimos adulescentulos, cotidianam amicorum assiduitatem et frequentiam. haec cura ut teneas. [...] [4] etiam hoc multum videtur adiuvare posse novum hominem, hominum

2. Vincere l'odio dei nobili: l'uomo nuovo

Cicerone era, nel momento in cui scese in politica, un 'uomo nuovo': nessun esponente della sua pur agiata famiglia di provenienza aveva mai ricoperto una carica. Negli anni difficili e concitati in cui l'Arpinate scalò, una dopo l'altra, le tappe del cursus honorum (fu questore in Sicilia nel 76 a.C., edile nel 69, pretore nel 66 e, infine, console nel 63), doveva essere ancora ben radicata la naturale diffidenza, da parte del ceto nobiliare, nei confronti degli homines novi.

[181] Tutti vediamo con quanto odio, con quanto sospetto i nobili guardino alle capacità e al lavoro degli uomini nuovi. Ci basta distogliere lo sguardo per un momento, ed ecco l'insidia; ci basta scoprire il fianco al minimo sospetto o accusa, ed ecco arrivare la pugnalata; dobbiamo sempre stare all'erta, faticare sempre. [182] Ci sono rivalità? Vanno affrontate. Le fatiche? Vanno sopportate. Un'ostilità silenziosa e nascosta è molto più pericolosa dell'odio dichiarato. Praticamente non ci sono, tra i nobili, uomini che vedano di buon'occhio la nostra attività, e non c'è azione con cui riusciamo ad attirarci il loro appoggio. È come se fossero di un'altra specie! E così sono lontani da noi anche nei sentimenti e nel modo di pensare.

[3] Fai in modo che sia ben noto il numero dei tuoi amici, e anche la loro provenienza sociale, poiché hai appoggi che nessun uomo nuovo in passato ebbe: tutti i pubblicani, buona parte dell'ordine dei cavalieri; il sostegno di parecchi municipi; quelli che hai difeso in tribunale – sono numerosi, e di classi diverse – e qualche collegio; inoltre, molti giovani che hai conquistato grazie al loro interesse per la retorica, e tutti gli amici che frequenti e che ogni giorno ti assistono. Questi appoggi devi tenerli stretti. [...] [4] C'è poi un'altra cosa che può aiutare parecchio un uomo nuovo:

nobilium voluntas et maxime consularium. prodest quorum in locum ac numerum pervenire velis ab iis ipsis illo loco ac dignum numero putari. [5] ii rogandi omnes sunt diligenter et ad eos adlegandum est persuadendumque iis nos semper cum optimatibus de re publica sensisse, minime popularis fuisse; si quid locuti populariter videamur, id nos eo consilio fecisse ut nobis Cn. Pompeium adiungeremus, ut eum qui plurimum posset aut amicum in nostra petitione haberemus aut certe non adversarium.

(Quinto Tullio Cicerone, *Manuale di campagna elettorale*, 3-5)

la simpatia dei nobili, specialmente dei consolari. È bene che coloro che appartengono al rango che tu stesso vuoi raggiungere ti considerino degno di essere uno di loro. [5] Raccomandati a tutti, scrupolosamente; avvicinati a loro; convincili che noi siamo sempre stati dalla parte dei nobili e mai da quella dei popolari; che se abbiamo detto qualcosa in favore dei popolari lo abbiamo fatto per avere l'appoggio di Pompeo, in modo che in campagna elettorale potessimo contare sulla sua amicizia, o quantomeno per evitare che un uomo così potente ci fosse ostile.

[26] saepissime igitur mihi de amicitia cogitanti maxime illud considerandum videri solet, utrum propter imbecillitatem atque inopiam desiderata sit amicitia, ut dandis recipiendisque meritis, quod quisque minus per se ipse posset, id acciperet ab alio vicissimque redderet, an esset hoc quidem proprium amicitiae, sed antiquior et pulchrior et magis a natura ipsa profecta alia causa. amor enim, ex quo amicitia nominata est, princeps est ad benevolentiam coniungendam. nam utilitates quidem etiam ab eis percipiuntur saepe, qui simulatione amicitiae coluntur et observantur temporis causa; in amicitia autem nihil fictum, nihil simulatum est et, quidquid est, id est verum et voluntarium. [...] [31] ut enim benefici liberalesque sumus, non ut exigamus gratiam – neque enim beneficium feneramus, sed natura propensi ad liberalitatem sumus – sic amicitiam non spe mercedis adducti, sed quod omnis eius fructus in ipso amore inest, expetendam putamus. [...] [44] haec igitur prima lex amicitiae sanciat, ut ab amicis honesta petamus, amicorum causa honesta faciamus, ne exspectemus quidem, dum rogemur, studium semper adsit, cunctatio absit, consilium vero dare audeamus libere. plurimum in amicitia amicorum bene suadentium valeat auctoritas, eaque et

3. Sugli amici

Il valore dell'affetto spontaneo e disinteressato, della confidenza sincera, della fiducia incondizionata nell'altro, la rarità delle persone meritevoli di un legame che possa davvero dirsi di amicizia sono concetti centrali in numerose opere di Cicerone, e in modo speciale nel Laelius, dialogo interamente dedicato al tema dell'amicizia, composto nel 44 a.C. Ma in politica, e soprattutto in campagna elettorale, la parola "amico" ha tutto un altro significato.

[26] Spesso mi trovo a riflettere sull'amicizia. Mi pare che una delle questioni più importanti sia questa: il motivo che ci spinge a cercare amici è forse la debolezza, la mancanza di qualcosa? Lo facciamo per uno scambio di favori, in modo che ognuno ottenga dall'altro ciò che da solo non può ottenere, e poi a sua volta ricambi il favore? Questa è certamente una conseguenza dell'amicizia: ma non c'è un motivo diverso, più importante, più bello, più naturale? Il motivo è l'amore: da lì viene la parola amicizia, da lì nasce la prima spinta a provare affetto. Certo, capita spesso di ricavare qualche profitto da quelli che corteggiamo fingendo d'esser loro amici, badando più che altro all'opportunità e alle circostanze. Nella vera amicizia, però, non c'è nulla di falso, nulla di simulato: tutto è sincero, tutto è spontaneo. [...] [31] D'altronde noi non siamo affettuosi e generosi per ricevere qualcosa in cambio. Non prestiamo a interesse i nostri favori: siamo nati per donare. E così crediamo che non sia giusto rivolgerci agli amici nella speranza di un guadagno: il nostro guadagno è tutto lì, nell'amore... [...] [44] Prima legge dell'amicizia: agli amici solo richieste oneste, per gli amici soltanto azioni oneste; nessun indugio – anzi, non dovremmo neanche aspettare che chiedano! –, estrema libertà nei consigli. È giusto che sia massima l'autorità degli amici che ci esortano

adhibeatur ad monendum non modo aperte, sed etiam acriter, si res postulabit, et adhibitae pareatur. [...] [61] est enim quatenus amicitiae dari venia possit. nec vero neglegenda est fama, nec mediocre telum ad res gerendas existimare oportet benevolentiam civium, quam blanditiis et assentando colligere turpe est; virtus, quam sequitur caritas, minime repudianda est. [...] [62] sunt igitur firmi et stabiles et constantes eligendi, cuius generis est magna penuria; et iudicare difficile est sane nisi expertum, experiendum autem est in ipsa amicitia. [...] [63] est igitur prudentis sustinere ut cursum, sic impetum benevolentiae, quo utamur, quasi equis temptatis, sic amicitia, <ex> aliqua parte periclitatis moribus amicorum. quidam saepe in parva pecunia perspiciuntur quam sint leves; quidam autem, quos parva movere non potuit, cognoscuntur in magna. sin vero erunt aliqui reperti qui pecuniam praeferre amicitiae sordidum existiment, ubi eos inveniemus, qui honores, magistratus, imperia, potestates, opes amicitiae non anteponant, ut, cum ex altera parte proposita haec sint, ex altera ius amicitiae, non multo illa malint? imbecilla enim est natura ad contemnendam potentiam, quam etiam si neglecta amicitia consecuti sint, obscuratum iri arbitrantur, quia non sine magna causa sit neglecta amicitia. [64] itaque verae amicitiae difficillime reperiuntur in eis, qui in honoribus reque publica versantur. [...] [79] digni autem sunt amicitia, quibus in ipsis inest causa cur diligantur. rarum genus et quidem omnia praeclara rara nec quicquam difficilius quam reperire quod sit omni ex parte in suo genere perfectum. sed plerique neque in rebus humanis quicquam bonum norunt nisi quod fructuosum sit, et amicos tamquam pecudes, eos potissimum diligunt, ex quibus sperant se maximum fructum esse capturos.

al bene, ed è giusto che a tale autorità si ricorra per dare consigli non soltanto schietti ma anche duri, se la circostanza lo richiede. [...] [61] Esiste un limite nell'essere indulgenti in un'amicizia, e non bisogna mai mettere in secondo piano la propria reputazione, o peggio servirsi, come di un'arma ignobile, del favore dei concittadini, che è brutto raccogliere con moine e complimenti. Non bisogna mai allontanarsi dalla virtù: la stima degli altri verrà da sé. [...] [62] Bisogna scegliere uomini d'animo saldo e costante. Ce ne sono pochissimi. E certamente è difficile giudicare senza averli messi alla prova: ma la prova, in amicizia, è l'amicizia stessa. [...] [63] Dunque è meglio, per un uomo saggio, frenare, come su un carro, l'impeto dell'affetto; in questo modo ci abbandoneremo all'amicizia solo dopo aver saggiato almeno in parte l'indole dell'altro, proprio come si prova un cavallo. L'uomo è debole, non sa resistere al potere: e se qualcuno è diventato potente senza curarsi del valore della vera amicizia, crede che la cosa passerà in secondo piano, poiché lo ha fatto per una buona ragione. [64] Per questo è difficilissimo trovare delle amicizie autentiche tra le alte cariche, in politica. [...] [79] Meritano amicizia gli uomini che hanno in sé stessi la ragione per cui amarli. Una specie così rara! D'altra parte, ogni cosa nobile è rara, e niente è più difficile che trovare qualcosa che sia perfetto nel suo genere e da ogni punto di vista. Eppure, molti non sanno riconoscere una cosa buona se non è anche utile, e scelgono gli amici come se fossero animali, preferendo quelli da cui credono di ricavare il massimo guadagno.

[80] ita pulcherrima illa et maxime naturali carent amicitia per se et propter se expetita.

(Marco Tullio Cicerone, *Sull'amicizia*, 26; 31; 44; 61; 62-64; 79-80)

[16] et petitio magistratus divisa est in duarum rationum diligentiam, quarum altera in amicorum studiis, altera in populari voluntate ponenda est. amicorum studia beneficiis et officiis et vetustate et facilitate ac iucunditate naturae parta esse oportet. sed hoc nomen amicorum in petitione latius patet quam in cetera vita. quisquis est enim qui ostendat aliquid in te voluntatis, qui colat, qui domum ventitet, is in amicorum numero est habendus. [...] [17] deinde ut quisque est intimus ac maxime domesticus, ut is amet et quam amplissimum esse te cupiat valde elaborandum est, tum ut tribules, ut vicini, ut clientes, ut denique liberti, postremo etiam servi tui. [18] denique sunt instituendi cuiusque generis amici, ad speciem homines inlustres honore ac nomine (qui etiam si suffragandi studia non navant, tamen adferunt petitori aliquid dignitatis); ad ius obtinendum magistratus (ex quibus maxime consules, deinde tribuni pl.); ad conficiendas centurias, homines excellenti gratia. qui abs te tribum aut centuriam aut aliquod beneficium aut habeant aut ut habeant sperent, eos prorsus magno opere et compara et confirma; [...] hos tu homines, quibuscumque poteris rationibus, ut ex animo atque [ex illa] summa voluntate tui studiosi sint elaborato. [...] [19] nam hoc biennio quattuor sodalitates

[80] Così restano privi dell'amicizia più bella e naturale che esista: quella disinteressata.

[16] Essere un candidato vuol dire dividersi tra due impegni principali: primo, garantirsi l'appoggio degli amici; secondo, conquistare il popolo. Certo, è bene che l'appoggio degli amici venga da generosità, buona reputazione, consuetudine dei rapporti, magari anche dalla piacevolezza d'indole o dall'affabilità. Tieni però presente che in una campagna elettorale la parola "amico" ha un significato più ampio che nel resto della vita. Chiunque ti mostri un po' di simpatia è un amico; chiunque ti giri intorno è un amico; chiunque frequenti casa tua è un amico. [...] [17] Quanto più un uomo ti è vicino, tanto più bisogna fare in modo che ti ami e desideri il tuo successo; in seguito, è importante fare lo stesso con gli elettori della tua tribù, con i tuoi vicini, con i tuoi liberti, e per finire anche con i tuoi schiavi. [...] [18] Occorre trovarsi amici di ogni tipo. All'immagine pubblica giova l'amicizia dei pezzi grossi, gente che abbia un peso per via della carica o del nome: forse non si spenderanno direttamente per la candidatura, ma conoscerli ti darà una certa importanza. Per avere l'appoggio della legge è bene essere amico dei magistrati, soprattutto i consoli, poi i tribuni della plebe [...]. Per accaparrarti il voto delle centurie, fatti amici gli uomini più influenti. Devi fare in modo di attirare, e poi tenerti stretti, tutti quelli che hanno avuto o sperano di avere grazie a te il voto di una tribù, di una centuria, o qualsiasi altro favore. Fai in modo, con tutti i mezzi che hai, che costoro ti siano totalmente devoti. [...] [19] Negli ultimi due anni ti sei le-

hominum ad ambitionem gratiosissimorum tibi obligasti; [...] horum in causis ad te deferendis quid tibi eorum sodales receperint et confirmarint scio, nam interfui. qua re hoc tibi faciendum est hoc tempore ut ab his quod debent exigas saepe commonendo, rogando, confirmando, curando ut intellegant nullum se umquam aliud tempus habituros referendae gratiae. profecto homines et spe reliquorum tuorum officiorum et [iam] recentibus beneficiis ad studium navandum excitabuntur. [...] [25] et quamquam partis ac fundatis amicitii fretum ac munitum esse oportet, tamen in ipsa petitione amicitiae permultae ac perutiles comparantur; nam in ceteris molestiis habet hoc tamen petitio commodi: potes honeste, quod in cetera vita non queas, quoscumque velis adiungere ad amicitiam, quibuscum si alio tempore agas ut te utantur, absurde facere videare, in petitione autem nisi id agas et cum multis et diligenter, nullus petitor esse videare. [...] [35] iam illud teneto diligenter, si eum qui tibi promiserit audieris fucum, ut dicitur, facere aut ut senseris, ut te id audisse aut scire dissimules, si qui tibi se purgare volet quod suspectum esse arbitretur, adfirmes te de illius voluntate numquam dubitasse nec debere dubitare. is enim qui se non putat satis facere amicus esse nullo modo potest. scire autem oportet quo quisque animo sit, ut quantum cuique confidas constituere possis.

(Quinto Tullio Cicerone, *Manualetto di campagna elettorale*,
16-17; 18; 19; 25; 35)

gato a quattro associazioni [...], avvicinandoti a uomini di grande influenza politica che hanno posto e accettato delle condizioni. Ricordo bene quali fossero, poiché ero presente anche io. Questo è il momento di esigere indietro da costoro quel che ti devono. Sollecita, prega, incoraggia; devono capire che non ci saranno altre occasioni per dimostrarti quanto ti sono grati. Di sicuro la speranza del tuo aiuto, sommata ai favori che hai già accordato loro, li convincerà a darsi da fare per te. [...] [25] Una candidatura reca parecchie noie, ma ha almeno un vantaggio: tu puoi bellamente stringere amicizia con tutti quelli che credi – cosa che nel resto della vita non ti sarebbe permessa – e se in qualsiasi altro momento essere in rapporti con certa gente sarebbe da pazzi, in una campagna elettorale sarebbe da pazzi non farlo – con tutti, e scrupolosamente: altrimenti non sembreresti neanche un candidato. [...] [35] Ricordati bene una cosa. Se sentirai dire in giro, o ti accorgerai che qualcuno che ti ha promesso il voto tiene, come si dice, il piede in due scarpe, fai finta di non averlo mai saputo o sentito dire; se qualcuno, accorgendosi di un tuo sospetto, vorrà giustificarsi, tu dovrai dirgli che non hai mai avuto dubbi sulle sue intenzioni, che non ne hai motivo. Chi si sente in difetto non può esserti amico in alcun modo. Fai però in modo di conoscere esattamente le intenzioni di ciascuno: devi sapere con precisione di chi puoi fidarti.

[65] firmamentum autem stabilitatis constantiaeque est eius, quam in amicitia quaerimus, fides; nihil est enim stabile, quod infidum est. simplicem praeterea et communem et consentientem, id est, qui rebus isdem moveatur, elegi par est; quae omnia pertinent ad fidelitatem. [...] est enim boni viri, quem eundem sapientem licet dicere, haec duo tenere in amicitia: primum, ne quid fictum sit neve simulatum; aperte enim vel odisse magis ingenui est quam fronte occultare sententiam.

(Marco Tullio Cicerone, *Sull'amicitia*, 65)

[39] et quoniam in amicorum studiis haec omnis oratio versatur, qui locus in hoc genere cavendus sit praetermittendum non videtur. fraudis atque insidiarum et perfidiae plena sunt omnia. non est huius temporis perpetua illa de hoc genere disputatio, quibus rebus benevolus et simulator diiudicari possit; tantum est huius temporis admonere. summa tua virtus eosdem homines et simulare tibi se esse amicos et invidere coegit. quam ob rem Ἐπιχάρμειον illud teneto, nervos atque artus esse sapientiae non temere credere et, cum tuorum amicorum studia constitueris, tum etiam obtrectatorum atque adversariorum rationes et genera cognoscito. [40] haec tria sunt: unum quos laesisti, alterum qui sine causa non amant,

4. Sui nemici

Se è vero che l'aspirante politico dovrà curare con attenzione le proprie amicizie, ancora maggiore è la sollecitudine da riservare ai nemici. La sincerità e la fermezza che si attendono da un uomo saggio passano in secondo piano, di fronte agli obblighi di un candidato: anche il rivale più ostile dovrà essere, per il momento, blandito.

[65] Alla base di quella coerenza di principi che noi ricerchiamo nell'amicizia c'è la buona fede, poiché nella falsità non c'è coerenza. Convieni scegliere come amici uomini sinceri, alla mano, che abbiano le nostre stesse convinzioni: tutte cose che hanno a che fare con la buona fede. [...] Un uomo per bene, che si possa definire allo stesso tempo anche saggio, dovrà attenersi in amicizia a due norme fondamentali. La più importante: non deve esserci nulla di finto o di costruito. Odiare apertamente è molto più nobile che nascondere i propri sentimenti dietro a un sorriso.

[39] Visto che tutto questo discorso è dedicato alle amicizie e a come coltivarle, credo sia il caso di soffermarmi sulla cautela che ci vuole in simili faccende. Le insidie, gli inganni e la cattiveria sono ovunque. Non è questo il luogo per affrontare l'annosa disputa su come riconoscere i veri amici e smascherare quelli falsi; ora è sufficiente metterti in guardia. Il tuo valore è indubbio, ma ha costretto alcuni a voler sembrare tuoi amici pur provando invidia nei tuoi confronti. Perciò tieni a mente il vecchio detto di Epicarmo: *Riflettere prima di fidarsi è il nervo della saggezza*. [40] Quanto ai nemici, iniziamo da quelli che hai danneggiato: con loro scusati aper-

tertium qui competitorum valde amici sunt. quos laesisti, cum contra eos pro amico diceres, iis te plane purgato, necessitudines commemorato, in spem adducito te in eorum rebus, si se in amicitiam contulerint, pari studio atque officio futurum. qui sine causa non amant, eos aut beneficio aut spe aut significando tuo erga illos studio dato operam ut de illa animi pravitate deducas. quorum voluntas erit abs te propter competitorum amicitias alienior, iis quoque eadem inservito ratione qua superioribus et, si probare poteris, te in eos ipsos competitores tuos benevolo esse animo ostendito.

(Quinto Tullio Cicerone, *Manualetto di campagna elettorale*, 39-40)

tamente, tira in ballo gli obblighi, lascia intendere che ti dedicherai loro con pari impegno e sollecitudine, se diventeranno amici tuoi. Per quanto riguarda quelli a cui non piaci senza un motivo preciso, cerca di fargli cambiare idea con favori, o con la speranza di favori, oppure manifestando interesse nei loro confronti. Con quelli che ti sono nemici in quanto legati ai tuoi avversari usa lo stesso metodo; se riesci a essere credibile, mostrati benevolo con i tuoi stessi avversari.

[2, 31] summa igitur et perfecta gloria constat ex tribus his: si diligit multitudo, si fidem habet, si cum admiratione quadam honore dignos putat. [...] [32] vehementer autem amor multitudinis commovetur ipsa fama et opinione liberalitatis, beneficentiae, iustitiae, fidei omniumque earum virtutum, quae pertinent ad mansuetudinem morum ac facilitatem. etenim illud ipsum, quod honesturn decorumque dicimus, quia per se nobis placet animosque omnium natura et specie sua commovet maximeque quasi perlucet ex iis, quas commemoravi, virtutibus, idcirco illos, in quibus eas virtutes esse remur, a natura ipsa diligere cogimur. [...] [36] admirantur igitur communiter illi quidem omnia, quae magna et praeter opinionem suam animadverterunt, separatim autem, in singulis si perspiciunt necopinata quaedam bona. itaque eos viros suspiciunt maximisque efferunt laudibus, in quibus existimant se excellentes quasdam et singulares perspicere virtutes. [58] vitanda tamen suspicio est avaritiae. [...] quare et si postulatur a populo, bonis viris si non desiderantibus, at tamen approbantibus, faciendum est, modo pro facultatibus, nos ipsi ut fecimus, et, si quando aliqua res maior atque utilior populari largitione acquiritur. [...] [59] in his autem ipsis mediocritatis regula optima est. [...] [60] atque etiam illae impensae meliores, muri, navalia, portus, aquarum ductus omniaque, quae ad usum rei publicae pertinent. [...] [63] atque haec benignitas etiam rei publicae est utilis, redimi e servitute

5. «Mai dire di no»: generosità, benefici, simulazione

Importantissimi, in una campagna elettorale, sono il favore del popolo, la generosità del candidato nel gratificare i potenziali elettori, la sua capacità di fare promesse: è importante dare l'impressione di poter accontentare tutti, indipendentemente dalle proprie reali possibilità.

[2, 31] Possiamo dire di conoscere la vera gloria a tre condizioni: se il popolo ci ama; se il popolo ha fiducia in noi; se il popolo ci ammira e ci ritiene degni delle cariche politiche. [...] [32] L'amore sincero del popolo si conquista con la buona reputazione, la generosità, la giustizia, la lealtà e tutte quelle virtù che si accompagnano a un carattere buono e indulgente. Noi diciamo che una cosa è giusta e degna perché piace di per sé, perché ci commuove con la sua essenza e le sue caratteristiche, perché risplende, quasi, di tutte le virtù che ho nominato: allo stesso modo, siamo naturalmente portati ad amare coloro che riteniamo dotati di tali virtù. [...] [36] Gli uomini in generale apprezzano tutto ciò in cui scorgono grandi e inaspettate qualità, e lo stesso vale per le persone in cui vedono qualcosa di singolare. Insomma: rispettano e applaudono soprattutto quelli in cui vedono virtù superiori e straordinarie. [...] [58] È sempre bene evitare ogni sospetto di avarizia. [...] Perciò, se il popolo lo richiede e i cittadini onesti non si oppongono, dobbiamo contribuire secondo le nostre possibilità, ed è bene farlo ogni volta che da una donazione può venire qualcosa di più utile o importante. [...] [59] La regola d'oro, in questi casi, è la moderazione. [...] [60] Le spese migliori sono quelle utili allo Stato: mura, cantieri, porti, acquedotti. [...] [63] Un'altra forma di generosità utile a tutti consiste nel riscattare i

captos, locupletari tenuiores. [...] hanc ergo consuetudinem benignitatis largitioni munerum longe antepono; haec est gravium hominum atque magnorum, illa quasi assentatorum populi multitudinis levitatem voluptate quasi titillantium. [...] [3, 58] quod si vituperandi, qui reticuerunt, quid de iis existimandum est, qui orationis vanitatem adhibuerunt? [...] [60] nondum enim C. Aquilius, collega et familiaris meus, protulerat de dolo malo formulas; in quibus ipsis, cum ex eo quaereretur quid esset dolus malus, respondebat cum esset aliud simulatum, aliud actum. [...] [61] quod si Aquiliana definitio vera est, ex omni vita simulatio dissimulatioque tollenda est. ita, nec ut emat melius nec ut vendat, quicquam simulabit aut dissimulabit vir bonus.

(Marco Tullio Cicerone, *Sui doveri*, 2, 31-32; 36; 58-60; 63; 3, 58; 60-61)

[41] dicendum est de illa altera parte petitionis quae in populari ratione versatur. ea desiderat nomenclationem, blanditiam, adsiduitatem, benignitatem, rumorem, speciem in re publica. [42] primum id quod facis, ut homines noris, significa ut appareat, et auge ut cotidie melius fiat; nihil mihi tam populare neque tam gratum videtur. deinde id quod natura non habes induc in animum ita simulandum esse ut natura facere videare. [...] [44] benignitas autem late patet: [et] est in re familiari, quae quamquam ad multitudinem pervenire non potest, tamen ab amicis <si> laudatur, multitudini grata est; est in conviviis, quae fac et

prigionieri o nell'alleviare le condizioni dei più poveri. [...] Io dico che spese di questo tipo sono di gran lunga migliori delle pubbliche largizioni, poiché sono degne d'un uomo grande e onesto. Le largizioni vanno bene per i demagoghi, gente che compiace il popolo stuzzicandone la vanità! [3, 58] Tacere è riprovevole. Ma che dire di quelli che riempiono i propri discorsi di menzogne? [...] [60] Gaio Aquilio, mio collega e amico, aveva pubblicato un regolamento sulla frode. Gli chiesero in cosa consistesse la frode; rispose «Far credere una cosa e farne un'altra». [...] [61] Se questa definizione di Aquilio è corretta, bisogna estirpare dalle nostre vite ogni forma di finzione e dissimulazione; l'uomo onesto non dovrà mai, per vendere o comprare meglio, fingere qualcosa o dissimularlo.

[41] C'è una seconda attività propria di una campagna elettorale: cercare di guadagnarsi il favore popolare. Ciò richiede che tu conosca tutti per nome; che tu sappia lusingare, essere sempre presente, mostrarti benevolo, muovere l'opinione pubblica, apparire. Primo consiglio: devi conoscere tutti, e soprattutto devi fare in modo che sia evidente che conosci tutti. In questo devi crescere e migliorarti giorno dopo giorno: nulla rende tanto popolari e amati. E poi mettiti in testa un'altra cosa: tutte le qualità che non hai per natura devi simularle; se sarai bravo, darai l'impressione di agire con naturalezza. [44] La generosità è importantissima. Si manifesta prima di tutto nell'impiego del patrimonio, poiché anche se i tuoi soldi non raggiungono direttamente il popolo, piaceranno comunque a tutti se gli amici ne parlano bene. Poi ci

abs te et ab amicis tuis concelebrentur et passim et tributim; est etiam in opera, quam pervulga et communica, curaque ut aditus ad te diurni nocturnique pateant, neque solum foribus aedium tuarum sed etiam vultu ac fronte, quae est animi ianua; quae si significat voluntatem abditam esse ac reclusam, parvi refert patere ostium. homines enim non modo promitti sibi, praesertim quod a candidato petant, sed etiam large atque honorifice promitti volunt. [...] [47] C. Cotta, in ambitione artifex, dicere solebat se operam suam, quod non contra officium rogaretur, polliceri solere omnibus, impertire iis apud quos optime poni arbitraretur; [...] neque posse eius domum compleri qui tantum modo reciperet quantum videret se obire posse; casu fieri ut agantur ea quae non putaris, illa quae credideris in manibus esse ut aliqua de causa non agantur; deinde esse extremum ut irascatur is cui mendacium dixeris.

(Quinto Tullio Cicerone, *Manualetto di campagna elettorale*, 41-42; 44; 47)

[93] quid enim potest esse tam flexibile, tam devium, quam animus eius, qui ad alterius non modo sensum ac voluntatem, sed etiam vultum atque nutum convertitur? [...] [95] secerni autem blandus amicus a vero et internosci tam potest adhibita diligentia, quam omnia fucata et simulata a sinceris atque

sono le cene che tu e i tuoi amici darete, invitando elettori da tutte le parti o selezionandoli per tribù. Infine ci sono le spese legate alla tua attività elettorale: rendile note a tutti. Bada di essere raggiungibile giorno e notte; le porte di casa tua devono essere sempre spalancate, e così anche quelle del tuo animo. Se il tuo atteggiamento e l'espressione del tuo volto riflettono intenzioni non chiare o nascoste, aprire le porte di casa non ti servirà a molto. Agli uomini non bastano le parole, specie da parte di un candidato: vogliono promesse generose e solenni. Se c'è qualcosa che non puoi fare, rifiuta con garbo, o addirittura non rifiutare. La prima cosa si addice comunque a un uomo per bene, la seconda a un buon candidato. [...] [47] Gaio Cotta, maestro nella lotta per le cariche, diceva sempre che il suo aiuto, lui, lo prometteva a tutti, a meno che non fosse in contrasto con i suoi affari; poi lo concedeva effettivamente solo a chi gli faceva comodo aiutare. [...] Per questo non diceva mai di no. Diceva anche che se uno accetta soltanto quel che è sicuro di poter mantenere non avrà mai la casa piena: può anche capitare di portare a termine ciò che non si credeva, o, viceversa, succede che per qualsiasi motivo non vada in porto un affare che ci sentivamo già in tasca. Che poi, aggiungeva, il rancore della persona a cui abbiamo mentito è l'ultimo dei problemi. Se prometti, questo rimane una possibilità limitata; se invece dici subito di no, potresti farti parecchi nemici.

[93] Cosa c'è di più mutevole e strisciante dell'animo di quello che si adatta di continuo non solo al pensiero o alla volontà altrui ma anche ai gesti o alle espressioni del volto? [...] [95] È comunque possibile, se si presta la dovuta attenzione, smascherare un lusingatore, proprio come è possibile distinguere

veris. contio, quae ex imperitissimis constat, tamen iudicare solet, quid intersit inter popularem, id est assentatorem et levem civem, et inter constantem et verum et gravem.

(Marco Tullio Cicerone, *Sull'amicizia*, 93; 95)

[42] nam comitas tibi non deest, ea quae bono ac suavi homine digna est, sed opus est magno opere blanditia, quae, etiam si vitiosa est et turpis in cetera vita, tamen in petitione necessaria est; etenim cum deteriorem aliquem adsentando facit, tum improba est, cum amiciosem, non tam vituperanda, petitori vero necessaria est, cuius frons et vultus et sermo ad eorum quoscumque convenerit sensum et voluntatem commutandus et accommodandus est.

(Quinto Tullio Cicerone, *Manualetto di campagna elettorale*, 42)

ciò che è contraffatto da ciò che è autentico. L'assemblea popolare, che pure è composta di gente inesperta, sa giudicare la differenza tra un demagogo, vale a dire un fatuo adulatore del popolo, e un cittadino valido, serio, coerente.

[42] Non ti manca l'affabilità, tratto degno di un uomo onesto e mite. Ci vuole però anche una grande capacità di lusinga. Nel resto della vita è un vizio, una cosa vergognosa; in campagna elettorale è d'obbligo. E poi l'adulazione è una colpa, d'accordo, ma lo è se contribuisce a rendere l'altro peggiore; se però ti serve a fartelo amico non è poi così mostruosa! Comunque, per il candidato è indispensabile: l'aspetto, l'espressione del volto, le parole devono cambiare a seconda di chi incontra, e adattarsi al pensiero e ai desideri di ciascuno.

[65] vera autem et sapiens animi magnitudo honestum illud, quod maxime natura sequitur, in factis positum, non in gloria iudicat principemque se esse mavult quam videri; etenim qui ex errore imperitae multitudinis pendet, hic in magnis viris non est habendus. [...] [85] Omnino qui rei publicae praefuturi sunt, duo Platonis praecepta teneant, unum, ut utilitatem civium sic tueantur, ut, quaecumque agunt, ad eam referant obliti commodorum suorum, alterum, ut totum corpus rei publicae curent, ne, dum partem aliquam tuentur, reliquas deserant. ut enim tutela, sic procuratio rei publicae ad eorum utilitatem, qui commissi sunt, non ad eorum, quibus commissa est, gerenda est. [...] [86] gravis et fortis civis et in re publica dignus principatu [...] omnino ita iustitiae honestatique adhaerescet, ut, dum ea conservet, quamvis graviter offendat mortemque oppetat potius quam deserat illa, quae dixi.

(Marco Tullio Cicerone, *Sui doveri*, 1, 65; 85-86)

[50] sequitur enim ut de rumore dicendum sit, cui maxime serviendum est. sed quae dicta sunt omni superiore oratione,

6. «Occorre cautela»: la reputazione del candidato

La grandezza d'animo, sottolinea Cicerone in un passo nel De officiis (scritto, come il Laelius, nel 44 a.C., quando ormai ogni ambizione politica era tramontata), non ha bisogno del riconoscimento altrui: la coscienza di un uomo saggio e onesto basta a se stessa. Neanche questa norma, però, rimane valida in campagna elettorale: per il candidato una buona reputazione è vitale. Altrettanto importante è la cautela: finché durano le elezioni è importante esporsi il meno possibile sul piano politico. Lasciare nel vago le proprie intenzioni è il modo migliore per non dispiacere a nessuno.

[65] L'uomo davvero grande e davvero saggio sa che la giustizia, che è il nostro obiettivo naturale, si vede nelle azioni e non nella celebrità, e preferisce essere davvero il migliore piuttosto che apparire tale. Chi è legato al giudizio inesperto della massa non è veramente grande. [...] [85] In generale un politico dovrà sempre attenersi a due fondamentali precetti platonici. Il primo: preoccuparsi sempre del bene dei cittadini, in modo da puntare sempre a quello qualunque decisione prenda, dimenticando il proprio tornaconto. Secondo: deve curare l'intero corpo dello Stato, senza trascurarne delle parti per badare a una soltanto. La gestione di uno Stato, proprio come in una tutela privata, è nell'interesse di chi la delega, e non del delegato. [...] [86] Un cittadino corretto e rispettabile, che sia degno di essere a capo dello Stato [...] rimarrà sempre fedele a ciò che è giusto. Nel difenderlo fronteggerà i più tremendi pericoli, forse affronterà la morte: ma non si allontanerà mai da questi principi.

[50] Veniamo ora alla tua reputazione, di cui è bene avere la massima cura. Ma tutte le raccomandazioni che ti ho fatto

eadem ad rumorem concelebrandum valent, dicendi laus, studia publicanorum et equestris ordinis, hominum nobilium voluntas, adulescentulorum frequentia, eorum qui abs te defensi sunt adsiduitas, ex municipiis multitudo eorum quos tua causa venisse appareat, bene <te> ut homines nosse, comiter appellare, adsidue ac diligenter petere, benignum ac liberalem esse et loquantur et existiment, domus ut multa nocte compleatur, omnium generum frequentia adsit, satis fiat oratione omnibus, re operaque multis, perficiatur id quod fieri potest labore et arte ac diligentia, non ut ad populum ab his hominibus fama perveniat sed ut in his studiis populus ipse versetur. [...] [53] atque etiam in hac petitione maxime videndum est ut spes rei publicae bona de te sit et honesta opinio; nec tamen in petendo res publica capessenda est neque in senatu neque in contione. sed haec tibi sunt retinenda ut senatus te existimet ex eo quod ita vixeris defensorem auctoritatis suae fore, equites et viri boni ac locupletes ex vita acta te studiosum otii ac rerum tranquillarum, multitudo ex eo quod dumtaxat oratione in contionibus ac iudicio popularis fuisti te a suis commodis non alienum futurum.

(Quinto Tullio Cicerone, *Manualetto di campagna elettorale*, 50; 53)

finora saranno utilissime: l'abilità oratoria; il sostegno dei pubblicani e dei cavalieri; la simpatia dei nobili; l'affetto dei giovani; l'attaccamento di coloro che hai difeso in tribunale; il fatto che un gran numero di elettori dai municipi è palesemente attratto dalla tua causa; il fatto che sai stare tra la gente, che ti comporti da amico, che sei sollecito e zelante, il fatto che tutti dicono – o pensano – che sei una brava persona, che sei generoso; il fatto che la tua casa è piena fino a notte fonda e che la frequentano cittadini di ogni classe; il fatto che a tutti piacciono i tuoi discorsi, e a molti anche le tue azioni. Tutte queste cose, con il dovuto impegno, la dovuta abilità e la dovuta attenzione, possono fare in modo non che la tua reputazione, da costoro, sia trasmessa al popolo, ma che il popolo stesso, spontaneamente, abbia di te la medesima opinione. [...] [53] È bene che in questa campagna elettorale tu generi buone speranze politiche e che la tua reputazione sia impeccabile. Tuttavia, finché sei un candidato, tieniti lontano dagli affari dello Stato, sia in senato che in assemblea. Al contrario, gli unici pensieri che devi darti sono: che il senato sia portato a credere dal tuo comportamento che difenderai sempre il suo prestigio; i cavalieri romani, i cittadini migliori e quelli benestanti che ti stia a cuore la loro pace; che il popolo pensi, siccome hai pronunciato discorsi ad esso favorevoli, che non sarai d'intralcio ai suoi interessi.

[36] quoniam totus ordo paucorum improbitate et audacia premitur et urgetur infamia iudiciorum, profiteor huic generi hominum me inimicum accusatorem, odiosum, adsiduum, acerbum adversarium. hoc mihi sumo, hoc mihi deposco, quod agam in magistratu, quod agam ex eo loco ex quo me populus Romanus [...] secum agere de re publica ac de hominibus improbis voluit; hoc munus aedilitatis meae populo Romano amplissimum pulcherrimumque polliceor. moneo, praedico, ante denuntio: qui aut deponere aut accipere aut recipere aut polliceri aut sequestres aut interpretes corrumpendi iudici solent esse, quique ad hanc rem aut potentiam aut impudentiam suam professi sunt, abstineant manus animosque ab hoc scelere nefario.

(Marco Tullio Cicerone, *Orazioni contro Verre*, 1, 36)

[55] et quoniam in hoc vel maxime est vitiosa civitas, quod largitione interposita virtutis ac dignitatis oblivisci solet, in hoc fac ut te bene noris, id est ut intellegas eum esse te qui

7. Sull'uso politico dei processi

Nel primo discorso contro Verre (propretore in Sicilia tra 73 e 71 a.C. processato per concussione), il giovane Cicerone si scaglia contro la corruzione dei giudici e dei processi, assumendo il ruolo di accusatore implacabile di simili forme di ingiustizia. Nel Manualetto di campagna elettorale il problema è posto in maniera assai diversa: la corruzione, a Roma, è inevitabile; ciò vuol dire che gli avversari politici si possono tenere in pugno con la minaccia di una denuncia.

[36] Dal momento che l'intero ordine dei senatori, a causa della disonestà e della sfacciataggine di alcuni, è afflitto dalla pesante, vergognosa accusa di corruzione, dei corrotti io mi dichiaro accusatore inflessibile, nemico implacabile, oppositore spietato. Mi assumo questo compito, anzi lo rivendico, e lo porterò a termine nell'esercizio della mia carica, dall'alto della posizione in cui il popolo romano [...] ha voluto che io, assieme ad esso, mi occupassi dello Stato e combattessi l'ingiustizia. Sarà questo il lascito della mia carica di edile al popolo di Roma: prometto che sarà enorme, sarà stupendo. Vi avviso, lo anticipo e lo dichiaro fin d'ora: chiunque sia solito depositare denaro, accettarlo, darlo in garanzia o prometterlo, chiunque abbia l'abitudine di farsi intermediario o negoziatore nella corruzione di processi, chiunque abbia osato manifestare in questo il proprio potere o la propria sfacciataggine si tenga lontano, sia con l'intenzione che con le proprie azioni, da questo crimine vergognoso.

[55] Il più grande vizio di questa città? La corruzione. Davanti al denaro Roma dimentica il pudore, perde la virtù. Per questo motivo devi essere consapevole del tuo ruolo, e cioè devi capire che un uomo come te è in grado di infonde-

iudici ac periculi metum maximum competitoribus adferre possis. fac ut se abs te custodiri atque observari sciant; cum diligentiam tuam, cum auctoritatem vimque dicendi tum profecto equestris ordinis erga te studium pertimescent. [56] atque haec ita te nolo illis proponere ut videare accusationem iam meditari, sed ut hoc terrore facilius hoc ipsum quod agis consequare.

(Quinto Tullio Cicerone, *Manualetto di campagna elettorale*, 55-56)

re agli avversari una gran paura dei processi e dei pericoli ad essi legati. Fai in modo che sappiano che li tieni d'occhio, che li osservi continuamente: avranno paura della tua solerzia, del tuo prestigio, delle tue arringhe, così come del fatto che hai il sostegno del ceto equestre. [56] Tuttavia non voglio che tu ti ponga in modo da dare l'impressione di avere le accuse già pronte; devi solo sfruttare il loro terrore, per raggiungere più facilmente i tuoi scopi.

[54] haec veniebant mihi in mentem de duabus illis commentationibus matutinis, quod tibi cottidie ad forum descendenti meditandum esse dixeram: «novus sum, consulatum peto». tertium restat: «Roma est», civitas ex nationum conventu constituta, in qua multae insidiae, multa fallacia, multa in omni genere vitia versantur, multorum adrogantia, multorum contumacia, multorum malevolentia, multorum superbia, multorum odium ac molestia perferenda est. video esse magni consili atque artis in tot hominum cuiusque modi vitiis tantisque versantem vitare offensionem, vitare fabulam, vitare insidias, esse unum hominem accomodatum ad tantam morum ac sermonum ac voluntatum varietatem.

(Quinto Tullio Cicerone, *Manuale di campagna elettorale*, 54)

[62] sed ea animi elatio quae cernitur in periculis et laboribus, si iustitia vacat pugnatque non pro salute communi, sed pro suis commodis, in vitio est; non modo enim id virtutis non est, sed est potius immanitatis omnem humanitatem repellentis. quocirca nemo qui fortitudinis gloriam consecutus est insidiis et malitia, laudem est adeptus; nihil enim honestum esse potest, quod iustitia vacat. [...] [63] itaque viros fortes <et> magnanimos eosdem bonos et simplices, veritatis amicos minimeque fallaces esse volumus; quae sunt ex media laude iustitiae.

(Marco Tullio Cicerone, *Sui doveri*, 1, 62-63)

8. «L'unico uomo adatto»

La vita dell'uomo politico è fatta di compromessi inevitabili, violenze più o meno manifeste, rischi continui, invidia, trappole di ogni tipo. Basta, la giustizia, ad essere l'unico uomo adatto?

[54] Questo è quel che mi è venuto in mente a proposito delle due riflessioni mattutine che ti ho raccomandato: «Sono un uomo nuovo. Il mio obiettivo è il consolato». Resta la terza: «È Roma», una città nata dall'incontro di tanti popoli, piena di insidie, falsità e perversioni di ogni tipo, in cui bisogna avere a che fare con prepotenza, alterigia, cattiveria, superbia, odio, ingiurie. Vedo bene quanta intelligenza e abilità servano per vivere in mezzo a così tanti uomini, pieni di vizi di ogni tipo; schivare offese, calunnie, inganni; essere *l'unico uomo adatto* a un simile intrico di azioni, di parole, di smanie.

[62] Se la superiorità di un uomo si manifesta nel rischio e nelle fatiche, ma è priva di giustizia, se non ha come obiettivo il bene di tutti ma soltanto il proprio interesse, è un male; non solo non ha nulla a che fare con l'integrità, ma è da bestie, e va contro ogni principio di umanità. Nessuno che abbia conseguito la gloria attraverso i tranelli e la furbizia ha mai meritato approvazione; non c'è integrità senza giustizia. [...] [63] Gli uomini davvero grandi dovranno essere sempre onesti e schietti, amanti della verità, incapaci di mentire: in una parola, giusti.

(traduzione di A. Russotti)

I PROTAGONISTI

ARTISTI

Elena Bucci. Attrice, regista e autrice, ha fatto parte della compagnia di Leo de Berardinis partecipando a molti spettacoli, da *Re Lear* ad *Amleto*, da *I giganti della montagna* a *Il ritorno di Scaramouche*. Nel 1993 fonda con Marco Sgrosso la compagnia “Le Belle Bandiere”. Ha diretto e interpretato *Macbeth*, *Hedda Gabler*, *La locandiera* (Teatro Nazionale di Pechino), *Antigone*, *Svenimenti* da Cechov, *La canzone di Giasone e Medea*, *Le relazioni pericolose*, con la collaborazione di Sgrosso e nel corso del sodalizio con il Centro Teatrale Bresciano. Ha inoltre diretto *Santa Giovanna dei Macelli* (Teatro Metastasio di Prato), *La morte e la fanciulla*, le drammaturgie originali in musica *Regina la paura* (Teatro Mercadante di Napoli), *Non sentire il male* (Fondazione Cini Venezia, Festival Solo Mosca), *Autobiografie di ignoti*, *Corale n. 1* (Festival Colline Torinesi), *Bimba*, *In canto e in veglia* (Teatri del Sacro), *Bambini* (Santarcangelo dei Teatri); *Colloqui con la cattiva dea*, *Juana de la Cruz*, *Folia Shakespeariana* per Ravenna Festival, *Vite altrove* e *Di terra e d'oro* per Radio3. Dirige con Sgrosso *Prima della pensione* (Emilia Romagna Teatro), *Macbeth Duo*, *Delirio a due* (Teatro Piemonte Europa), *L'amante* (Centro Teatrale Bresciano), *Ottocento* (Centro Teatrale Bresciano), scritture originali come *La pazzia di Isabella* (progetto di Gerardo Guccini) e con Vetrano e Randisi *Le smanie per la villeggiatura*, *Il berretto a sonagli*, *Anfitrione*, *Il mercante di Venezia* (Gli Incamminati). Ha lavorato, tra gli altri, con Mario Giorgi, Roberto Latini (*Il Teatro Comico*), Valter Malosti (*Il giardino dei ciliegi*), Mario Martone (*Edipo a Colono*), Claudio Morganti (*Riccardo III*) e Cesare Ronconi; nel cinema, ha collaborato con Pappi Corsicato, Tonino de Bernardi, Luca Guadagnino (*Chiamami con il tuo nome*), Raoul Ruiz. Collabora con i musicisti Andrea Agostini, Raffaele Bassetti, Luigi Ceccarelli, Ramberto Ciammarughi, Dimitri Sillato e Simone Zanchini. È stata

docente presso l'Università di Bologna, l'Accademia "Nico Pepe" di Udine, la Civica Scuola di Teatro "Paolo Grassi" di Milano, l'Arboreto di Mondaino, il Teatro Stabile di Torino, il Napoli Teatro Festival. Tra i numerosi premi e riconoscimenti che le sono stati attribuiti negli anni ricordiamo: il Premio Hystrio – ANCT 2017, il Premio "Eleonora Duse" 2016, il Premio "Ubu" 2000 come migliore attrice non protagonista e il Premio "Ubu" 2016 come migliore attrice (per i progetti da lei creati). Tra i premi alla compagnia ricordiamo il Premio ETI – Gli Olimpici del Teatro 2007, il Premio Hystrio Altre Muse 2007, il Premio "Viviani" 2007.

Ermanna Montanari. Nel 1983, insieme a Marco Martinelli, Luigi Dadina e Marcella Nonni, fonda il Teatro delle Albe, lavorando nella compagnia come drammaturga, scenografa e attrice. Nel 1986 è autrice e unica interprete di *Confine*, spettacolo ispirato ai racconti di Marco Belpoliti, e selezionato per la finale del Premio "Opera Prima di Narni". Nel 1991 il Teatro delle Albe fonda Ravenna Teatro, Teatro Stabile di Innovazione, per il quale dal 1991 al 1995 ha curato la direzione artistica del progetto *Il linguaggio della dea*. Nel frattempo, continua la sua duplice attività teatrale: da una parte attrice e scenografa per gli spettacoli di Martinelli, dall'altra autrice, regista e interprete per *Cenci* (1993), *Ippolito* (1995), e *Lus* (1995), canto in dialetto romagnolo scritto dal poeta Nevio Spadoni. Per quest'ultima sua interpretazione sarà votata tra le tre migliori attrici italiane nella stagione 1997 del Premio "Ubu". Nel 1998, insieme a Martinelli, dà vita a *I Polacchi*, dall'*irriducibile Ubu di Alfred Jarry*, per cui cura le scene e i costumi, oltre a interpretare il ruolo di Madre Ubu; grazie a questa interpretazione nel 2003 riceve dalla giuria del Festival Internazionale "Mess" di Sarajevo il Golden Laurel come miglior attrice. Nel 2000 interpreta Alcina, la maga dell'*Orlando furioso*, ne *L'isola di Alcina* di Nevio Spadoni, coprodotto dalla Biennale di Venezia e dal Ravenna

Festival; nello stesso anno vince il Premio “Ubu” come migliore attrice, e, in occasione del Mittelfest 2001, il Premio “Adelaide Ristori”. Nel 2005 è protagonista dello spettacolo *La mano, de profundis rock*, dal romanzo di Luca Doninelli, con la regia di Marco Martinelli. Nel 2006 ottiene il Premio “Lo Straniero” e nel 2007 – per l’interpretazione in *Sterminio* di W. Schwab – nuovamente il Premio “Ubu” come miglior attrice. Dopo un’esperienza a Chicago, nel 2007 lavora in Senegal, dove collabora ancora con Marco Martinelli e Mandiaye N’Diaye per una seconda versione de *I Polacchi*. Lo spettacolo *Ubu buur* debutta nel villaggio di Diol Kadd e viene quindi presentato in prima europea al Festival des Francophonies en Limousin, e in prima nazionale al Teatro Festival Italia di Napoli, e a VIE - Scena Contemporanea Festival di Modena, nell’autunno 2007. Nel giugno 2008 debutta *Rosvita*, lettura-concerto di cui riveste il doppio ruolo di interprete e autrice del testo. Per questo lavoro riceve ancora una volta il Premio “Ubu” 2009 come miglior attrice italiana. Nel 2010 il Teatro delle Albe si concentra su Molière, con *Detto Molière* e *L’Avaro*. Nel 2011 firma la direzione artistica del Festival internazionale di Santarcangelo; nel 2012 debuttano *Poco lontano da qui* (coprodotto da Teatro delle Albe e Societas Raffaello Sanzio) e *Pantani*. Nel 2013 interpreta *A te come te*, su testi di G. Testori, dedicato alla violenza sulle donne; nello stesso anno vince il premio teatrale Eleonora Duse. Nel 2014 debutta *Vita agli arresti di Aung San Suu Kyi* di Marco Martinelli, in cui interpreta la leader birmana della non violenza, Premio Nobel per la pace nel 1991. Nel 2015 Emilia Romagna Teatro produce un nuovo allestimento di *Lus* di Nevio Spadoni. Nel 2017 debutta a Napoli al Teatro Nuovo con *Maryam* di Luca Doninelli, di cui è interprete unica. Nell’aprile 2017 inaugura al Teatro Rasi a Ravenna il festival *Enter*, di cui è direttrice artistica, con la collaborazione di Silvia Pagliano e Cristina Ventrucchi, e ancora nel 2017 firma, insieme a Marco Martinelli,

il progetto *La Divina Commedia 2017-2021*. Nel 2018, al Napoli Teatro Festival, debutta, come protagonista unica, in *Fedeli d'amore*, un “polittico in sette quadri per Dante Alighieri”, di Marco Martinelli. Nel 2020 realizza, insieme all'illustratore Stefano Ricci e al contrabbassista Daniele Roccato, *Madre*, un poemetto scenico di Marco Martinelli: il lavoro debutta in ottobre al Festival Primavera dei teatri a Castrovillari.

Elisabetta Pozzi. Ha frequentato la Scuola del Teatro Stabile di Genova, debuttando con Giorgio Albertazzi in *Il fu Mattia Pascal* di L. Pirandello, per la regia di Luigi Squarzina. Ha in seguito lavorato con Albertazzi in opere come *La conversazione continuamente interrotta* di E. Flaiano e *Peer Gynt* di H. Ibsen. Tornata nel 1979 al Teatro di Genova ha lavorato, fra l'altro, in *Re Nicolò* di F. Wedekind, *Pericle, principe di Tiro* di W. Shakespeare, *Rosales* di M. Luzi, *Le tre sorelle* di A. Cechov e *Arden of Faversham*, per cui ha ottenuto il Premio “Ubu”. Ha poi recitato in: *La parola tagliata in bocca* di E. Siciliano; *Miele selvatico* di M. Frayn, regia di Gabriele Lavia; *Annie Wobblers* di A. Wesker, di cui ha curato anche la regia (1986); *Piccoli equivoci* di C. Bigagli, regia di Franco Però; *Misura per misura* di W. Shakespeare, regia di Jonathan Miller (1987); *Francesca da Rimini* di G. d'Annunzio, regia di Aldo Trionfo (1988). Dal 1989, con il Teatro Stabile di Parma ha preso parte a *Il Gabbiano* di A. Cechov, regia di Walter Le Moli, e al “Progetto Ritsos”. Nel 1990 ha partecipato a *I serpenti della pioggia* di P.O. Enquist, regia di Franco Però, per cui ha ottenuto ancora il “Premio Ubu”. Negli anni successivi ha recitato in: *I giganti della montagna* di L. Pirandello; *I sequestrati di Altona* di J.P. Sartre, regia di Walter Le Moli (1992/1993); *Molto rumore per nulla* di W. Shakespeare, regia di Gigi Dall'Aglio (1994); *Zio Vanja* di A. Cechov, regia di Peter Stein (1996) e *Il lutto si addice ad Elettra* di E. O'Neill, regia di Luca Ronconi (1997), vincendo per altre due volte il Premio “Ubu”; *Adelchi* di A. Manzoni, regia di Carmelo Bene; *Delirio a Due* di E. Ionesco,

regia di Walter Le Moli (1999); *Elettra* e *Oreste* di Euripide, regia di Piero Maccarinelli (2000); *Maria Stuarda* di D. Maraini, regia di Francesco Tavassi (2000/2001); *Tempeste* di K. Blixen (2001/2002). Nel 2002 ha interpretato il ruolo di Amleto nello spettacolo diretto da Walter Le Moli ed è stata protagonista de *Il benessere* di Brusati, di Mauro Avogadro. Del 2003 è *Fedra* di G. Ritzos, per Taormina Arte. Nel 2004 ha recitato in *Ti ho amata per la tua voce*, dal romanzo di S. Nassib, di cui ha curato la drammaturgia insieme a Luca Scarlini, e nel 2005 in *La donna del mare*, regia di Mauro Avogadro; nel 2007 ha interpretato *Medea* di C. Wolf. Nel 2009 ha preso parte al XVI ciclo di rappresentazioni classiche allestite dall'INDA presso il teatro greco di Siracusa interpretando il ruolo della protagonista nella *Medea* di Euripide, per la regia di Krzysztof Zanussi; l'anno successivo, nella medesima sede, ha recitato con Maurizio Donadoni nell'*Aiace* di Sofocle per la regia di Daniele Salvo e nell'*Ippolito* di Euripide per la regia di Carmelo Rifici; nel 2019 è stata Lisistrata nell'omonima commedia di Aristofane per la regia di Tullio Solenghi. Per il cinema ha debuttato nel 1979 ne *Il mistero di Oberwald* di Michelangelo Antonioni; nel 1984 ha preso parte al film *Non ci resta che piangere* di Massimo Troisi e Roberto Benigni; nel 1992 ha ottenuto il Premio "Donatello" quale migliore attrice non protagonista per *Maledetto il giorno che t'ho incontrato*, di Carlo Verdone. Ha recitato in *Cuore Sacro* di Ferzan Ozpetek (2005), nella serie *Braccialetti Rossi* di Giacomo Campiotti (2015) e in *Amo la tempesta* di Maurizio Losi (2016).

Marco Sgroso. Attore, regista e pedagogo, diplomato nel 1983 alla Scuola di Teatro di Bologna diretta da Alessandra Galante Garrone, ha arricchito la sua formazione frequentando seminari diretti da Carlo Merlo, Pierre Byland, Sandro Sequi, Thierry Salmon. Dal 1985 lavora nella compagnia di Leo de Berardinis, mettendo in scena una quindicina di spettacoli, da *King Lear* a *Totò Principe di Danimarca*, da *Il ritorno di Scaramouche*

a *I giganti della montagna*. Nel 1993 fonda con Elena Bucci la compagnia “Le Belle Bandiere”, che – oltre alla cura di eventi sul territorio, tra cui la ristrutturazione del Teatro Comunale di Russi – produce spettacoli che spaziano da scritture sceniche originali (*L'amore delle pietre*, *Gli occhi dei matti*, *Cavaliere Errante*, *Le amicizie pericolose*, *La pazzia di Isabella*, diretti a quattro mani), alla drammaturgia contemporanea (*Santa Giovanna dei Macelli*, *La morte e la fanciulla*, *Delirio a due*), alla rilettura dei classici (*Il berretto a sonagli*, *Anfitrione*, *Il mercante di Venezia*, lo spettacolo Premio ETI – Gli Olimpici del Teatro 2017, *Le smanie per la villeggiatura*, realizzati in collaborazione con “Diablogues” e il Teatro degli Incamminati). Nel 2005 inizia il sodalizio con il Centro Teatrale Bresciano (*Macbeth*, *Hedda Gabler*, *La locandiera*, *Antigone*, *Svenimenti*, *La canzone di Giasone e Medea*, *Le relazioni pericolose*, *L'amante*, *Ottocento*) e nel 2017 con Emilia Romagna Teatro (*Prima della pensione* di Bernhard). È stato regista e interprete di *Ella di Achternbusch*, *Basso Napoletano*, *Memorie del sottosuolo*, *L'angelo abietto*. Tra il 2004 e il 2017 partecipa a diversi progetti di Farneto Teatro con la regia di Maurizio Schmidt, dal *Decameron* di Boccaccio a opere di Machiavelli e Shakespeare, fino a *Sketches and Shorts Plays* di Pinter. Nel 2018 recita ne *Il teatro comico*, diretto da Roberto Latini e prodotto dal Piccolo di Milano. Dal 1992 dirige laboratori di pedagogia teatrale per l'Università di Bologna, l'Accademia “Nico Pepe” di Udine, la Civica Scuola di Teatro “Paolo Grassi” di Milano e l'Accademia Teatrale Veneta. Come attore, ha lavorato in spettacoli diretti da Cesare Ronconi, Mario Martone, Raul Ruiz, Claudio Morganti, Francesco Macedonio. Come regista, ha diretto Marco Alotto in *Don Francesco Foglia Sacerdote* ed Elisabetta Vergani in *Elektra* di Hoffmannsthal. Nel cinema, ha lavorato in film diretti da Raul Ruiz e Tonino de Bernardi, fino alla partecipazione a *Chiamami col tuo nome* di Luca Guadagnino (2017).

Enzo Vetrano e Stefano Randisi. Attori, autori e registi teatrali, lavorano insieme dal 1976. Col Teatro Daggide di Palermo, loro città d'origine, hanno condiviso l'esperienza formativa del teatro di gruppo, orientando la propria ricerca verso il teatro d'attore, l'improvvisazione e la drammaturgia collettiva. Dal 1983 al 1992 hanno formato una compagnia all'interno della Cooperativa "Nuova Scena" di Bologna, per la quale hanno scritto, diretto e interpretato numerosi spettacoli, fra cui una trilogia dedicata alla Sicilia, e hanno partecipato a diversi lavori con Leo de Berardinis. Nel 1995 hanno fondato l'associazione culturale "Diablogues", che spazia da produzioni di spettacoli di ricerca teatrale e musicale alla didattica, da collaborazioni e consulenze artistiche alla progettazione e realizzazione di eventi teatrali unici in luoghi di particolare interesse artistico e culturale. Dal 2001 al 2012 sono stati fondatori e direttori artistici del Festival "Acqua di terra/Terra di luna"; dal 2015 il progetto è rinato come rassegna estiva dedicata a laboratori e spettacoli diretti dagli stessi Vetrano e Randisi. Dal 1999 al 2003 una fruttuosa collaborazione con "Le Belle Bandiere" ha dato avvio a uno studio sui testi classici che ha fatto conoscere e apprezzare il lavoro di Vetrano e Randisi anche in circuiti di teatro più tradizionale: *Il berretto a sonagli* di Pirandello (1999), *Anfitrione* di Plauto, Molière, Kleist e Giraudoux (2000), *Il mercante di Venezia* di Shakespeare (2001) e *Le smanie per la villeggiatura* di Goldoni (2003). Successivamente, hanno creato una nuova compagnia e messo in scena opere del repertorio pirandelliano: *Luomo, la bestia e la virtù* (2005), *Pensaci, Giacomino!* (2007), *I giganti della Montagna* (2009), *Fantasma* (2010), *Trovarsi* (2011). Nel 2015 hanno realizzato la messinscena di un testo teatrale di Leonardo Sciascia, scritto nel 1965 ma di scottante attualità: *Lonorevole*. Hanno affrontato con risultati emozionanti anche la drammaturgia di Franco Scaldati, portando in scena *Totò e Vicé* (2011), *Assassina* (2017), finalista per il miglior

spettacolo ai premi “Ubu” 2017 e Hystrio Twister 2017, *Ombre folli* (2017), *Riccardo 3 – L'avversario* (2018), di Francesco Nicolini e con Giovanni Moschella. Nel maggio 2018, a Bologna (Auditorium Aula Magna di Santa Lucia) i due attori debuttano con il *Dialogo fra Lucrezio e Seneca*, di Ivano Dionigi. Nel luglio 2020, al Napoli Teatro Festival è la prima assoluta di *'A Cirimonia (L'impossibilità della verità)* di Rosario Palazzolo. Dal 2015 “Compagnia Vetrano-Randisi / Diablogues” è una firma della Cooperativa “Le Tre Corde”, attività teatrale di interesse regionale dell'Emilia Romagna. Numerosi i premi e i riconoscimenti attribuiti al lavoro dei due artisti: è del 2007 il Premio ETI – Gli Olimpici del Teatro come miglior spettacolo per *Le smanie per la villeggiatura* di Carlo Goldoni, realizzato insieme a Elena Bucci e Marco Sgrosso; nel 2011 il Premio “Le Maschere del Teatro Italiano” per il miglior spettacolo di prosa con *I giganti della montagna*; nel 2010 il Premio Hystrio – ANCT per il loro lavoro svolto tra ricerca e tradizione. Nel 1988 Vetrano e Randisi hanno ricevuto dal Sindaco Leoluca Orlando il Premio Palermo per il Teatro; vent'anni dopo, nel luglio 2007, è stato loro consegnato il Premio Imola per il Teatro, come riconoscimento alla carriera.

RELATORI

Massimo Cacciari. Si è dedicato inizialmente alla tradizione del “pensiero negativo”, alla cultura mitteleuropea del primo Novecento, ai rapporti fra filosofia e prassi: *Krisis* (Feltrinelli, Milano 1975); *Pensiero negativo e razionalizzazione* (Marsilio, Venezia 1977); *Dialettica e critica del politico* (Feltrinelli, Milano 1978); *Dallo Steinhof* (Adelphi, Milano 2005²). Ha quindi approfondito l'intreccio fra tradizioni teologiche e ricerca filosofica: *Icone della legge* (Adelphi, Milano 2002²); *L'angelo necessario* (Adelphi, Milano 1986); *Zeit ohne Kronos* (Ritter, Klagenfurt 1986); *Dell'inizio* (Adelphi, Milano 2001²). Negli ultimi anni i suoi studi si sono rivolti in particolare al nesso tra filosofia e politica nella storia europea: *Geo-filosofia dell'Europa* (Adelphi, Milano 2003²); *L'arcipelago* (Adelphi, Milano 1997). È stato tra i fondatori di *Angelus Novus, Laboratorio Politico, Il Centauro, Paradosso*. Molte delle sue opere sono state tradotte nelle principali lingue europee ed è membro di numerose istituzioni filosofiche internazionali, fra cui l'Istituto Italiano per gli Studi Filosofici di Napoli e il Collège de Philosophie di Parigi. Fra i saggi più recenti si segnalano: *Hamletica* (Adelphi, Milano 2009), vincitore del Premio “De Sanctis” per la saggistica, *Il dolore dell'altro. Una lettura dell'Ecuba di Euripide e del libro di Giobbe* (Saletta dell'uva, Caserta 2010), *I comandamenti. Io sono il Signore Dio tuo* (Il Mulino, Bologna 2010), *I comandamenti. Ama il prossimo tuo* (con Enzo Bianchi; Il Mulino, Bologna 2011); *Doppio ritratto. San Francesco in Dante e Giotto* (Adelphi, Milano 2012); *Il potere che frena* (Adelphi, Milano 2013); *Labirinto filosofico* (Adelphi, Milano 2014); *Dio nei doppi pensieri. Attualità di Italo Mancini* (con Bruno Forte; Morcelliana, Brescia 2017); *Generare Dio* (Il Mulino, Bologna 2017); *Della cosa ultima* (Adelphi, Milano 2019); *Occidente senza utopie* (con Paolo Prodi; Il Mulino, Bologna 2019²); *Il lavoro dello spirito* (Adelphi, Milano 2020); *Le sette parole di Cristo* (con Riccardo Muti, Il Mulino, Bologna 2020). È stato fondatore e

Preside della Facoltà di Filosofia dell'Università "VitaSalute" S. Raffaele di Milano, di cui ora è Professore Emerito. Tra i più prestigiosi riconoscimenti: il Premio "Hannah Arendt" per la filosofia politica nel 1999, il Premio dell'Accademia di Darmstadt nel 2002, la Medaglia d'Oro del Circulo de bellas Artes di Madrid nel 2005, la Medaglia d'Oro "Pio Manzu" del Presidente della Repubblica Italiana nel 2008, il Premio "De Sanctis" per la saggistica nel 2009. Nel 2003 gli è stata conferita la Laurea *honoris causa* in Architettura dall'Università di Genova, nel 2007 in Scienze Politiche dall'Università di Bucarest e nel 2014 in Filologia, Letteratura e Tradizione Classica dall'Alma Mater Studiorum - Università di Bologna. È stato per tre volte, fino al 2010, Sindaco di Venezia.

Marta Cartabia. Costituzionalista e giurista, dal 2019 al 2020 è stata Presidentessa della Corte costituzionale, prima donna a occupare tale carica. Dal 13 febbraio 2021 è Ministro della Giustizia nel governo Draghi.

Dopo la laurea in Giurisprudenza presso l'Università degli Studi di Milano e il Dottorato di ricerca presso l'Istituto Universitario Europeo di Fiesole, si è specializzata all'Università di Aix-Marseille sui temi della giustizia costituzionale comparata. È stata Research Fellow presso la University of Michigan Law School di Ann Arbor. Dal 2000 al 2004 è stata Professoressa Ordinaria di Istituzioni di Diritto Pubblico presso l'Università degli Studi di Verona; dal 2004 al 2011 Professoressa Ordinaria di Diritto Costituzionale presso l'Università degli Studi di Milano-Bicocca; dal settembre 2020 è Professoressa Ordinaria di Diritto Costituzionale e di Giustizia Costituzionale presso l'Università "Bocconi" di Milano.

Tra i numerosi incarichi istituzionali, è stata componente aggiunto del *Network of Independent Experts on Fundamental Rights* della Commissione Europea (2003-2006), esperta italiana di "FRALEX – Fundamental Rights Agency Legal Experts",

Agenzia europea dei diritti fondamentali dell'Unione Europea a Vienna (2008-2010); dal 2017 è membro sostituto della Commissione europea per la Democrazia attraverso il Diritto (Commissione di Venezia); nel 2011 è stata nominata giudice della Corte costituzionale della Repubblica Italiana dal Presidente della Repubblica Giorgio Napolitano. Il 12 novembre 2014 è nominata vicepresidente della Corte costituzionale, mentre l'11 dicembre 2019 ne viene eletta all'unanimità Presidente.

Dirige numerose riviste di settore ed è tra i fondatori dell'*Italian Journal of Public Law*, di cui è anche co-direttrice.

Nel 2011 è stata insignita del titolo di Cavaliere di gran croce dell'Ordine al merito della Repubblica Italiana dal Presidente della Repubblica; nel 2019 ha ricevuto il Premio Minerva Anna Maria Mammoliti alle Istituzioni; nel 2020 il Premio Cultura Politica "Giovanni Spadolini" e il Premio Bellissario per la categoria Istituzioni.

Tra le sue numerose pubblicazioni, *Principi inviolabili e integrazione europea* (Milano, Giuffrè Editore 1995), *I diritti in azione* (Bologna, Il Mulino 2007), *Dieci casi sui diritti in Europa* (Bologna, Il Mulino 2011), *Giustizia e mito. Con Edipo, Antigone, Creonte* (Bologna, Il Mulino 2018, con L. Violante), *Cooperazione e mutualità: la Costituzione come storia di popolo* (Roma, ECRA. Edizioni del Credito Cooperativo 2019); ha curato, insieme a V. Barsotti, P.G. Carozza e A. Simoncini, *Italian Constitutional Justice in Global Context* (New York, Oxford University Press USA 2015) e *Dialogues on Italian Constitutional Justice. A Comparative Perspective* (Routledge, Abingdon-on-Thames 2020); insieme a A. Simoncini, *La sostenibilità della democrazia nel XXI secolo* (Bologna, Il Mulino 2009) e *La legge di re Salomone. Ragione e diritto nei discorsi di Benedetto XVI* (Milano, Rizzoli 2013).

Ivano Dionigi. Professore Emerito di Letteratura Latina presso l'Alma Mater Studiorum - Università di Bologna, di

cui è stato Magnifico Rettore fino al 2015. Si è dedicato allo studio del pensiero di Lucrezio (*Lucrezio. Le parole e le cose*, Pàtron, Bologna 2005³; commento al *De rerum natura*, Rizzoli, Milano 2000²) e Seneca (edizione e commento del *De otio*, Paideia, Brescia 2007²; *Protinus vive*, Pàtron, Bologna 1995; saggio introduttivo a *La provvidenza*, Rizzoli, Milano 1997). Dalle riflessioni sul pensiero e sull'opera dei due autori è nato il testo teatrale *Dialogo tra Lucrezio e Seneca*, messo in scena per la prima volta nel 2018 a Bologna (Auditorium Aula Magna di S. Lucia) dalla compagnia "Vetrano e Randisi". Si è interessato al rapporto tra cristiani e pagani: *Dissimulatio. L'ultima sfida fra cristiani e pagani, in Simmaco e Ambrogio. La maschera della tolleranza* (Rizzoli, Milano 2006). Ha studiato la fortuna dei classici, con particolare attenzione alle traduzioni (*Poeti tradotti e traduttori poeti*, Pàtron, Bologna 2004) e alla storia delle idee: *Seneca nella coscienza dell'Europa* (Mondadori, Milano 1999); *Di fronte ai classici. A colloquio con i Greci e i Latini* (Rizzoli, Milano 2002³); *Nel segno della parola* (Rizzoli, Milano 2005); *La legge sovrana* (Rizzoli, Milano 2006); *Morte. Fine o passaggio?* (Rizzoli, Milano 2007); *I classici e la scienza. Gli antichi, i moderni, noi* (Rizzoli, Milano 2007); *Madre, madri* (Rizzoli, Milano 2008); *Elogio della politica* (Rizzoli, Milano 2009); *Il Dio Denaro* (Rizzoli, Milano 2010); *Animalia* (Rizzoli, Milano 2011); *Eredi* (Rizzoli, Milano 2012); *Barbarie* (Rizzoli, Milano 2013); *La lezione di Malatesta Novello* (Bologna, Damiani, 2014); *Il presente non basta. La lezione del latino* (Mondadori, Milano 2016); *Quando la vita ti viene a trovare. Lucrezio, Seneca e noi* (Laterza, Bari 2018); *Osa sapere. Contro la paura e l'ignoranza* (Solferino, Milano 2019); *Segui il tuo demone. Quattro precetti più uno* (Laterza, Bari 2020); *Parole che allungano la vita. Pensieri per il nostro tempo* (Raffaello Cortina, Milano 2020). È membro dell'Accademia delle Scienze di Bologna. Dal 1999 dirige il Centro Studi "La permanenza del Classico", di cui è fondatore. Nel 2011 ha ricevuto la Laurea *honoris causa* dell'Università di Bucarest, nel 2012

quella della Mykolas Romeris University di Vilnius; nel 2019 gli è stata conferita la Laurea *honoris causa* in Giurisprudenza dall'Università Mediterranea di Reggio Calabria. Nel 2011 è stato nominato Membro del Board del Consiglio degli Istituti “Confucio–Hanban” dalla V Assemblea plenaria di Pechino. Nel 2012 è stato insignito della Encomienda de Número de la Orden del Mérito Civil per conto di S.M. il Re di Spagna Juan Carlos I. Nel 2012 è stato nominato da Papa Benedetto XVI Presidente della Pontificia Accademia per la Latinità e nel 2014 è stato nominato da Papa Francesco Cultore del Pontificio Consiglio della Cultura. Dall'ottobre 2015 è Presidente del Consorzio Interuniversitario Almalaurea.

Maurizio Maggiani. Nato a Castelnuovo di Magra, in provincia di La Spezia, ha svolto numerosi mestieri prima di approdare alla letteratura.

Ha vinto, nel 1987, il premio “Inedito – L'Espresso” con il racconto *Prontuario per la donna senza cuore*. Il romanzo *Il coraggio del pettirosso* (Feltrinelli, Milano 1995) si è aggiudicato il premio Viareggio Rèpaci e il premio Campiello; con *La regina disadorna* (Feltrinelli, Milano 1998) ha vinto il premio Alassio, il premio Stresa di narrativa e il premio letterario Chianti. *È stata una vertigine* (Feltrinelli, Milano 2002) si è aggiudicato il premio letterario “Scrivere per amore” 2003 ed è stato finalista del premio Chiara; *Il viaggiatore notturno* (Feltrinelli, Milano 2005) si è meritato il premio Ernest Hemingway, il premio Parco della Maiella e il premio Strega.

Tra le altre sue pubblicazioni, *Màuri, màuri* (Editori Riuniti, Roma 1989; Feltrinelli, Milano 1996), *Vi ho già tutti sognato una volta* (Feltrinelli, Milano 1990), *Felice alla guerra* (Feltrinelli, Milano 1992), *Un contadino in mezzo al mare. Viaggio a piedi lungo le rive da Castelnuovo a Framura* (Il melangolo, Milano 2000), *Mi sono perso a Genova: una guida* (Feltrinelli, Milano 2007), *Meccanica celeste* (Feltrinelli, Milano 2010), *Quello che ancora vive. Il salvamento del generale Garibaldi nelle terre di Romagna* (Libri

Coop 2011), *I figli della Repubblica. Un'invettiva* (Feltrinelli, Milano 2014), *Il romanzo della nazione* (Feltrinelli, Milano 2015), *La zecca e la rosa. Vivario di un naturalista domestico* (Feltrinelli, Milano 2016), *L'amore* (Feltrinelli, Milano 2018).

Con Gian Piero Alloisio ha pubblicato *Storia della meraviglia. 12 canzoni e 3 monologhi* (Feltrinelli, Milano 2008).

Collabora con vari quotidiani: "Il Secolo XIX", "La Stampa", "Il Sole 24 Ore"; scrive per il settimanale "Robinson" di "Repubblica". Per la casa editrice Feltrinelli, pubblica dei podcast sotto il titolo *Il viaggiatore zoppo*.

Nel 2010 ha aperto il suo archivio personale, rendendo disponibili sul proprio sito per i lettori i suoi primi racconti, alcuni scritti inediti e articoli di giornale.

INDICE DEI PASSI E DELLE EDIZIONI

- Pindaro, *Pitiche* (ed. H. Machler, Stuttgartiae et Lipsiae 2003)
8, 1-14
- Platone, *Repubblica* (ed. S. R. Slings, Oxford 2003)
1, 351c-352a; 4, 433a-434c
- Aristotele, *Etica Nicomachea* (ed. F. Susemihl, Lipsiae 1912, con modifiche)
3, 5, 7, 10
- Aulo Gellio, *Notti Attiche* (ed. L. Holford-Strevens, Oxford 2020)
14, 4, 1-4
- Dante, *Commedia* (ed. F. Sanguineti, Firenze 2001, con modifiche)
Paradiso, 18, 52-63; 70-136; 19, 1-18; 22-63
- Gottfried Wilhelm von Leibniz, *Scritti politici e di diritto naturale* (ed. V. Mathieu, Torino 1951)
- Eschilo, *Oresteia* (ed. M. L. West, Stuttgartiae 1990, con modifiche)
Agamennone, 40-254; 320-457; 810-828, 855-913; 1372-1433;
Coefore, 269-322; 875-930; *Eumenidi*, 235-396; 397-489; 566-680
- Omero, *Odissea* (ed. M. L. West, Berlin/Boston 2017, con modifiche)
17, 204-290; 338-427; 444-447; 449-476
- Diodoro Siculo, *Biblioteca storica* (ed. L. Canfora, Palermo 1992)
capp. 34-37
- Pelagio, *Sulla ricchezza* (ed. PL Suppl. 1, Paris 1958, 1380-1418)
1, 1-4; 2, 1; 6, 1-2; 7, 5; 8, 1, 3; 10, 9; 12, 1; 16, 1; 17, 3; 20, 2
- Bibbia (ed. CEI 2008)
Ecclesiaste, 4, 1-8; 5, 7-11; *Vangelo di Luca*, 6, 17-26; *Lettera di Giacomo*, 2, 1-7; 5, 1-6; *Apocalisse*, 18

Marco Tullio Cicerone, *Orazioni contro Verre* (ed. A. Klotz, Lipsiae 1949²)

1, 36; 2, 5, 181-182

Marco Tullio Cicerone, *Sui Doveri* (ed. M. Winterbottom, Oxford / New York 1994)

1, 62-63; 65; 72; 85-86; 2, 31-32; 36; 58-60; 63; 3, 58; 60-61

Marco Tullio Cicerone, *Sull'amicizia* (ed. R. Combès, Paris 1971)

26; 31; 44-61; 62-64; 65; 79-80; 93; 95

Quinto Tullio Cicerone, *Manualetto di campagna elettorale* (ed. P. Fedeli, Roma 2006²)

1-2; 3-5; 16-17; 18; 25; 35; 19; 39-40; 41-42; 44; 47; 50; 53; 54; 55-56

CENTRO STUDI “LA PERMANENZA DEL CLASSICO”

Direttore: Ivano Dionigi

Comitato scientifico: Francesco Citti, Federico Condello, Elisa Dal Chiele, Lucia Floridi, Camillo Neri, Lucia Pasetti, Daniele Pellacani, Bruna Pieri, Ambra Russotti, Francesca Tomasi, Daniele Tripaldi, Antonio Ziosi.

Il Centro – articolazione scientifica del Dipartimento di Filologia Classica e Italianistica dell’Università di Bologna – promuove lo studio delle proiezioni dell’antico nelle varie forme del sapere occidentale, in particolare di quello europeo. Tale indagine chiama in causa le diverse “anime” della tradizione classica: greca, latina, ebraico-cristiana, medioevale e umanistica.

In collaborazione con altri Istituti e Dipartimenti italiani e stranieri, il Centro segue un duplice percorso di ricerca: storico-letterario (modelli, esegesi e ricezione dell’antico) e filologico-linguistico (traduzioni d’autore e storia degli studi).

Il Centro organizza lezioni, seminari e pubbliche letture: *Interrogare i classici* (2000-2001); *Hysteron proteron. Dieci incontri sui classici* (2001-2002); *Perché i classici* (2002-2003); *Trilogia latina* (2002); *Tre infiniti* (2003); *Nel segno della parola* (2004); *Nomos Basileus. La legge sovrana* (2005); *Mors. Finis an transitus?* (2006); *Madri* (2007); *Elogio della politica* (2008); *Regina Pecunia* (2009); *Animalia* (2010); *Eredi* (2011); *Barbarie* (2012); *Rivoluzioni* (2013); *Esodi* (2014); *Homo sum* (2015); *Follia* (2016), *La felicità* (2017); *Il potere* (2018); *Patria, patrie* (2019). Ha coordinato il convegno internazionale *Scientia rerum. La scienza di fronte ai classici* (29 set - 1 ott 2005) e la mostra *Vedere l’invisibile. Lucrezio nell’arte contemporanea* (22 nov 2017 - 14 gen 2018). Dal 2006 al 2009, e poi dal 2016, organizza il corso “Linguaggi delle scienze e antichità classica”, rivolto in particolare agli studenti delle Facoltà scientifiche dell’Ateneo di Bologna.

Attraverso l’applicazione delle nuove tecnologie informatiche alle discipline umanistiche, il Centro svolge ricerche, promuove iniziative ed elabora materiali finalizzati alla divulgazione dei classici.

Ulteriori informazioni e materiali sul sito Web del Centro (<https://centri.unibo.it/permanenza/it>).

COLLANA “RICERCHE”

0. *Seneca nella coscienza dell'Europa*, a cura di I. Dionigi, Milano (Bruno Mondadori) 1999, XXXII; 460 pp.
1. F. Citti – C. Neri, *Seneca nel Novecento. Sondaggi sulla fortuna di un “classico”*, Roma (Carocci) 2001, 271 pp.
2. *Di fronte ai classici. A colloquio con i greci e i latini*, a cura di I. Dionigi, Milano (BUR) 2002³, 271 pp.
3. *Trilogia Latina. Il male, la natura, il destino*, a cura del Centro Studi “La permanenza del Classico”, Bologna (FuoriThema – LibriArena) 2002, 128 pp.
4. *Tre infiniti. Il divino, l'anima, l'amore*, a cura del Centro Studi “La permanenza del Classico”, Bologna (FuoriThema – LibriArena) 2003, 144 pp.
5. *Nel segno della parola*, a cura del Centro Studi “La permanenza del Classico”, Bologna (FuoriThema – LibriArena) 2004, 221 pp.
6. *Nomos Basileus. La legge sovrana*, a cura del Centro Studi “La permanenza del Classico”, Bologna (FuoriThema – LibriArena) 2005, 237 pp.
7. D. Del Giudice, U. Eco, G. Ravasi, *Nel segno della parola*, a cura e con un saggio di I. Dionigi, Milano (BUR) 2005, 124 pp.
8. *La maschera della tolleranza*, introduzione di I. Dionigi, traduzione di A. Traina, con un saggio di M. Cacciari, Milano (BUR) 2006, 151 pp.
9. G. Pontiggia, *I classici in prima persona*, a cura e con un saggio di I. Dionigi, Milano (Mondadori) 2006, 73 pp.
10. *Mors. Finis an transitus?*, a cura del Centro Studi “La permanenza del Classico”, Bologna (FuoriThema – LibriArena) 2006, 237 pp.
11. M. Cacciari, L. Canfora, G. Ravasi, G. Zagrebelsky, *La legge sovrana*, a cura di I. Dionigi, Milano (BUR) 2006, 236 pp.
12. E. Sanguineti, *Teatro antico. Traduzioni e ricordi*, a cura di F. Condello e C. Longhi, Milano (BUR) 2006, 337 pp.
13. *I classici e la scienza. Gli antichi, i moderni, noi*, a cura di I. Dionigi, Milano (BUR) 2007, 317 pp.
14. *Madri*, a cura del Centro Studi “La permanenza del Classico”, Bologna (FuoriThema – LibriArena) 2007, 251 pp.
15. M. Cacciari, I. Dionigi, A. Malliani, G. Ravasi, S. Vegetti Finzi, *Morte. Fine o passaggio?*, a cura di I. Dionigi, Milano (BUR) 2007, 146 pp.
16. S. Argentieri, E. Bianchi, M. Cacciari, I. Dionigi, C.-Isler Kerényi, E. Sanguineti, *Madre, madri*, a cura di I. Dionigi, Milano (BUR) 2008, 156 pp.
17. *Elogio della politica*, a cura del Centro Studi “La permanenza del Classico”, Bologna (FuoriThema – LibriArena) 2008, 224 pp.

18. *Regina Pecunia*, a cura del Centro Studi “La permanenza del Classico”, Bologna (FuoriThema – LibriArena) 2009, 224 pp.
19. E. Bianchi, M. Cacciari, D. Del Giudice, I. Dionigi, U. Eco, V. Gregotti, G. Ravasi, G. Zagrebelsky, *Elogio della politica*, a cura di I. Dionigi, Milano (BUR) 2009, 196 pp.
20. E. Bianchi, M. Cacciari, L. Canfora, F. Debenedetti, I. Dionigi, G. Rossi, V. Shiva, *Il dio denaro*, a cura di I. Dionigi, Milano (BUR) 2010, 146 pp.
21. *Animalia*, a cura del Centro Studi “La permanenza del Classico”, Bologna (BUP) 2010, 208 pp.
22. G. Barbujani, E. Bianchi, M. Cacciari, D. Mainardi, I. Dionigi, U. Eco, *Animalia*, a cura di I. Dionigi, Milano (BUR) 2011, 160 pp.
23. *Eredi*, a cura del Centro Studi “La permanenza del Classico”, Bologna (BUP) 2011, 216 pp.
24. E. Bianchi, M. Cacciari, I. Dionigi, P. Grossi, M. Recalcati, B. Spinelli, *Eredi*, a cura di I. Dionigi, Milano (BUR) 2012, 174 pp.
25. *Barbarie*, a cura del Centro Studi “La permanenza del Classico”, Bologna (BUP) 2012, 216 pp.
26. *Seneca e le scienze naturali*, a cura di M. Beretta, F. Citti, L. Pasetti, Firenze (Olschki) 2012, 282 pp.
27. M. Cacciari, F. Cardini, A. Cavarero, I. Dionigi, S. Givone, V. Magrelli, M. Recalcati, S. Rodotà, *Barbarie*, a cura di I. Dionigi, Milano (BUR) 2013, 192 pp.
28. *Rivoluzioni*, a cura del Centro Studi “La permanenza del Classico”, Bologna (BUP) 2013, 216 pp.
29. A. Ziosi, *Didone regina di Cartagine di Christopher Marlowe. Metamorfosi virgiliane nel Cinquecento*, Roma (Carocci) 2015, 358 pp.
30. *Esodi*, a cura del Centro Studi “La permanenza del Classico”, Bologna (BUP) 2014, 280 pp.
31. *Il culto di Epicuro. Testi, iconografia e paesaggio*, a cura di M. Beretta, F. Citti, A. Iannucci, Firenze (Olschki) 2014, vi-306 pp.
32. *Metamorfosi tra scienza e letteratura*, a cura di F. Citti, L. Pasetti, D. Pellacani, Firenze (Olschki) 2014, xxiv-266 pp.
33. *Homo sum*, a cura del Centro Studi “La permanenza del Classico”, Bologna (BUP) 2015, 228 pp.
34. «Un compito infinito». *Testi classici e traduzioni d'autore nel Novecento italiano*, a cura di F. Condello e A. Rodighiero, Bologna (BUP) 2015, 321 pp.
35. *Apuleio*. De Platone et eius dogmate, *Vita e pensiero di Platone*, a cura di E. Dal Chiele, Bologna (BUP) 2016, 186 pp.

36. *Follia*, a cura del Centro Studi “La permanenza del Classico”, Bologna (BUP) 2016, 240 pp.
37. *La felicità*, a cura del Centro Studi “La permanenza del Classico”, Bologna (BUP) 2017, 200 pp.
38. *Troiane classiche e contemporanee*, a cura di F. Citti, A. Iannucci, A. Ziosi, Hildesheim/Zurich/New York (Olms) 2017, VIII-366 pp.
39. *Vedere l'invisibile. Lucrezio nell'arte contemporanea*, a cura di M. Beretta, F. Citti, D. Pellacani, R. Pinto, Bologna (Pendragon) 2017, 94 pp.
40. *Il potere*, a cura del Centro Studi “La permanenza del Classico”, Bologna (BUP) 2018, 272 pp.
41. *Patria, patrie*, a cura del Centro Studi “La permanenza del Classico”, Bologna (BUP) 2019, 288 pp.
42. *Ragione e furore. Lucrezio nell'Italia contemporanea*, a cura di F. Citti e D. Pellacani, Bologna (Pendragon) 2020, 250 pp.

INDICE

Giustizia/ <i>Dike</i>	5
I volti della giustizia	9
Programma della puntata	10
I volti della giustizia	11
1. «Tranquillità, figlia di Giustizia...»	14
2. Giustizia è fare il proprio dovere	16
3. Giustizia è uguaglianza	20
4. «Una vergine dall'aspetto energico e temibile...»	28
5. «Amate la giustizia, voi che giudicate la terra»	30
6. La giustizia come carità universale	37
<i>Dike</i> contro <i>Dike</i>	43
Programma della puntata	44
Giustizia senza fine o lieto fine	45
1. Quanto fu giusta quella giusta guerra?	48
2. Un'ambigua vittoria	64
3. Comparsata di un re	74
4. Come rivendicare la vendetta	78
5. A vendetta, vendetta	84
6. Il matricidio	90
7. Di fronte alle Erinni	96
8. L'arbitrato di Atena	106
9. Apollo, il testimone	114
Ingiustizie	125
Programma della puntata	126
La ricchezza è ingiustizia?	127
1. Ulisse travestito da mendicante	130
2. La guerra degli schiavi	146
3. Sulla ricchezza	158
4. «I poveri li avete sempre con voi...»	177

Giustizia o politica	189
Programma della puntata	190
Giustizia o politica?	191
1. Al candidato	194
2. Vincere l'odio dei nobili: l'uomo nuovo	196
3. Sugli amici	200
4. Sui nemici	208
5. «Mai dire di no»: generosità, benefici, simulazione	212
6. «Occorre cautela»: la reputazione del candidato	220
7. Sull'uso politico dei processi	224
8. «L'unico uomo adatto»	228
I protagonisti	231
Artisti	233
Relatori	241
Indice dei passi e delle edizioni	247
Centro Studi "La permanenza del Classico"	249
Collana "Ricerche"	250

Finito di stampare nel mese di aprile 2021
per conto di Bononia University Press